Umrao Jaan Ada

Mirza Muhammad Hadi Rusva

Introduzione, traduzione e note
a cura di
Sabrina Lei Chalikandi

Traduzione, commento e note
© Sabrina Lei Chalikandi 2013
Opera protetta da copyright. Questo volume non può essere riprodotto né per intero né in parte senza il permesso dell’editore.
Prima edizione

Copertina ed illustrazioni a colori
© Grazia di Giacomo 2013
Le illustrazioni sono protette da copyright e non possono essere riprodotte né utilizzate per altri scopi senza il permesso del loro autore.

Indice

Introduzione.....5
Umrao Jaan Ada.....15
La *Mushaira*.....19
Capitolo 1.....33
Capitolo 2.....39
Capitolo 3.....43
Capitolo 4.....49
Capitolo 5.....55
Capitolo 6.....67
Capitolo 7.....95
Capitolo 8.....127
Capitolo 9.....137
Capitolo 10.....141
Capitolo 11.....161
Capitolo 12.....163
Capitolo 13.....165
Capitolo 14.....167
Capitolo 15.....173
Note al testo.....185
Indice delle illustrazioni.....189

Introduzione

Il romanzo *Umrao Jaan Ada* è considerato dalla critica il capolavoro di Mirza Muhammad Hadi (1857-1931) Rusva, scrittore in lingua urdu originario di Lucknow, la cui attività letteraria si colloca tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo.

L'epoca descritta da Rusva è caratterizzata sia dall'apice del ruolo di Lucknow come città in cui le arti venivano coltivate con passione e apprezzate da un pubblico ampio e sia dalla lenta ed inesorabile decadenza seguita dalla perdita d'indipendenza del Sultanato di Oudh, di cui Lucknow era appunto capitale, conseguentemente al protettorato inglese e al fallimento della rivolta passata alla storia come il Mutiny avvenuta nel 1956.

Il Sultanato di Oudh fu fondato intorno alla prima decade del diciottesimo secolo da una stirpe reale- i *Nawab*- originaria del Khorasan, provincia dell'Iran. Nawab Shuja ud Daula (1754-1775), il primo sovrano di Oudh, stabilì la sua capitale a Faizabad. Che quella di Faizabad non fosse una scelta definitiva è dimostrato dal fatto che non fu soggetta ad alcun progetto di ampia urbanizzazione, in quanto le abitazioni fatte costruire dal *Nawab* erano solo di natura provvisoria. Questa caratteristica di Faizabad face sì che fosse conosciuta anche con il nome di Bangla. Successivamente, all'epoca dello Shah Asaf ud Daula, la capitale fu spostata a Lucknow, città sorta sulle rive del fiume Gomti. Lucknow divenne ben presto la capitale pulsante di un regno ormai famoso per la sua ricchezza ed opulenza. In seguito al attacco contro Dehli ad opera di Nadir Shah, avvenuto nel 1738, molte famiglie nobili in cerca di pace e sicurezza si trasferirono nel Sultanato aumentando di fatto la sua prosperità. Comunque, non solo i nobili ma anche gli artisti ed i letterati in cerca di mecenati e protettori abbandonarono l'ormai decadente ed insicura Dehli per Lucknow, che divenne così un centro culturale vitale in cui veniva coltivata la lirica in lingua urdu, la musica e la danza, insieme ad uno stile di vita ricercato ed elegante.

Rusva non fu però spettatore diretto dell'epoca d'oro di Lucknow in quanto la sua nascita cadde proprio nell'anno in cui il Sultanato di Oudh perse la sua indipendenza ed iniziò la sua inesorabile decadenza. Il ruolo di Lucknow come capitale culturale fu lentamente sostituito da Hyderabad nel Deccan, dove molte famiglie nobili e, quindi, molti artisti, poeti e letterati si trasferirono conseguentemente al fallimento della rivolta del Mutiny. Ciononostante, al

tempo di Rusva l'eco delle passate glorie e splendori di Lucknow all'epoca dei *Nawab* era ancora vivo nelle menti degli abitanti della città che ne ricordavano il lustro passato con nostalgia e la dolorosa sensazione di un qualcosa ormai perduto per sempre.

Lo stesso Rusva, che, oltre a dedicarsi alla letteratura e alla poesia, si guadagnava da vivere come insegnante presso la Scuola Superiore Centrale e presso il Christian College di Lucknow, nei suoi romanzi cerca di ricostruire la storia della sua amata città a cavallo tra due epoche: "Ho stabilito come principio della mia attività letteraria quello di descrivere nei miei romanzi ciò che io stesso ho visto e che mi è rimasto impresso, sperando sempre che possa esercitare lo stesso fascino sui lettori"[1]; "I miei romanzi debbono essere interpretati come una storia dei nostri tempi, che spero i miei lettori considereranno di una qualche utilità"[2].

Queste considerazioni sono particolarmente vere nel caso del capolavoro di Rusva, *Umrao Jaan Ada*, che Kurshid ul Islam ha considerato come il romanzo stesso di Lucknow: "La vera eroina del romanzo Umrao Jaan Ada è la città di Lucknow e la sua cultura. L'intero romanzo è un'elegia della sua decadenza"[3].

La storia raccontata in questo romanzo si snoda in circa trent'anni, dal 1840 al 1870, l'epoca dei regni rispettivamente di Amj ad Alì Shah e Vajid Alì Shah, che segnarono la fine stessa del Regno di Oudh come sultanato indipendente.

Spettatrice privilegiata dello splendore e della decadenza del sultanato e della sua capitale, Lucknow, è Umrao Jaan, cortigiana famosa per la sua abilità nella danza e nel canto, a cui si aggiungeva anche un innegabile talento per la poesia. Rusva immagina di incontrare Umrao Jaan, che lui conosceva già da molti anni, in occasione di una riunione poetica informale (*mushaira*) organizzata a casa di un suo carissimo amico, in visita a Lucknow per pochi giorni. La sala in cui si teneva la *mushaira* confinava con l'appartamento occupato appunto da Umrao, che ormai si era ritirata a vita privata e aveva da tempo smesso di esibirsi pubblicamente nel canto e nella danza. Invitata a partecipare alla *mushaira* dallo stesso Rusva, che ben conosceva le sue doti letterarie, viene alla fine convinta a raccontare la storia della sua vita, seppur con titubanza e un'iniziale reticenza.

Umrao, pur essendo di fatto cresciuta in una *kotha*, ossia una casa di cortigiane, non vi apparteneva per nascita e nemmeno per libera scelta, ma vi era stata condotta dopo essere stata rapita da un certo Dilawar Khan, nemico acerrimo del padre della piccola Amirah (il vero nome di Umrao), che per vendetta la strappò alla sua famiglia e la vendette per centocinquanta rupie a Khanoum

Sahiba, la proprietaria della casa.

La famiglia di Umrao, appartenente alla classe media, era originaria di Faizabad, dove il padre rivestiva il ruolo di modesto funzionario presso il mausoleo della Bahu Begum, moglie del secondo sultano di Oudh. Le prime pagine del romanzo descrivono vividamente la vita tranquilla e alquanto monotona di una famiglia dell'epoca vista attraverso gli occhi della piccola Amirah, che a quel tempo aveva solo sette anni, ma che già si preparava a lasciare la casa paterna per andare sposa ad un cugino di pochi anni più grande, alla quale era stata promessa in tenera età, secondo il costume indiano.

La vita della piccola Amirah, che sembrava destinata a confondersi con quella delle altre donne della sua classe sociale, viene sconvolta dal rapimento e dal successivo incontro con il mondo della *kotha* di Khanoum, il cui ambiente ben presto catturò l'attenzione della ragazzina e ne forgiò il carattere, mutando la sua vita per sempre. Le cortigiane dell'epoca dei *Nawab*, infatti, non erano delle semplici prostitute e le *kotha* non possono essere considerate delle vere e proprie "case di prostituzione". In realtà, le cortigiane erano donne colte, che ricevevano un'educazione artistica e letteraria spesso negata al resto dell'universo femminile che viveva relegato nel regime del *purdah*. Nella stessa *kotha* di Khanoum, dove Umrao crebbe, vi era una scuola dove un insegnante qualificato (*maulvi*) insegnava lingua e letteratura persiana ed urdu. La stessa Umrao afferma del suo *maulvi*: "M'incoraggiava più di quanto facesse con le altre ragazze e fece di un blocco informe come me un essere umano. E' stato grazie ai suoi insegnamenti e ad i suoi rimproveri che sono stata onorata nelle case dei nobili e degli aristocratici più di quanto la mia posizione sociale lo consentisse. Grazie a lui ho il coraggio di aprire bocca nelle riunioni d'intellettuali come voi. Sono orgogliosa di aver preso parte alle funzioni della casa reale e di essere stata onorata della compagnia delle più nobili tra le Begum"[4].

L'educazione delle giovani donne era poi completata dalla musica e dalla danza. Certamente, così come appare chiaramente nel romanzo, non tutte le cortigiane eccellevano in questa arti, ma coloro che frequentavano la *kotha* si aspettavano di godere della compagnia di donne dalla cultura raffinata, dall'eloquio elegante e spesso anche dai diversi talenti artistici: "Presso le corti dei principi e dei potenti le cortigiane, *tawaif*, costituivano un gruppo veramente influente. Godevano della compagnia di principi, nobili e mercanti. Dettavano le regole dello stile, dell'etichetta, della musica e della danza. Godevano del rispetto stesso della corte reale"[5].

"In quegli anni le cortigiane della classe di Umrao J. (…) oltre ad essere can-

tanti e ballerine esperte, ricevevano un'educazione raffinata secondo i dettami del loro tempo e molto spesso erano anche delle poetesse apprezzate, come la stessa Umrao. Attraverso le esperienze descritte nel romanzo diviene possibile venire a conoscenza di certi aspetti sociali e culturali di quel tempo"[6].

Queste donne, che molto spesso durante la loro vita acquistavano grandi ricchezze, godevano anche di una certa libertà dal mondo maschile, che invece esercitata un controllo pressoché totale sulle donne che vivevano nel *purdah*, cui era negato qualsiasi ruolo sociale. Questa loro libertà ed indipendenza, che si esprimeva anche nei rapporti intrattenuti con gli uomini, non solo i loro nobili e ricchi patroni ma anche coloro che vivevano nella *kotha* ricoprendo i diversi incarichi, le rendeva affascinanti e quasi circondate da un'irresistibile aura di mistero. La loro funzione sociale era quella di incarnare uno stile di vita elegante, raffinato, capace di sedurre attraverso le diverse espressioni artistiche: canto, ballo e recitazione delle liriche. Per questo motivo i Nawab, sia giovani che anziani, consideravano essenziale alla propria educazione e al proprio rango intrattenere una relazione, seppur spesse volte passeggera, con una cortigiana, o più semplicemente frequentare la *kotha* per godere del canto e della danza. La funzione delle cortigiane, quindi, non era meramente quella di "concubine" a breve termine, ma di donne esperte nell'*ars amandi* nel senso più ampio del termine.

Umrao descrive nel romanzo la bellezza e lo *charme* delle cortigiane del suo tempo nei seguenti termini:"Presiedevano sulle loro corti ed erano una più bella dell'altra. Erano ornate di gioielli finissimi ed indossavano sempre degli abiti molto eleganti. Gli abiti, che le cortigiane indossavano quotidianamente, non erano portati dalle altre donne nemmeno nei giorni di festa. La casa di Khanoum assomigliava ad una terra fatata. Da ogni stanza proveniva l'eco di risate e musica"[7].

La stessa Umrao, dopo essere stata venduta da Dilawar Khan alla *kotha* di Khanoum, rimane piacevolmente sorpresa dello splendore e dal lusso che caratterizzavano l'esistenza delle cortigiane dell'epoca, anche se successivamente confida a Rusva che proprio quello sfarzo e quelle comodità avevano coperto con una sorta di velo gli aspetti più moralmente discutibili della vita delle *tawaif*. Nel romanzo Umrao afferma: "Bua Husaini era veramente una donna dal cuore gentile. Si mostrò così buona con me che in pochi giorni dimenticai completamente la mia casa. E perché no? Non avevo alternativa e, come si dice, dovevo adeguarmi alle circostanze. Mi veniva servito il cibo più ricercato, piatti che prima non avevo mai assaggiato. Mi vennero dati da in-

dossare abiti, che prima di allora non avevo nemmeno sognato. Avevo tre compagne con cui giocare: Bismillah, Khurshid e Amir. Notte e giorno vi erano canti e balli, feste, fiere ed escursioni nei giardini. In breve, non mi venne risparmiato alcun lusso. Mirza Sahib, non pensare che avessi un cuore di pietra, perché dimenticai così velocemente la mia casa e partecipai così prontamente ai divertimenti. Sebbene fossi molto giovane, appena andai a vivere a casa di Khanoum compresi che vi sarei dovuta rimanere per il resto della vita, proprio come una sposa che, dopo essere entrata nella casa dei parenti di suo marito, comprende di non essere arrivata come un ospite, bensì che dovrà vivere e morire in quel posto"[8].

La piccola Amirah, quindi, crebbe in un ambiente che le mostrava l'esempio di una figura femminile, il cui ruolo sociale ed il cui stile di vita erano molto diversi da quelli del resto delle donne della società indiana dell'epoca. Anche se il *purdah*, ossia la totale separazione delle donne dalla società maschile fatta eccezione per i membri della propria famiglia, era osservato in senso stretto solo dalle donne della nobiltà, molto raramente ed in forma meno radicale dalle donne della classe media e quasi per nulla dalle donne del popolo, costituiva il simbolo stesso di una società patriarcale che esercitava un controllo pressoché completo sull'universo femminile, cui era riservato esclusivamente lo spazio spesso claustrofobico degli appartamenti femminili, ossia dello *zenana*.

Le cortigiane invece condividevano insieme agli uomini il medesimo spazio sociale anche se strutturato secondo compiti e ruoli differenti. Il prezzo di questa libertà però era la rinuncia ad una normale vita emotiva, ossia la rinuncia stessa a costruire una relazione stabile e duratura. Questa impossibilità era dovuta prevalentemente alla tipologia del ruolo sociale della cortigiana piuttosto che alla natura dei rapporti che queste donne stringevano di volta in volta con i diversi membri della nobiltà. Per la maggior parte delle volte, infatti, le relazioni tra cortigiane ed gli uomini era caratterizzata da tutta una gamma di sentimenti che rasentavano l'amore. Ricordando il legame che la univa a Nawab Sultan, Umrao racconta a Rusva: "Io e Sultan eravamo veramente innamorati. Condividevamo le stesse passioni ed interessi e avremmo potuto godere della compagnia reciproca per il resto della nostra vita. Sultan Sahib amava la poesia e anche io l'ho amata fin dall'infanzia. Non mi sono mai sentita vicina a nessuno come mi sono sentita vicina a lui. Penso che anche lui mi amasse per la medesima ragione"[9].

Amare una cortigiana però, ossia mostrarsi disposto a stringere con lei una

relazione stabile e duratura, significava andare incontro ad una sorta di ostracismo sociale da parte dell'uomo, che in questo superava il confine, considerato invalicabile, tra ciò che apparteneva rispettivamente alla sfera pubblica e a quella privata.

La relazione matrimoniale, infatti, era concepita come riservata a quelle donne che occupavano esclusivamente lo spazio privato, intimo e nascosto, ed era tabù per tutte coloro che invece partecipavano ad uno spazio pubblico condiviso con gli uomini. Khanoum stessa nel romanzo ricorda a Nawab Chabban che "una cortigiana non è la moglie di nessuno"[10].

Le cortigiane, per poter mantenere un equilibrio emotivo ed il rispetto di se stesse, dovevano essere consapevoli di questa realtà e dovevano accettarla. La mancanza della consapevolezza della natura del ruolo che rivestivano nella società le portava inevitabilmente alla delusione, come nel caso di Khurshid Jaan così come viene descritto nel romanzo: "Khushrid era la sua peggior nemica. Non era adatta per questa professione. Era la figlia di un proprietario terriero di Bouswara ed il suo volto rivelava la sua origine nobile. Il suo aspetto sembrava essere un dono piovuto dal cielo. La maledizione della sua bellezza stava però nel fatto che desiderava amare ed essere amata. Non mancavano certo degli uomini che avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei. Poi s'innamorò di Pyare Sahib, che spese per lei migliaia di rupie e le donò il suo cuore e la sua anima. Khurshid lo mise alla prova e, quando sentì di potersi fidare di lui, gli diede in cambio la sua devozione ed il suo amore assoluto. Se Pyare un giorno non veniva o era semplicemente in ritardo, si rifiutava di mangiare ed iniziava a piangere disperata. Noi cercammo di darle qualche consiglio: "Khurshid! Non puoi andare avanti così. Gli uomini sono tutti senza cuore. Tu puoi avere con lui solo una relazione passeggera. Le relazioni come queste non hanno alcun fondamento. Non ti sposerà mai. Te ne pentirai di certo". Quando Pyare Sahib comprese che lei era disperatamente innamorata di lui, iniziò a prendersi gioco di lei. A volte sedeva in sua compagnia giornate intere, mentre altre volte non veniva affatto. Allora Khushrid si riduceva in uno stato terribile"[11].

Umrao, invece, pur esprimendo nel romanzo di sentirsi attratta sentimentalmente da Nawab Sultan e dallo stesso Faiz Alì, confessa a Rusva di non aver mai amato veramente nessuno e di non essere mai stata veramente amata da nessuno: "Ho esercitato la professione della cortigiana per molti anni. Su di noi si dice che, quando desideriamo catturare un uomo nella nostra rete, facciamo finta di morire per lui. Nessuno fa finta di morire con tanto realismo

così come noi. Sospiriamo, piangiamo e ci percuotiamo il petto per la minima cosa. Facciamo finta di rifiutare il cibo per giorni; ci avviciniamo ad un pozzo e minacciamo di buttarci giù oppure fingiamo di aver assunto del veleno. Questi sono tutti i trucchi del mestiere. Nessun uomo, per quanto il suo cuore possa essere duro, può sfuggire alle nostre trappole. In verità, però, devo dirti che non sono mai stata veramente innamorata di nessuno e che nessuno è stato mai veramente innamorato di me”[12].

Alla fine del suo racconto, rivolgendosi alle ipotetiche cortigiane che potrebbero leggere la sua storia traendone un esempio di vita, dice esplicitamente: “Mie povere, semplici cortigiane! Non nutrite mai la falsa speranza che un uomo possa amarvi con cuore sincero. L’amante, che si darà a voi con anima e corpo, vi lascerà in pochi giorni. Non si fermerà mai con voi, che forse non ne siete nemmeno degne. Solo le donne virtuose, che vedono un solo volto e non si volgono verso un altro, avranno la gioia del vero amore. Voi, cortigiane, non avrete mai una tale benedizione divina”[13].

Il carattere di Umrao, così come ci viene descritto nel romanzo, è caratterizzato da indipendenza, forza, coraggio ed anche stabilità emotiva, che la porteranno presto a liberarsi dall’eccessiva influenza di Khanoum, conquistandosi uno spazio privato e più vicino a quello di un’artista indipendente consapevole delle sue capacità che a quello di una cortigiana di tipo più tradizionale, incarnato nel romanzo da Bismillah Jaan, la figlia di Khanoum. Come è stato acutamente osservato: “Attraverso le vicissitudini della sua vita Umrao ha acquisito una conoscenza profonda della natura umana e questo le ha portato pace e saggezza”[14].

La levatura culturale del personaggio e anche la sua natura profondamente equilibrata l’hanno preparata ad affrontare prove molto difficili quali, ad esempio, il rapimento, l’incontro con la madre ed il fratello dopo molti anni, il loro aperto rifiuto di frequentarla, la scoperta che la ragazza, che era stata tenuta prigioniera insieme a lei nella casa del malvivente Karim, era divenuta la legittima Begum di Nawab Sultan, che la stessa Umrao aveva per un breve periodo amato e con cui aveva condiviso la passione per l’arte poetica. Tutte le esperienze negative e traumatiche che Umrao Jaan ha dovuto affrontare nel corso della vita l’hanno trasformata in una donna saggia ma non rassegnata o pessimista. La sua stessa scelta di vivere gli ultimi anni di vita in reclusione volontaria, abbandonando qualsiasi attività legata alla professione della cortigiana, sono motivate da una riscoperta del sentimento religioso, che si nutriva di una sincera devozione, che però non le impediva di continuare a coltivare

le due vere grandi passioni della sua vita: l'arte e la letteratura.

Purtroppo, così come appare chiaramente nella seconda parte del romanzo, dopo la perdita d'indipendenza anche la vita culturale di Lucknow divenne decadente. Le grandi celebrazioni religiose condotte soprattutto nel mese del *Muharram* nell'*Imambara* o nelle *Majlis* della corte reale, di cui Umrao era stata protagonista, in quanto stimata cantante e compositrice dei *soz*, ossia delle elegie dedicate al martirio di Hussein, erano ormai un ricordo. La vita culturale della città languiva e anche la professione della cortigiana cominciò a declinare: "Quelle donne che una volta avevano frequentato re e cortigiani, che avevano goduto di una vita elegante e ricca, avevano manipolato uomini e mezzi per i loro fini politici e sociali, ed erano state le custodi di una cultura e le protettrici delle arti, si trovavano in una posizione dubbiosa e vulnerabile al tempo degli inglesi"[15].

Molte cortigiane erano state ritenute colpevoli di aver partecipato ad attività sovversive all'epoca del Mutiny e per questo motivo erano tenute sotto il più stretto controllo dalle autorità inglesi. A questo si aggiunge che l'esilio della corte reale aveva segnato la fine di un epoca e di un mondo, di cui le cortigiane erano state protagoniste, godendo di un certo prestigio sociale. All'epoca della dominazione inglese, infatti, il ruolo della cortigiana si stava avvicinando sempre di più a quello di una normale prostituta, così come appare chiaramente dal personaggio moralmente discutibile di Abadi Jaan che compare proprio nell'ultima parte del romanzo.

Di lei Umrao afferma: "Ho fatto del mio meglio per lei, ma non sono riuscita a fare nulla. Ho assunto un'insegnante per la sua educazione, ma lei non gli prestava alcuna attenzione. Quando ha raggiunto l'età giusta, le diedi una camera tutta per sé. All'inizio vennero a visitarla alcuni clienti decenti. Però, giorno e notte, non si udivano altro che litigi, urla ed imprecazioni. Alla fine mi stancai di lei. Aveva l'abitudine di intrattenere qualsiasi idiota. Non importa quanto la rimproverassi"[16].

Nelle stesse parole di Umrao, che nell'ultima parte del testo sembra quasi congedarsi dalla sua stessa vita e dal suo ambiente, possiamo ascoltare la melodia triste che accompagna ogni accomiatarsi da un passato che, pur nella sua problematicità, era ancora capace di consolare rispetto ad un presente che si fatica a riconoscere come proprio e che possiede tutti i caratteri dell'estraneità.

Note:

1-Mirza Muhammad Hadi Rusva, *Zat i Sharif*, Introduction, Lucknow 1963.
2-Mirza Muhammad Hadi Rusva, *Zat i Sharif*, Conclusive sentence, Lucknow 1963.
3-Khurshid ul Islam, *Umrao Jaan Ada*, *Tangiden*, Aligarh 1977, 80-194. Cit. in Asaduddin M., 2001, "First Urdu Novel: contesting claims and dislaimers", *The Annual of Urdu Studies* 16 (7), 76-91, 93.
4-Mirza Muhammad Hadi Rusva, *Umrao Jaan Ada*, trad. ital. a cura di Lei S., Roma 2013, 53.
5-Bredi D., 2001: "Fallen Women: A Comparison of Rusva and Manto", *The Annual of Urdu Studies* 16 (I), 109-127, 112.
6-Russel R., *The Pursuit of Urdu Literature*, 1992 London, 107.
7-Mirza Muhammad Hadi Rusva, *Umrao Jaan Ada*, trad. ital. a cura di Lei S., Roma 2013, 49.
8-Idem, 47.
9-Idem, 82.
10-Idem 91.
11-Idem 101.
12-Idem 95.
13-Idem, 182.
14-Asaduddin M., 2001, "First Urdu Novel: Contesting Claims and Disclaimers", *The Annual of Urdu Studies* 16 (I), 76-97, 91.
15-Oldenburg V., "Lifestyle as Resistance: The Case of the Courtesans of Lucknow", (1990), *Feminist Studies* 16 (2), 259-287, 259.
16-Mirza Muhammad Hadi Rusva, *Umrao Jaan Ada*, trad. ital. a curca di Lei S., Roma 2013, 157.

Umrao Jaan Ada

Quanti momenti di piacere ci sovvengono,
preludio al dolore della tristezza.

Miei cari lettori, l'inizio di questa storia risale a dieci anni fa, quando un mio amico di Dehli, Munshi Ahmad Husain, venne a trascorrere un po' di tempo a Lucknow. Aveva preso in affitto una stanza nel Chowk, vicino alla Porta di Sayyid Husain, dove di sera sedeva in compagnia dei suoi amici godendo di un'eccellente conversazione.

Munsi Sahib aveva un gusto molto elaborato per la poesia. Anche se qualche volta recitava le sue stesse composizioni, preferiva tuttavia ascoltare quelle degli altri. Per questa ragione la maggior parte delle nostre conversazioni era costituita dalla recitazione di versi e di poesie. La stanza accanto alla sua era occupata da una cortigiana, il cui stile di vita era alquanto differente dalle altre donne che praticavano la medesima professione. Nessuno l'aveva mai vista affacciata al balcone che dava sulla strada. Nessuno era mai stato visto entrare o uscire dalla sua stanza. Giorno e notte le tende erano tirate davanti alle entrate e la porta, che conduceva al *Chowk*, rimaneva sempre chiusa a chiave. Un'altra porta conduceva ad un vicolo che era utilizzato dai suoi servi. Qualche volta, quando si udiva il suono di un canto provenire dalla sua stanza, non si riusciva a capire se ci fosse qualcuno con lei o fosse sola. Nella stanza, dove ci riunivamo solitamente, vi era una piccola finestra sul muro che, però, restava sempre coperta da un panno.

Un giorno i nostri amici si erano riuniti come al solito ed uno di loro stava recitando il suo *ghazal*[1]. Esprimemmo apprezzamento per la poesia e poi io recitai una mia composizione. Improvvisamente dalla direzione della finestra udimmo qualcuno esclamare: "*Vah, Vah*"[2]. Mi fermai, mentre i miei amici rivolsero lo sguardo verso la finestra. Munsi Ahmad Husain disse: "La lode degli assenti non è adeguata all'occasione. Se il verso ti è piaciuto così tanto, vieni a farci compagnia".

Nessuno rispose e così io ripresi la mia recitazione. Presto ci dimenticammo di quello che era accaduto poco prima. Trascorso un po' di tempo giunse una giovane serva che, dopo averci rivolto il saluto toccandosi la fronte con la mano destra, domandò: "Chi di voi è Mirza Ruswa?". I miei compagni m'indicarono e la serva proseguì: "La mia padrona ha domandato di te".

-Chi è la tua padrona?

-La mia signora mi ha domandato di non rivelare il suo nome. Faccia, per favore, ciò che ritiene più giusto.

Quando mi mostrai titubante a seguirla, i miei amici si presero gioco di me dicendo: “Bene! Che cosa stai aspettando? Non si sa mai che cosa può accadere accettando simili inviti”.

Mi stavo ancora chiedendo chi potesse essere quella donna, che mi aveva rivolto un invito tanto informale, quando la serva aggiunse: “*Sahib*[3], la mia padrona vi conosce molto bene. Per questo motivo le ha chiesto di venire”.A quel punto non mi rimaneva altro che andare. Quando entrai nella stanza tutto mi divenne più chiaro. Seduta davanti a me non vi era altro che Umrao Jaan Ada. Mi guardò e disse: “*Ja Allah*[4], Mirza Sahib. Mi hai proprio dimenticata!”.

-Chi avrebbe mai potuto sapere dove fossi scomparsa.

-Bene, ho spesso udito la tua voce, ma non ho mai trovato il coraggio di mandarti a chiamare. Però il *ghazal*, che hai appena recitato, mi ha colpito profondamente così non ho potuto fare a meno di esprimere la mia ammirazione. Ho udito che qualcuno mi ha invitata per unirmi a voi, ma la modestia me lo ha impedito. Ho pensato allora che sarebbe stato meglio rimanere in silenzio. Ti ho già disturbato altre volte e ti domando scusa. Per favore, recita quel verso ancora una volta”.

-Non ti scuserò né reciterò di nuovo il verso. Se veramente desideri sentirlo, allora devi unirti a noi.

-Non ho nessuna remora ad accettare l’invito, ma ho pensato che i tuoi ospiti si sarebbero potuti offendere.

-Come puoi pensare una cosa simile? Se fosse stato così, ti avrei forse invitato? E’ una riunione informale. La tua presenza ci farà veramente molto piacere.

-Bene. Spero però che non sarà troppo informale.

-Certo che no. Quando sarai con noi, solo io mi comporterò in modo informale.

-Bene, allora verrò domani.

-Perché non adesso?

-Non vedi in che stato sono?

-Non ci aspettiamo che tu canti o danzi. Non vi è alcuna formalità. Per favore vieni.

-Mirza, non posso certo dirti di no. Vai pure avanti. Vi raggiungerò fra poco.

Mi alzai ed uscì dalla stanza. Poco dopo Umrao Jaan Sahiba, con i capelli pettinati ed un abito adeguato all'occasione, si unì a noi. Informai i miei amici del suo squisito gusto letterario e del suo talento musicale cosicché tutti erano desiderosi di ascoltarla. Umrao Jaan ascoltò le nostre composizioni e poi recitò alcuni dei suoi versi. Fu un incontro veramente piacevole.

Da quel giorno in poi Umrao Jaan si unì a noi per un paio d'ore ogni pomeriggio. Qualche volta recitavamo i nostri versi. Qualche altra volta Umrao cantava per noi. I miei amici erano felicissimi. Nei nostri incontri non avevamo stabilito nessuno schema o ritmo. Le nostre erano delle semplici riunioni informali, dove ognuno era libero di recitare le proprie composizioni.

La *musharia*[5]

Chi presterà ascolto alla tristezza del mio cuore, Ada?
Il viaggio della vita, nel suo vagabondare,
ci ha fatto avvicinare ed allontanare.

-Che splendido verso, Umrao Jaan Sahiba- dissi, dopo aver udito l'ultima coppia di versi di una poesia che aveva scritto molto tempo prima. Ce ne devono essere degli altri.

-Grazie Mirza Sahib! -rispose- Giuro che questa coppia di versi è tutto ciò che riesco a ricordare. Non ho idea di quando l'abbia composta. La memoria mi sta abbandonando e ho perduto il manoscritto.

Munsi Sahib domandò: "Quale era il primo verso? Non lo ho sentito".

Risposi: "Certo che no. Eri occupato a sistemare le cose".

Non vi era alcun dubbio sul fatto che Munsi Sahib si fosse molto impegnato a preparare la riunione di quella sera. Era estate. Il sole stava per tramontare. Sul balcone era stata spruzzata dell'acqua fredda per rinfrescare l'atmosfera ed era stato steso sul pavimento un panno bianco immacolato, dove erano stati posati dei piccoli catini colmi d'acqua profumata e coperti da coperchi di terra cotta. Il ghiaccio era stato preparato separatamente e sistemato in altri recipienti. Su diversi piccoli vassoi erano state sistemate le foglie di *betel*[6], arrotolate intorno al cardamomo, su cui era stata spruzzata dell'acqua aromatizzata. Tabacco da masticare era sistemato in mucchietti. Le *hookah*[7] erano state adornate da ghirlande di gelsomino. Era una notte di luna piena e quindi non c'era bisogno di candele. Quando l'orologio segnò le ore 20:00, tutti i nostri amici- Mir Sahib, Agha Sahib, Khan Sahib, Shaikh Sahib e Pandit Sahib- si riunirono.

Dopo aver gustato una bevanda rinfrescante, iniziò la sezione poetica vera e propria. Munsi Sahib mi domandò di guidare l'incontro come moderatore, ma mi rifiutai. Umrao recitò il primo verso del poema di cui aveva prima parlato:

Ho abbandonato il tempio e la Ka'ba[8] *è stata la mia stella.*
La mia fede era salva. Da lontano mi ha benedetto il mio Signore.

-Brava!- esclamò Munsi Sahib con entusiasmo.

-Certo!- aggiunse Khan Sahib- E' un esordio elegante, ma il tono è troppo mascolino".

Umrao rispose in modo arguto: "Perché, Khan Sahib, avrei forse dovuto utilizzare il linguaggio delle donne?"

-Forse c'è qualcos'altro da aggiungere- continuò Khan Sahib- L'espressione "il mio Signore mi ha benedetto" suona bene dalle tue labbra.

Mi unì alla discussione: "Khan Sahib, hai già cominciato a criticare. Ascoltiamo l'intera composizione. Prima di poter esprimere il nostro parere, dobbiamo godere di tutti i versi. Ogni vicolo e strada della città ha una sua particolare fragranza".

Khan Sahib si accigliò, ma poi si arrese.

Dissi: "Umrao, recita un'altra poesia per noi".

Pensò per un poco, cercando di ricordare le parole. Poi iniziò:

La notte della separazione non morirà…

Questo verso elegante fu accolto dall'approvazione generale. Umrao accettò la lode toccandosi la fronte con le dita della mano destra: "Grazie, ma ora ascoltate questo verso!".

Le grida ed i lamenti riempiono il cielo,
ma il cielo non comprende come o perché...

-Eccellente- dissi, esprimendo il sentimento generale.

-Siete troppo gentili- rispose Umrao e continuò.

I mendicanti della strada dove dimori,
rivolgono ai ricchi il loro biasimo, pensando che mentano.

-Bene! Vai pure avanti!

Qualcuno perderà la propria anima.
Questa vita non scorre via facilmente.

-Hai preso nota del verso, Khan Sahib?- domandai.

-Sì! *Alhamdulillah*[9], sono parole veramente ben scelte.

Umrao ne fu felice: "Vi ringrazio, Sahib. Senza la vostra generosità non sono

nulla”.

E’ certo che il mio amato non verrà,
ma ancora fisso la porta con lo sguardo.

Khan Sahib ed il Pandit erano estasiati e la pregarono di continuare.

Sebbene ancora speri, sono rassegnata.
Perché lamentarmi del mio destino?

Khan Sahib commentò ancora: “Sono dei versi veramente eleganti, anche se non gradisco quel tocco di persiano”.

-Va bene così.- disse Munsi Sahib- Il tema è molto piacevole. Continua Umrao”.

Oh cacciatore! Noi, le tue prede catturate dall’amore,
non desiderano le ali che ci aiutino a fuggire.
Uno sguardo mal rivolto, ha mancato il suo obiettivo,
mai ha raggiunto il mio povero cuore...

-Dovrebbe averlo fatto,- disse Khan Sahib- invitandola a recitare l’ultimo verso.

Ada, solo il cuore conosce il cuore.
L’obbedienza è il cammino che non avrei dovuto intraprendere.

-Una conclusione eccellente- disse Khan Sahib- Le tue parole riflettono la tua esperienza, ma la maggior parte delle persone la pensa in modo diverso.

-La mia esperienza è qualcosa di diverso- rispose Umrao- Il soggetto che ho scelto è esclusivamente poetico.

Ognuno espresse il proprio punto di vista, ma tutti alla fine concordarono sulla bellezza ed eleganza di quei versi. Umrao si alzò e fece un inchino, mentre Munsi Sahib invitò Khan Sahib a recitare qualcosa.

Khan Sahib, scusandosi di non riuscire a ricordare quasi nulla, iniziò con il primo verso:

La figlia del vino sfugge al mio sguardo.

In un mese intero non possiedo una sola notte.

-Ben detto! Deve essere la notte della luna nuova. Continua.

Ho ricevuto una lode per un verso ben composto.
Ma ogni volta il desiderio è messo in fuga.

-Eccellente.

A questo punto entrò qualcuno portando con sé una lanterna. Khan Sahib osservò ad alta voce: "Chi è? Che bisogno c'è di una lanterna in una notte di luna piena?".

-Scusatemi. Mi dispiace.

-Oh cielo, è Nawab Sahib! Non ti preoccupare. Non c'è problema.

Il Nawab si sedette. Tutti lo salutarono ed io gli domandai di recitare un *ghazal*. Lui però rispose che era venuto solo per ascoltarci e che in quel momento non riusciva a ricordare nulla.

Shaikh Sahib comunque insistette ed il Nawab recitò il solo verso che riusciva a ricordare in quel momento.

Lo sguardo dell'assassino troverà il cuore uno di questi giorni.
La freccia letale uno di questi giorni coglierà il segno.

Tutti apprezzammo il verso. Il Nawab se ne compiacque, ma rimase in silenzio. Poi si scusò assicurando che non riusciva a ricordare nient'altro. Allora domandammo a Pandit Sahib di recitare una sua composizione.

Ci siamo incontrati, ma del mio rivale è stato menzionato solo il nome.
Per me il vino dei tuoi occhi selvaggi ed il veleno erano lo stesso.

Accettando le nostre lodi, il Pandit continuò:

O miei pii amici! Per due notti intere abbiamo parlato di Dio.
Altrimenti forse la Ka'ba farebbe eco all'idolo?

-Non potrei dirlo- osservò il Nawab- ma è un bel verso.

-Che tu possa dirlo o meno- rispose il Pandit- è irrilevante. Ascolta.

Costui il collo abbassa per baciare il terreno su cui cammina.
Dinanzi a chi, saggio consigliere, abbasseresti il collo per la vergogna?

Lodammo il verso e lui continuò:

In lode delle sue lunghe ciocche, quante pergamene sono state srotolate.
O uomini di fede! I nostri spiriti dispersi sono stati contati a suo nome.

-Questo è lo spirito di Lucknow.
-Da quando vieni da Dehli?- domandò scherzando il Pandit.
-Lo ho detto così per dire- risposi- Continua per favore.

Una volta il mio cuore era una rosa appena sbocciata nel giardino della mia volontà,
ma poi giunsero le spine del desiderio, le pene d'amore ed il tormento.

Il Nawab lodò il verso e Khan Sahib osservò la profondità dell'espressione. Poi il Pandit, ringraziando, c'invitò ad ascoltare l'ultimo verso:

Makhmur! Quando lo hai ringraziato per la grazia che ti ha mostrato?
Ognuno dei tuoi respiri ti è stato dato in nome di Dio.

Khan Sahib era entusiasta e citò persino un detto persiano: "Per la grazia di Allah! Ogni respiro è una perla unica del Santo Profeta, quando giunge come delizia del Signore".
Osservai: "Khan Sahib, quando ci sei tu è difficile recitare una poesia senza essere interrotti".
Tutti ci unimmo alla lode ed il Pandit accettò educatamente.
Munshi Sahib domandò a Shaikh Sahib di farci ascoltare una delle sue composizioni. Costui sorrise e con un'aria modesta affermò che non riusciva a ricordare nulla in quel momento.
-Non ricordi nulla?- osservò Khan Sahib- Sono sicuro che in tasca hai almeno settanta versi.
-Giuro che sono riuscito a prendere solo quattro *ghazal*- rispose.
-Bene!- dissi- Sentiamoli!

Shaikh Sahib iniziò:

Una richiesta vera è libera da tutti i bisogni.
I voti fatti onestamente non possono essere negati.

Shaikh Sahib riconobbe il nostro apprezzamento toccandosi la fronte con la mano destra.

Come Giuseppe vaghi per il mercato.
Nessuna vergogna se non c'è nessuno a pagare il conto.

Ritenni che il verso dello *Shaikh* possedesse un certo gusto, così lo invitai a proseguire:

Il cuore trafitto dallo sguardo della bellezza sta bene.
Quei beni, che nessuno può comprare, hanno una loro qualità.

Shaikh Sahib iniziò l'ultimo verso della sua poesia:

Falso si è rivelato il tuo voto di uccidere il tuo amato.
Fino a quando non brandirai la spada, non sarò d'accordo.

In quel momento entrò un Sahib che porse un biglietto ad Munsi Ahmad Husain che, dopo averlo letto, c'informò che quella sera Mirza Sahib non sarebbe venuto, anche se aveva tuttavia inviato la sua ultima composizione. Domandai la ragione della sua assenza ed il *sahib* ci disse che Mirza Sahib aveva ricevuto nel pomeriggio alcuni bulbi provenienti dall'Inghilterra, che aveva piantato intorno ad una piscina conosciuta come *Gol Mauz*. Il giardiniere li stava annaffiando proprio in quel momento.

Munsi Sahib disse: "Non ti preoccupare. Leggi pure la sua composizione. Siamo veramente dispiaciuti che non possa essere con noi oggi".

M'intromisi domandando: "Non mi chiedete di recitare qualcosa?".

Munsi Sahib disse: "Certamente. Ascolteremo prima il tuo *ghazal*".

Iniziai:

Non mi domandare come trascorrono i miei giorni di pena e di dolore.
Separato dal mio amore né vivo né muoio.

Anche adesso ride l'attore, quando gli si presenta il cappio.
Quando il sale sarà sparso sulle sue ferite, piangerà di gioia.

Le ho domandato un bacio. Ti rallegri se resto ingannato?
Lei con il suo sguardo non ne ha forse ingannati tanti?

Nella separazione qualcuno prende il suo nome e muore di dolore,
Lascia che chi teme una disgrazia stia attento. E' meglio non tentare.

Il destino mi ha distrutto. Non posso rimediare.
Chi ha mai visto delle ciocche sradicate e poi pettinate e acconciate di nuovo?

Impreca contro il pettine, rompe il bicchiere.
La calma si trasforma velocemente in rabbia, che però in fretta passa.

Il suo dolce e giovane seno sarà la mia morte. Il suo fascino sarà la mia rovina.
Guardate come si solleva quando, mentre cammina, il suo scialle si allenta.

Rusva significa "disgrazia". Ada significa "grazia". Chi può mai essere casto?
Che nessun domandi il perché desiderano morire coloro che muoiono per qualcuno.

I miei amici applaudirono ciascuno dei versi, ma era arrivato il momento di ascoltare la poesia che Mirza Sahib aveva inviato:

La scorsa notte, quando lei giunse da me tardi,
il mondo è divenuto più scuro. Ho perso la capacità di vedere.

La morte si avvicina. Oh vita, forse
il mio cuore e la mia anima di te sono stanchi.

Questi sciocchi desideri non mi consentono di vivere,
se mi arrendo e permetto che mi conquistino.

Ah morte! Perché non sei giunta? Che cosa accadde?

Molto tempo hai impiegato a giungere da me.

Ricevi ora le notizie della mia distruzione.
Perché non domandi come potrebbe essere la mia vita?

Oggi le ho domandato: "Giura che verrai".
Sono quasi morto quando, tardi, giunse da me.

Il mio desiderio di peccare era codardo come un gatto,
che, accarezzandomi, è divenuto un leone nato libero.

Oggi la mushaira non è graziata da Mirza.
Si sta facendo tardi. Non c'è bisogno che mi aspettiate.

Dopo la lettura di questa composizione un poeta di nome Mazhar ul Haqq, che era giunto da un'altra città per unirsi alla nostra compagnia, recitò la sua poesia in cui espresse delle osservazioni molto interessanti riguardo alle nostre moderne *mushaira*.

Ascoltate un racconto sulle nostre mushaira.
La storia è veritiera.
Ora le persone ridono di chi conosce l'arte
e coprono di ridicolo gli esperti che ne prendono parte.
Che tempi! Che situazioni!
La dolce poesia ha perduto la sua reputazione,
anche se le persone, quando ci sono davanti, si comportano con cortesia.
Una piccola satira non appare allora fuori luogo.
I poeti giungono con un gruppo allegro,
portando con sé gli amici.
Non giungono mai da soli, ma accompagnati da esperti per gridare a voce alta i loro nomi.
Hanno un esercito pronto a combattere
come gladiatori pronti a ferire e ad uccidere.
Però un poeta privo di una tale calca,
mai udrà un tripudio per la sua canzone.
Da un lato si ode il grido: "Bravo, bravo!"

Dall'altro si fa eco con un "Amma, Amma![10]"
"Hai sparso delle perle davanti al tuo pubblico".
"Quali parole hai scelto! Quali espressioni hai forgiato!"
Un altro grida: "Ah, che cosa hai detto!"
(Un altro si domanda che cosa abbia detto in realtà).
"Nessuno parla meglio o più speditamente,
sei il più grande poeta del nostro tempo,
paragonato a Mirza e a Mir, sei ancora più sublime!
Non riesco a ricordare una tale bellezza nei loro versi,
che sono buoni, anche se i tuoi sono più chiari.
Costoro scrivono abbastanza bene della spada e della guaina,
ma, Dio mio, i tuoi scritti sono migliori!
Costoro non sono poi così bravi. Si sono conquistati un nome,
ma nulla che possa essere paragonato alla tua grande fama.
Questi bardi appartengono ad una storia antica.
Il tuo stile ha sfumature più sottili, più mistero.
Davanti a te nessuno osa pronunciare una sola parola.
Ascolta solo i loro mormorii ed i loro balbettii!
Il dono che possiedi è scritto nel tuo destino,
possiedi questa magia a portata di mano.
Abbiamo cercato nei nostri cuori e siamo arrivati alla conclusione:
noi soli possiamo raccontare ciò che sei.
Tu sei quello che sei!
Conosci forse il tuo valore? Forse no.
Noi ti diremo chi sei, ma altri non lo faranno.
E' mai nato un poeta pari a te?
Non c'è mai stato e mai ci sarà!".
In breve, costoro si compiacciono della lode ricevuta,
e mai sogneranno di essere stati ingannati.
Una tale lode è vana, anche se si fonda su qualcosa di solido.
E' abbastanza per farti ammalare!
Se ricevono una critica, si lamentano e gridano.
Spesso fermano i loro critici con un...
Non dovreste sorprendervi per questo.
Mi è accaduto una o due volte.
Le loro pesanti parole risuonano,
mentre si toccano la fronte inchinandosi fino a terra.

Da lontano sembrano così modesti,
ma nei loro cuori pensano: "Quanto siamo grandi!".
Camminano compiaciuti di se stessi, mostrando orgoglio
e, quando ne hanno l'occasione, lodano se stessi.
Commentano ogni parola,
per essere sicuri che abbiate compreso i versi pronunciati.
Costoro amano la lode che diamo loro con il cuore
e sanno che apprezziamo la loro arte.
Si mantengono lontani dalla mischia...
Formalità e freddezza è il loro stile favorito.
Questi poeti intelligenti e sagaci,
proprio come coloro che li lodano, sono ugualmente rapaci.
A che giova la lode, quando non è meritata?
Si può godere di essa, quando è falsa?
Per queste parole crude so' che sarò biasimato,
ma mi manterrò fedele a ciò che penso.
La mia sincerità vincerà il giorno.
Otterrò ciò che merito per ciò che dico.
Non ho paura.
Ho detto la verità e non mi tirerò indietro.
Non amo l'adulazione e lo stupido orgoglio.
Non potrei, anche se provassi.
Sono stanco dei poeti del nostro tempo,
di questi sciacalli costantemente a caccia di lode.
Se qualcuno ti dice di essere una stella nascente della poesia,
assicurati di salutarlo da lontano.

Tutti mostrammo apprezzamento per la veridicità e la sincerità della descrizione appena udita. Io osservai: "Hai mostrato un caldo apprezzamento per ogni verso udito questa sera. Umrao Jaan era completamente estasiata. Per quanto mi riguarda, non domandarmi come mi sento!".
Munsi Sahib commentò: "E' vero! Ora, Agha Sahib è il tuo turno".
Agha cominciò:

Ora porta ciò che fa sentire il cuore veramente contento:
alcuni legumi, una bottiglia di liquido forte
che quasi ti renda pazzo.

Commentammo: “E’ un esordio molto delicato, Agha Sahib!”.

Andò così avanti:

Fammi trovare un soggetto adeguato
alla recitazione, mio caro ragazzo.

Il secondo verso rima con il primo.
Siamo d’accordo che non sia per nulla male.

Osservammo: “Una premessa molto audace! Vai avanti!”.

Debbo aprire il mio cuore in due parti, se questa notte mi abbandoni.
Mi dovrò legare, se svanirai dalla mia vista.

-Bene.

Nella semplicità della tua bellezza, queste sono qualità assai rare.
I tuoi occhi ed i tuoi denti non sono anneriti dal kajal[11].
Nessun pettine acconcia i tuoi cappelli.

Umrao esclamò: “Veramente! Costei resterà seduta, giorno e notte, con i capelli che le cadono come paglia secca”.
Agha rispose divertito: “Sì, il primo piacere starà nella mancanza di una dimora ed il secondo nel fatto che risparmierà molto denaro, che altrimenti avrebbe speso nel trucco. Ascolta:”

Se lei giunge domandando del denaro,
glielo darò con calma.
Non inveirò e nemmeno delirerò.
Borbottare e mormorare non è parte del mio carattere.

Umrao era molto divertita e non riuscì a trattenere una risata. Agha disse: “E’ vero, in questi versi la mia amata è stata umiliata. Adesso ecco alcuni versi che lodano la sua fragilità e la snellezza della sua vita”.

Nella colonna del suo busto snello,

porrò un segno a forma di croce.
I semplici non comprenderanno
il significato di questa linea snella.

Khan Sahib sembrava alquanto perplesso: “Forse io sono uno dei semplici cui fai riferimento. Però, per amor di Dio, che cosa sono questi incomprensibili riferimenti alle croci e alle linee snelle?”

Agha disse: “Non ti preoccupare, ti spiegherò tutto. Quando i contabili lasciano uno spazio nei loro conti, lasciano una croce. Dalla croce descritta qui, comprendiamo che la vita è così stretta da essere quasi invisibile. Poi dobbiamo tenere a mente che la croce è composta da due linee intersecate. Da ciò si deduce che la vita dell’amata è stata prima tagliata e poi è stata rimessa insieme. In altre parole, anche se la sua vita è invisibile, le due parti del suo corpo- superiore ed inferiore- sono ancora tenute insieme”.

Osservammo: “Un modo di pensare abbastanza sottile. Senza questa spiegazione il tuo verso sarebbe risultato incomprensibile”.

Agra si mostrò d’accordo: “Non scrivo le mie composizioni per ogni tipo di pubblico. Mi dispiace che il mio *ustad*[12] non sia più in vita. Se lo fosse stato, avrebbe sicuramente saputo apprezzare i miei versi. Adesso reciterò l’ultimo verso, ma mi spiace che nessuno apprezzi la mia poesia”.

E’ abbastanza, cosacco. Ferma il tuo spirito,
che inaugura il giorno della distruzione.
Ci sarà una tale commozione,
se gli eserciti dei tuoi temi cominceranno a barcollare

Dopo avergli domandato di recitare l’ultimo verso, il Nawab osservò la stranezza dello pseudonimo “Cosacco”.

Agha Sahib si spiegò meglio: “Per favore, non pensate che mi stia comportando in modo poco modesto, ma la scelta del mio pseudonimo è motivata da due ragioni particolari. La prima è che gli antenati di quest’umile servo sciamavano per i deserti e le steppe della Cina, rubando e saccheggiando. La seconda ragione è che il mio ultimo maestro si chiamava appunto Sariq, che in arabo significa “ladro”, soprannome che trovo veramente molto appropriato. (Il suo viso in quel momento si fece rosso, perché costui aveva rubato i temi della sua poesia dai poeti del passato e li aveva messi in versi). Tutto ciò che devi fare è dare un’occhiata al suo lavoro e probabilmente non vi troverai nulla

di nuovo. Quando ho afferrato da solo le redini della poesia, pensavo che il rubare ed il saccheggiare fossero adatti alla mia dignità. Così ho assunto lo pseudonimo di cosacco. In questo nome si nasconde anche una sorta di stile. Ho sempre composto poesia prendendo i temi dai maestri antichi e rendendoli una mia proprietà".

"Congratulazioni"- disse il Nawab ed in questo modo la sessione della *mushaira* si concluse. Dopo aver gustato un paio di bicchieri di *falsa*[12] ghiacciata, una bevanda a base di frutta veramente rinfrescante, i nostri amici andarono via.

Munsi Sahib distese un tappeto ed invitò me ed Umrao a fermarci per la cena. Mentre stavamo mangiano, Munsi Sahib domandò ad Umrao di recitare ancora un versetto del suo *ghazal*:

Chi presterà ascolto alla tristezza del mio cuore, Ada?
Nel corso del vagabondare, il viaggio della vita ci ha condotto vicino e lontano.

-Senza dubbio hai avuto una vita interessante. Mentre stavi recitando questi versi, ho pensato che forse dovresti farci il piacere di raccontarcela.

Io ero entusiasta della proposta, ma Umrao si mostrò contrariata. Fin dalla gioventù Munsi Sahib aveva sempre avuto una passione per i romanzi. Oltre alle *Notti Arabe* e al *Racconto del principe Hamza*, aveva letto tutti i volumi del *Giardino delle meraviglie*. C'erano pochissimi romanzi che non aveva ancora letto. In ogni modo, dopo aver trascorso alcuni giorni con noi in Lucknow ed aver ascoltato l'eloquio elegante di chi conosce veramente la lingua, il gusto per la pomposità e l'artificiosità del linguaggio di molti romanzi era scemato. Il verso recitato da Umrao gli aveva fatto venire in mente l'idea che aveva appena espresso. In breve, l'entusiasmo di Munsi Sahib ed il mio incoraggiamento lasciarono ad Umrao poca scelta.

Lo stile dell'eloquio di Umrao era molto elegante. Questo però era naturale, poiché era cresciuta in compagnia di cortigiane colte e d'alto rango. Poi aveva goduto della compagnia di principi e figli di Nawab e aveva avuto accesso alla stessa corte reale. Aveva visto con i suoi occhi cose di cui la maggior parte delle persone non ha mai nemmeno sentito parlare. Mentre ci raccontava la sua storia, annotai in segreto ogni cosa e, quando ebbe terminato, le mostrai il manoscritto. All'inizio si mostrò molto irritata, ma alla fine lo lesse e corresse lei stessa alcuni dettagli. Ho conosciuto Umrao quando partecipava alle feste

dei Nawab e non ho alcun dubbio che il suo racconto sia veritiero dall'inizio alla fine. Questa però è la mia opinione, ma i miei lettori sono liberi di formarsene una propria.

Mirza Muhammad Hadi Ruswa

-1-

Quale piacere ci può essere in un racconto della storia della mia vita o del mondo?

Ascolta, Mirza Rusva Sahib! Perché continui ad annoiarmi con tutte le tue domande? Che piacere ti aspetti di trovare nella storia di qualcuno così sfortunato come me? Nel racconto della vita di chi è stato così sfortunato e senza obiettivi, di qualcuno che ha perduto la sua stessa casa e ha portato disgrazia alla sua famiglia? Qualcuno che è stato maledetto dai suoi stessi parenti e sarà dannato in questo mondo e nell'Altro? Quando l'ascolterai, non credo che ne sarai compiaciuto. Dal momento però che insisti, ascoltami. Ascoltami bene però.

Non c'è alcuna ragione di menzionare il nome dei miei antenati perché, ad essere sinceri, non li conosco nemmeno. Tutto quello che so è che la mia casa si trovava alla periferia di Faizabad. Era un'abitazione di mattoni, circondata da altre modeste capanne di fango, abitate da semplici paesani: portatori d'acqua, barbieri, lavandai e portatori di *sedan*[13].

Nella zona dove abitavamo vi era solo un'altra casa come la nostra, che apparteneva ad un uomo di nome Dilavar Khan. Mio padre lavorava al santuario di Bahu Begum[14]. Non so, però quale fosse la sua posizione e quando guadagnasse. Ricordo solo che lo chiamavano *Jamedar*[15]. Trascorrevo i miei giorni prendendomi cura e giocando con il mio fratellino, che mi voleva molto bene e non mi lasciava per un momento.

La sera, quando mio padre tornava dal lavoro, non puoi immaginare la nostra gioia. Io lo abbracciavo e il mio fratellino, gridando "Abu, Abu", correva verso di lui e si attaccava all'orlo della sua tunica. Ricordo bene che non tornava mai a mani vuote. Qualche volta ci portava due canne da zucchero, mentre altre volte ci regalava dei dolci o dei *laddu*[16] al sesamo. Quando veniva il momento di condividerli, io e mio fratello con grande piacere ci dividevamo il ricco bottino. Mio fratello masticava la canna da zucchero, mentre io preferivo dedicarmi al cartoccio dei dolci. Poi nostra madre ci chiamava dalla cucina, dicendo che la cena era pronta. Non appena mio padre si sedeva, io cominciavo a dirgli: "Papà, non mi hai portato la bambola che ti avevo chiesto. Guardami i piedi e vedi come sono ridotti i miei sandali. Non ne hai idea. La mia nuova catenina d'oro non è stata ancora ritirata dall'orefice. Presto ci sarà la cerimo-

nia di fidanzamento di mia cugina. Che cosa indosserò? A me non importa, ma devo necessariamente avere un nuovo completo per il giorno di Eid[17]. Ho veramente bisogno di un nuovo completo!”

Non appena mia madre aveva finito di cucinare, mi chiamava. Andavo in cucina e tornavo con un cesto di pane ed una pentola piena di curry. Dopo aver steso la tovaglia, mia madre serviva il cibo e ci sedevamo tutti per mangiare. Dopo la cena ringraziavamo Dio per il cibo ricevuto. Poi mio padre pregava l’*Isha*[18] e andava a letto. Si svegliava poi allo spuntare dell’alba per recitare le sue preghiere. A quell’ora mi alzavo anche io e cominciavo di nuovo ad assillarlo: “Papà! Per favore, non dimenticare la mia bambola. Quanto torni questa sera, porta molte arance e guava…..”.

Dopo aver assolto la preghiera del mattino mio padre, recitando il rosario, saliva sul tetto e si occupava dei suoi piccioni. Dava loro da mangiare e li faceva uscire dalle voliere. Nel frattempo mia madre, dopo aver sistemato la casa, preparava la colazione perché mio padre doveva andare a lavorare prima che spuntasse il giorno. Dopo mia madre si sedeva per cucire, mentre io prendevo il mio fratellino e andavo a fare una passeggiata nel villaggio oppure andavo a giocare sotto l’albero di tamarindo, che si trovava accanto alla nostra casa. Mettevo a sedere mio fratello ed io giocavo con i ragazzini e le ragazzine della mia stessa età. Quelli erano veramente giorni felici! Non avevo alcuna preoccupazione; mangiavo il cibo migliore, indossavo gli alberi più belli e sembravo molto più sana degli altri bambini. A quel tempo ero ancora innocente ed ingenua.

La nostra casa era la più alta della zona. Tutti gli altri vivevano in piccole capanne o in modesti cottage di legno. La nostra casa aveva anche due entrate. Davanti a quella principale vi era una tettoia e due piccole stanze su entrambi i lati. Di fronte si trovava la cucina e su di un lato le scale, che conducevano al tetto, dove erano state costruite altre due piccole camere. Avevamo molti più utensili di cucina di quanti avessimo effettivamente bisogno e molte tovaglie su cui mangiare. I vicini venivano spesso a domandare pentole e tovaglie in prestito. Impiegavamo qualcuno per portarci l’acqua, mentre le altre donne del villaggio dovevano farlo da sole.

Quando mio padre usciva da casa indossando la sua uniforme, le persone s’inchinavano e lo salutavano. Mia madre possedeva un *sedan*, mentre le altre donne del villaggio camminavano apertamente per la strada. Il mio aspetto era migliore di quello delle altre ragazze, anche se devo confessare di non essere mai stata una bellezza. Certamente non avevo un’aria trasandata come adesso.

La mia carnagione aveva il colore del loto ed i lineamenti del volto avevano una loro eleganza. La mia fronte era alta. Però avevo anche degli occhi grandi, un volto ovale e le guance rosate dell'infanzia. Il mio naso non era aquilino, ma non era nemmeno camuso. Avevo una figura slanciata per la mia età, che non sono stata capace di mantenere nel corso del tempo. Non ho mai avuto una costituzione magrissima. Indossavo un *salwar kameez*[19] di seta rossa stretto alle caviglie, una blusa di satin ed uno scialle di broccato. Al polso avevo tre paia di braccialetti d'argento, una catenina d'oro intorno al collo ed un sottile orecchino al naso anch'esso d'oro. Avevo fatto recentemente dei buchi agli orecchi, in cui erano infilati dei fili di colore blu. I miei orecchini d'oro erano stati ordinati all'orefice. Il mio matrimonio era già stato combinato con il figlio di mia zia, il nipote di mio padre. Il fidanzamento era avvenuto quando avevo nove anni. I genitori del mio futuro sposo premevano affinché il matrimonio fosse celebrato il più presto possibile.

Mia zia era stata sposata in Nawab Ganj e suo marito possedeva qualche appezzamento di terra. La loro casa era più grande della nostra e, prima del fidanzamento, ero andata a visitarli insieme a mia madre. L'edificio era però alquanto differente dal nostro. Era stato costruito con mattoni di fango, ma le stanze erano molto più spaziose delle nostre. Davanti al portico erano legati bufali e buoi. In quella casa non mancava mai né il latte né il grano. Nella stagione della maizena arrivavano cesti pieni di granturco. Le canne da zucchero formavano dei mucchi alti. Si poteva mangiare a sazietà. Avevo poi già incontrato il mio sposo e avevo persino giocato insieme con lui. Mio padre aveva quasi terminato di mettere insieme l'intera dote, bastavano per completarla solo poche rupie. Il matrimonio era stato fissato per Rajab, il settimo mese del calendario musulmano.

Spesse volte di sera, quando mio padre e mia madre parlavano del mio matrimonio, li spiavo dalla porta per ascoltare la loro conversazione. Quanto ero felice! Il mio fidanzato era molto più bello di quello di Karima, la figlia del cardatore di cotone, che aveva la mia stessa età. Il fidanzato di Karima era nero come la pece, mentre il mio aveva un incarnato chiaro; aveva una folta barba scura, mentre al mio non erano spuntati ancora nemmeno i baffi. Il promesso sposo di Karima andava in giro con uno sporco completo di lino e un cappello verde pisello, ma avreste dovuto vedere il mio promesso sposo il giorno di Eid, quando indossava una giacca imbottita, un salwar kameez di seta, un cappello ricamato e delle scarpe di velluto. Il ragazzo di Karima invece portava sulla testa un fazzoletto sporco e camminava a piedi nudi. A quel .

tempo ero molto felice e non riuscivo ad immaginarmi nulla di meglio dalla vita. Sembrava che tutto ciò che avevo sempre sognato stesse per diventare realtà.

Non ricordo nulla di spiacevole che mi accadde in casa dei miei genitori, tranne quando giocando ho perduto il mio anellino d'argento. Quel maledetto anello era solo d'argento e non valeva più di un *anna*[20]. Certamente posso dirlo adesso, ma come avrei potuto conoscere il valore delle cose allora? Per quell'anello piansi così tanto che mi si gonfiarono gli occhi. Per tutto il giorno cercai di evitare mia madre. Di sera però, quando vide che non portavo l'anello e mi domandò che cose ne fosse stato, dovetti confessare di averlo perso. Mia madre mi schiaffeggiò, urlai, scoppiai in lacrime e piansi, fino a quando non iniziai ad avere mal di testa. Mi calmai solo quando tornò mio padre, che mi consolò e rimproverò mia madre. Senza dubbio mio padre era più orgoglioso di me di quanto lo fosse mia madre. Non alzò mai le mani contro di me, mentre mia madre mi picchiava per la minima mancanza. Lei preferiva mio fratello e a causa sua ho preso parecchie batoste, anche se gli ero molto affezionata. Spesso, solo per far dispetto a mia madre, mi rifiutavo di occuparmene di pomeriggio. Però, non appena si girava, correvo ad abbracciarlo e a prenderlo in braccio. Quando la vedevo tornare, lo rimettevo giù e lui ricominciava a piangere. Mia madre, pensando che piangesse per causa mia, cominciava subito ad urlarmi contro.

In ogni caso, se avevo il minimo dolore, mia madre era presa dal panico, non toccava né cibo né bevanda e non andava nemmeno a dormire, fino a quando non aveva ordinato una medicina o un talismano. Per la mia dote si tolse la collana che portava al collo e la diede a mio padre dicendo: "Aggiungi un po' d'argento e fai lucidare quello che abbiamo già acquistato". Prese molte delle nostre stoviglie di metallo e le fece di nuovo rivestire, anche se mio padre la consigliava di pensare al futuro. Mia madre rispondeva però: "Tua sorella è la moglie di un proprietario terriero e voglio che sappia che anche suo fratello ha fatto la sua parte. Non m'importa se è tua sorella. La casa dei suoceri ha sempre avuto una cattiva reputazione. Se mando mia figlia a mani vuote, la gente comincerà a parlare".

-2-

Conosco molto bene il terrore del tempo in cui mi sono perduta, puoi forse comprendere ciò che dico?

Ho spesso udito le persone esprimere delle opinioni su coloro che chiamano "prostitute" o "cortigiane". Molti le liquidano facilmente, osservando che dove sono nate hanno visto solo cattivi esempi. Per questo motivo seguono la vita delle loro madri e delle loro sorelle, che si trovano nella medesima condizione. Invece, le figlie di genitori rispettabili, che abbandonano le loro case e seguono la via della rovina, sono degne di morire nella vergogna e nella degradazione. Ho già descritto il mio contesto famigliare e ora posso solo aggiungere in che modo mi sono perduta. Forse immaginerete che provassi un'intensa attrazione verso gli uomini e che, quando il mio matrimonio fu rimandato, cominciai a rivolgere la mia attenzione verso qualcun altro. Poi, quando costui mi lasciò, mi volsi verso un altro ancora, trasformando questa mia inclinazione in una professione. Questo accade molto spesso ed personalmente ho sentito parlare e ho conosciuto molte donne che si sono perdute in questo modo. Queste cose succedono per molteplici ragioni. Per esempio, la ragazza raggiunge la pubertà, ma i genitori non organizzano in tempo il suo matrimonio. In altri casi, invece, il matrimonio voluto dalla famiglia non si rivela felice per la sposa. I genitori possono averla data in sposa al primo uomo capitato senza pensare al suo temperamento, al suo aspetto o alla sua età. Queste donne, poiché non riescono a vivere con il proprio marito, si ritrovano alla fine sulla strada. In alcuni casi, invece, queste donne sono state così sfortunate da rimanere vedove in giovane età senza nessuno che si prendesse cura di loro. Dopo aver perduto la pazienza, si sono risposate o hanno cominciato a frequentare le cattive compagnie. Nel mio caso, invece, è stato uno scherzo del destino che mi ha ridotto in questa condizione, nella giungla dove ogni sentiero conduce alla rovina. Quel maledetto di Dilavar Khan, la cui casa si trovava molto vicina alla nostra, trascorreva il suo tempo in compagnia di ruffiani e di ladri. Aveva trascorso molti anni in una prigione di Lucknow e a quel tempo era stato rilasciato su raccomandazione di qualcuno. Provava molto rancore verso mio padre perché era stato uno di coloro che avevano testimoniato contro di lui, quando era stato arrestato a Faizabad. Il mio povero padre era così aperto e sincero che, quando l'ufficiale reale gli pose in mano il Corano e disse: "Bene, *Jamedar*! Ora

dimmi la verità. Che sorta di uomo è questo?, non poté evitare di darne una descrizione dettagliata. In seguito a questa testimonianza Dilavar Khan fu spedito in prigione.

Quel maledetto miserabile per tutti quegli anni aveva covato rancore nel petto. Quando fu rilasciato, cominciò ad allevare dei piccioni, proprio come mio padre. Un giorno catturò uno dei nostri piccioni e domandò otto anna di riscatto a mio padre, il quale, però gli rispose che gliene avrebbe dati solo quattro e poi andò a lavoro.

Quel giorno mio padre per non so quale ragione uscì molto presto. Dilavar Khan invece apparve sotto l'albero di tamarindo e mi chiamò dicendo: "Vieni qui, piccola. Tuo padre mi ha pagato gli otto anna per il piccione. Vieni a prenderlo".

Caddi nella sua trappola. Entrai in casa sua, ma non vidi alcun piccione. Non appena entrai, chiuse la porta a chiave. Volevo gridare, ma m'infilò degli stracci nella bocca e mi legò le mani. Mi fece sedere sul pavimento e poi chiamò un certo Pir Bakhsh, che entrò subito dopo in casa. Allora mi presero, mi portarono fuori e mi caricarono su di un carro. Poi il carro cominciò a muoversi. Ero così agitata che non riuscivo quasi a respirare. Non potevo fare nulla. Quegli uomini maledetti mi avevano completamente in loro potere.

Dilavar Khan sedeva sul cocchio e mi teneva completamente immobilizzata sotto le sue ginocchia. Aveva un coltello in mano e mi fissava con gli occhi iniettati di sangue. Pir Bashkh, invece, guidava il bue, che sembrava volare lungo la strada. Il vento soffiava con violenza ed ogni parte del mio corpo tremava per il freddo. Non riuscivo a respirare e le lacrime mi scendevano lungo le guance. Non riuscivo nemmeno ad immaginare in che terribile situazione mi trovassi. Mio padre, dopo essere tornato a casa, avrebbe cominciato a cercarmi. Mia madre si sarebbe battuta il petto, mentre mio fratello avrebbe continuato a giocare nel cortile. Come poteva sapere in che situazione disperata si trovasse sua sorella? I miei genitori, mio fratello, l'entrata di casa mia, il cortile e la cucina: tutto mi apparve davanti agli occhi. Da una parte vi erano questi pensieri e dall'altra il timore per la mia vita. Dilavar Khan continuava a brandire il suo coltello. Pensavo che avrebbe potuto infilarlo nel mio petto in ogni momento. Non avevo più lo straccio in bocca, ma ugualmente ero così terrorizzata che non riuscivo nemmeno a parlare. Mentre soffrivo in questo modo, Dilavar Khan e Pir Bakhsh ridevano gridando insulti osceni verso i miei genitori.

-Vedi, Pir Bakhsh. Alla fine questo figlio di un soldato ha avuto la sua ven-

detta dopo dodici anni! Che cosa starà facendo adesso? Si starà sicuramente contorcendo.

-Sì, fratello. Non ci sono dubbi. Hai reso vero il proverbio. Dodici anni di prigione sono tanti.

-Sì, dodici anni. Non puoi nemmeno immaginare che cosa ho dovuto sopportare in Lucknow. Dovrà pagarmela. Questo è solo l'inizio. Mi prenderò la sua stessa vita.

-Che cosa? Vuoi forse ucciderlo?

-Che cosa pensi? Se non lo uccido, non sono il figlio di un *pathan*[21].

-Questo è giusto, fratello. Tu fai sempre quello che dici. E di lei che ne farai?

-La ucciderò e la getterò in qualche canale. Poi, dopo la mezzanotte, saremo di nuovo a casa.

Quando udì queste parole, fui certa che mi aspettasse la morte. Le lacrime cessarono e persino il mio cuore smise di battere. Ero pietrificata. Anche se mi vide in queste condizioni, quel maledetto criminale non ebbe alcuna pietà. Anzi, mi colpì nel petto in modo così violento che iniziai di nuovo a piangere. Ero sul punto di svenire. Bir Bakhsh osservò: "Ucciderla? Ed i miei soldi?".

-Li avrai. Te lo giuro.

-Da dove li prenderai? Io ho in mente qualche altra cosa.

-Guarda se, dopo essere tornati a casa, non riesco a trovare il denaro, venderò i piccioni.

-I piccioni? Tu sei impazzito. Posso suggerirti una cosa?

-Che cosa?

-Portiamola a Lucknow e vendiamola.

Ora che ero sicura d'essere vicino alla morte, avevo smesso di ascoltare la loro conversazione. Mi pareva che stessero parlando in sogno. Queste parole di Bir Basksh alla fine mi diedero qualche speranza e così cominciai a chiedere a Dio di benedirlo. Ora tutto dipendeva da Dilavar Khan che, dopo aver pensato un momento, disse semplicemente: "Bene, vedremo. Ora andiamo avanti".

Pir Bakhsh però disse: "Aspetta un momento! Non possiamo fermarci qui per un poco? C'è un fuoco sotto quell'albero. Andrò a prendere un pezzetto di legno per accendere l' *hookah*".

Detto questo scese. Io ebbi paura che l'altro avrebbe potuto finirmi. Aver paura per la propria vita è qualcosa di veramente terribile. Improvvisamente gridai e Dilavar Khan mi schiaffeggiò in viso molte volte: "Taci, piccola bastarda. Ti ucciderò con il mio coltello. Ti farò vedere".

Dopo un poco ritornò, preparò la *hookah* e la diede a Dilavar Khan che, dopo averne preso una boccata, disse: “Quanto pensi che possiamo ricavare da lei? Dove possiamo venderla? Se ci prendessero, passeremmo dei guai seri”.

-Lascia fare a me. La venderemo. Di che cosa ti preoccupi? Chi ci scoprirà? Queste cose a Lucknow accadono giorno e notte. Conosci mio cognato?

-Karim?

-Sì. Lui si guadagna da vivere in questo modo. Rapisce i bambini e poi li rivende a Lucknow.

-Dove si trova adesso?

-Dove? La sua famiglia vive sull’altro lato del fiume Gomti. Lo troveremo sicuramente lì.

-Ok, ma quanto prende solitamente per un bambino?

-Dipende dal suo aspetto. Se siamo fortunati, ricaveremo da lei 150 rupie.

-Non essere sciocco. Centocinquanta rupie per una come lei? Non ne ricaveremo nemmeno cento.

-Sicuro, ma se la uccidi che cosa ne guadagnerai? Nulla!

Dopo Dilavar Khan sussurrò qualcosa nell’orecchio di Pir Bakhsh, ma non compresi che cosa gli stesse dicendo. Udì solo la risposta: “Lo so! Sei uno stupido!”.

-3-

O rapitore! Dammi delle ali per sbatterle.
Questo è il mio primo giorno nella tua gabbia.

Hai udito la storia del mio primo giorno di prigionia. In che situazione disperata mi trovavo! Non lo dimenticherò mai fino al mio ultimo giorno di vita. Mi stupisco ancora di essere sopravvissuta. Quanto insensibile devo essere stata per aver continuato a vivere. Dilavar Khan, miserabile! Hai ricevuto ciò che meritavi in questo mondo! Ma può forse consolarmi? Se potessi farti a pezzi, non proverei alcun rimorso. Sono certa che nella tua tomba, giorno e notte, soffri i tormenti dell'inferno. Poi nel Giorno del Giudizio, a Dio piacendo, riceverai anche di peggio. Come dovevano sentirsi i miei genitori! Erano sicuramente prostrati dal dolore.

Per oggi è abbastanza, Mirza Sahib. Continuerò domani. La mia anima è stremata, desidero solo piangere.

Che cosa ci guadagnerai ad ascoltare la storia di come mi sono perduta? Sarebbe meglio fermarsi qui. Ora penso che sarebbe stato meglio se Dilavar Khan mi avesse uccisa. La mia reputazione sarebbe così stata coperta da una manciata di polvere e non ci sarebbe stata nessuna macchia sull'onore della mia famiglia. Mi sarebbe stata risparmiata la degradazione agli occhi stessi del mondo.

Sì, ho rivisto mia madre ancora una volta, ma è accaduto molto tempo fa. Solo Dio sa se è ancora viva o meno. Ho sentito che mi fratello ha un figlio, che adesso dovrebbe avere circa quindici anni. Ho un grande desiderio di rivederli. Non c'è un lungo viaggio da percorrere. Oggi recarsi a Faizabad costa meno di una rupia. Ormai però è impossibile. Non posso cambiare le cose. Quando non c'era la linea ferroviaria, un viaggio da Lucknow a Faizabad prendeva quattro giorni. Dilavar Khan però, per paura che qualcuno potesse raggiungerlo, prese la via più lunga e solo Dio sa dove siamo stati per circa otto giorni. Io ero una ragazzina ignorante e non avevo idea di dove si trovasse Lucknow. Compresi dove stavamo andando, ascoltando la loro conversazione. Il nome di Lucknow mi era famigliare perché lo avevo udito a casa mia. Mio nonno, infatti, lavorava come portiere in uno di quei palazzi. Parlavamo molto di lui. Una volta venne anche a farci visita a Faizabad, portando dolci e giocattoli. Ancora ricordo il suo aspetto.

Alla fine il carro, dopo aver attraversato il Gomti, si fermò davanti alla casa della famiglia di Karima: un tugurio costruito di mattoni di fango. La zia di Karim, che assomigliava ad un'orribile becchina, mi prese per mano e mi rinchiuse in una stanza. Eravamo giunti a Lucknow la mattina presto. Quando la porta della stanza dove mi rinchiuse si aprì di nuovo, era mezzogiorno. Una giovane donna- la moglie di Karim- mi portò tre *chapatti*[22], una scodella di lenticchie e una brocca piena d'acqua. Dopo aver sistemato queste cose davanti a me, uscì di nuovo. Quel cibo mi sembrò delizioso. Non avevo, infatti, mangiato nulla di cotto per otto giorni. Dopo aver mangiato, mi distesi a terra e mi addormentai. Non ho idea di quanto ho dormito, perché in quella stanza buia era impossibile distinguere la notte dal giorno. Aprì gli occhi molte volte, ma dappertutto era buio e non riuscivo a vedere nessuno. Mi coprì di nuovo il volto con lo scialle e mi addormentai. Questo accadde quattro o cinque volte, fino a quando non riuscì più a dormire. Allora mi sedetti sul pavimento. Poi la suocera di Karim, che sembrava una vera strega, entrò mormorando qualcosa: "Guardate come dorme la piccola. Prima piange tutta la notte e si lamenta. Poi, la scuoti e non si sveglia. Non la si sentiva nemmeno respirare. Pensavo che un serpente l'avesse morsa. Oh guarda! Adesso si è svegliata!". Io ascoltavo il suo mormorare in silenzio e, quando alla fine mi domandò dove avessi messo la tazza, gliela porsi senza dire nulla. Andò via. Dopo un poco la moglie di Karim venne ad aprire la porta. Mi portò in un luogo pieno di rovine, dove potevo vedere il cielo. In seguito mi ricondusse nella stanza, mi diede dell'acqua, un piatto di lenticchie, del pane d'orzo e andò via di nuovo.

Trascorsi due giorni in questo modo. Il terzo giorno portarono un'altra ragazza, di due anni più grande di me. Non avevo idea di dove Karim l'avesse presa. La poverina piangeva disperata. Il suo arrivo però fu per me una benedizione. Quando alla fine smise di piangere, cominciammo a parlare. Mi disse che era la figlia di un hindu *bayra*, di nome Ram Pyari, che viveva in un villaggio vicino a Sitapur. Nel buio non riuscivo a distinguere bene le fattezze del suo volto. Il giorno dopo però, quando venne aperta la finestra, ci guardammo meglio. Lei aveva un viso grazioso ed un incarnato chiaro, mentre il suo corpo era snello e slanciato. Il quarto giorno però la condussero via ed io rimasi da sola ancora una volta. Il quinto giorno Dilavar Khan e Pir Bakhsh vennero a prendermi. Era una notte di luna piena. Prima attraversammo un campo, poi un bazar e alla fine un ponte, sotto il quale scorreva un fiume. Tremavo nel vento freddo. Entrammo in un altro bazar e proseguimmo lungo un vicolo, che si aprì ad un altro bazar. Avevamo camminato per lungo tempo e

cominciavo a sentirmi stanca. Dopo aver attraversato un altro vicolo, ci fermammo davanti alla porta di una casa. Hai capito Mirza Sahib in quale bazar è stata venduta la mia virtù? Era il *Chowk*. E la casa, dove ho ottenuto onore e disprezzo, buona e cattiva fama, gloria e vergogna e qualsiasi altra cosa che esiste al mondo- sì- era la casa di Khanoum Jaan. Bussarono. La porta fu aperta. Salimmo le scale e ci ritrovammo al piano superiore.

Dopo aver attraversato il cortile nella zona principale della casa, entrammo sotto un ampio portico, che conduceva alla presenza di Khanoum Jaan. Tu devi aver visto Khanoum. A quel tempo aveva circa cinquant'anni, ma era ancora una gran signora. Il suo incarnato era piuttosto scuro, ma credo di non aver mai visto una donna vestita con una tale eleganza. I capelli all'attaccatura della fronte erano bianchi, ma si addicevano al suo viso. Indossava una dupatta[23] di mussola bianca di gusto impeccabile e un *salwar kameez* color porpora ampio alle caviglie. Il suo splendore era amplificato dai solidi bracciali d'oro intorno al suo polso e dagli altri semplici ornamenti. Sua figlia, Bismillah, le somigliava moltissimo nel volto e nell'incarnato, anche se non possedeva il fascino di sua madre. Ancora oggi ricordo l'aspetto di Khanoum, mentre sedeva sul divan con la schiena appoggiata ad un basso schienale. La stanza era illuminata da un candeliere. Aveva di fronte un *pan-box* finemente cesellato e stava fumando un'*hookah*. Una ragazza dalla carnagione scura, che scoprì essere Bismillah, stava danzando davanti a lei. Al nostro arrivo la danza fu interrotta. Tutti uscirono dalla stanza. E' chiaro che era stato tutto concordato in precedenza.

Khanoum Jaan domandò a Dilavar Khan: "E' questa la ragazza?".

Lui annuì e mi spinse di fronte a lei. Mi accarezzò sulla testa e mi sollevò il mento per vedere meglio il mio viso.

-Molto bene- disse- E' come avevamo stabilito. Dove si trova l'altra ragazza?

-E' già stata sistemata.

-Per quanto?

-Duecento rupie.

-Davvero? Dove?

-Una Begum l'ha presa per suo figlio.

-Aveva un bel viso. Ti avrei dato la stessa somma, ma hai avuto fretta.

-Che posso dire? L'ho detto a questo disgraziato, ma non ha voluto prestarmi ascolto.

Dilavar Khan s'intromise nella conversazione: "Anche il volto di questa va bene. Fai quello che vuoi".

-Bene, è la figlia di qualcuno.
-Questo, in ogni modo, è tutto ciò che abbiamo.
Khanoum, chiamando Husaini, disse: “Va bene. Se insistete...”.
Dopo un poco comparve Husaini, una donna in carne, dalla carnagione scura e di mezza età. Khanoum le ordinò di prendere la cassa, da cui trasse un sacchetto di rupie, che consegnò a Dilavar Khan. Più tardi venni a sapere che aveva pagato per me centocinquanta rupie. Di questa somma Pir Bakhsh ricevette cinquanta rupie, che sistemò accuratamente in un fazzoletto. Dilavar Khan mise il resto in tasca. Poi entrambi s’inchinarono davanti a Khanoum e andarono via.
-Bene- disse Khanoum ad Husaini- Non penso che abbiamo pagato molto.
-No, anzi l’abbiamo avuta a buon prezzo.
-Non proprio a buon prezzo, ma va bene lo stesso. Ha un volto innocente. Solo Dio sa a chi appartiene. I suoi genitori devono soffrire moltissimo. Da dove l’avranno presa? Questi ruffiani non hanno alcun timor di Dio. Però noi, mia cara Husaini, siamo innocenti. Costoro pagheranno per i loro peccati. Se non l’avessimo presa noi, sarebbe stata venduta da qualche altra parte.
-Starà bene con noi. Non hai sentito, Khanoum Sahiba, come certe persone si comportano con le loro domestiche?
-Certo. Non molto tempo fa ho udito che Sultan Jahan Begum ha marchiato la sua domestica con uno spiedo infuocato, quando l'ha sorpresa a parlare con suo marito.
-In questo mondo si può fare ciò che si vuole, ma tali dame avranno il volto scuro nel Giorno del Giudizio.
-Solo il volto scuro? Soffriranno i tormenti dell’Inferno.
-E’ giusto. Questo è ciò che queste maledette persone meritano.
Poi Bua Husaini si rivolse a Khanoum, quasi pregandola: “Per favore, consentimi di prendermi cura di questa ragazzina. Appartiene di certo a te, ma io ti servirò bene”.
Khanoum si disse d’accordo. Per tutto quel tempo Bua Husaini era rimasta in piedi. Ora si sedette accanto a me e mi rivolse la parola, anche se piangevo.
-Bene, da dove vieni?
-Bangla.
-Dove si trova Bangla?
Khanoum la interruppe dicendo che Bangla era l’altro nome di Faizabad.
-Quale è il nome di tuo padre?
-*Jamedar*.

Khanoum la interruppe di nuovo: “Come può conoscere il nome di suo padre? E’ solo una ragazzina”.

-Come ti chiami?

-Ameraah.

Ancora una volta Khanoum osservò: “Questo nome non va bene. Chiamiamola Umrao”.

-Hai sentito bambina- disse Husaini- D’ora in poi il tuo nome sarà Umrao. Quando la signora ti chiama “Umrao”, devi rispondere: “Sì, signora”.

Da quel giorno in poi il mio nome divenne Umrao, ma Bua Husaini per rispetto mi chiamava Umrao Sahiba. Quando tutto fu ormai deciso, Bua mi condusse in camera sua, mi diede da mangiare dei dolci, mi fece lavare le mani ed il volto. Poi mi mise a dormire accanto a sé.

Quella notte sognai i miei genitori. In sogno vidi mio padre che tornava a casa dal lavoro con un cartoccio di dolci in mano. Il mio fratellino stava giocando davanti a lui, mentre gli dava la sua parte di canna da zucchero. Domandò se fossi nel portico e se mia madre si trovasse invece in cucina. Poi, quando vidi mio padre, corsi verso di lui, lo abbracciai e gli raccontai tutto quello che mi era accaduto. Devo aver urlato e pianto così tanto nel sonno, che Bua Husaini mi svegliò. Quando aprì gli occhi, la casa ed il portico erano scomparsi, così come i miei genitori. Piansi nel grembo di Husaini e lei asciugò le mie lacrime. Alla luce della lampada mi accorsi che anche nei suoi occhi vi erano delle lacrime. Bua Husaini era veramente una donna dal cuore gentile. Si mostrò così buona con me che in pochi giorni dimenticai completamente la mia casa. E perché no? Non avevo alternativa e, come si dice, dovevo adeguarmi alle circostanze. Mi veniva servito il cibo più ricercato, piatti che prima non avevo mai assaggiato. Mi vennero dati da indossare abiti, che prima di allora non avevo nemmeno sognato. Avevo tre compagne con cui giocare: Bismillah, Khurshid e Amir. Notte e giorno vi erano canti e balli, feste, fiere ed escursioni nei giardini. In breve, non mi venne risparmiato alcun lusso.

Mirza Sahib, non pensare che avessi un cuore di pietra, perché dimenticai così velocemente la mia casa e partecipai così prontamente ai divertimenti. Sebbene fossi molto giovane, appena andai a vivere a casa di Khanoum compresi che vi sarei dovuta rimanere per il resto della vita, proprio come una sposa che, dopo essere entrata nella casa dei parenti di suo marito, comprende di non essere arrivata come un ospite, bensì che dovrà vivere e morire in quel posto.

Avevo sofferto così tanto a causa di quei due malviventi che la casa di Kha-

noum mi sembrava un paradiso. Sapevo che non sarei mai potuta tornare dai miei genitori e non vi era nessuna ragione per sperare ciò che non potevo avere. Anche se Faizabad si trova solo otto miglia lontano da Lucknow, mi sembrava a quel tempo una distanza enorme.

-4-

Un uomo non può rimanere sempre nella medesima condizione.
E' bene che il suo stile ed i suoi modi cambino.

Mirza, penso che ricordi la casa di Khanoum. Sai quanto fosse grande e quante stanze ci fossero. Vi abitavano tutte le ragazze di Khanoum. Bismillah, la figlia di Khanoum, e Khushrid avevano la mia stessa età e non erano considerate ancora delle vere cortigiane. Oltre a noi, vi erano circa altre dodici ragazze, che occupavano camere separate e avevano dei servitori personali. Presiedevano sulle loro corti ed erano una più bella dell'altra. Erano ornate di gioielli finissimi ed indossavano sempre degli abiti molto eleganti. Gli abiti, che le cortigiane indossavano quotidianamente, non erano portati dalle altre donne nemmeno nei giorni di festa. La casa di Khanoum assomigliava ad una terra fatata. Da ogni stanza proveniva l'eco di risate e musica. Ero molto giovane, ma le donne sono molto intelligenti e sanno esattamente quello che vogliono. Quando vidi Bismillah danzare, nel mio cuore sentì il desiderio di imitarla. Senza nemmeno accorgermene, cominciai a canticchiare e ad imitare dei passi di danza. A quel tempo iniziò la mia educazione. Avevo un talento naturale per la musica e stavo sviluppando anche una bella voce. Dopo aver imparato le scale, il mio maestro cominciò ad insegnarmi le melodie in modo molto metodico. Ogni nota del *raga*[24] doveva essere imparata a memoria e poi riprodotta esattamente dalla voce. Non era consentito cantare in modo piatto una nota acuta o sbagliare del tutto l'intonazione. Io avevo l'abitudine di fare delle domande ed il mio *ustad*[25] (che Dio gli risparmi la vergogna della tomba) s'innervosiva.

Un giorno, mentre stavo cantando il *raga Ram Kali* davanti a Khanoum, cantai la sesta nota della scala, conosciuta come *Dhaivat*[26], in modo acuto, ma l'insegnate non mi corresse. Khanoum mi domandò di ripeterla. Feci la stessa cosa, ma l'insegnante nemmeno allora mi corresse. Khanoum mi fissò ed io rivolsi lo sguardo verso l'insegnate, che abbassò la testa per la vergogna. Poi Khanoum gli si rivolse direttamente: "Maestro! Che cosa è successo? *Ram Khali* ha bisogno della nota *Dhaivat.* Questa però non era corretta. Ti chiedo ancora una volta: la nota deve essere acuta o piana?".

-Acuta.

-Perché allora non l'hai corretta?

-Non me ne sono accorto.

-Non te ne sei accorto? Per questo motivo le ho domandato di ripeterla, ma anche allora non hai detto nulla. Questo è il modo in cui insegni alle nostre ragazze? Se dovesse cantare in questo modo davanti a degli esperti, mi sputerebbero addosso.

Il maestro, fermo al suo posto, rimase in silenzio. Sembrava alquanto pensieroso. Si considerava un esperto e quel giorno si offese per l'interferenza di Khanoum.

Un giorno stavo cantando il *soha*[27] e anche Khanoum era presente. Allora domandai all'insegnante se il *Gandhara*[28] deve essere piano o semi-piano.

Rispose: "Piano".

Khanoum esclamò: "Khan Sahib! Come puoi dire qualcosa di simile in mia presenza?".

-Perché che cosa c'è di sbagliato?

-Mi chiedi che cosa non vada? *Ghandara* è sempre piano in questo *raga*? Dimmelo, per favore.

-Sì, sì. Mezzo piano, forse?

-Così sei d'accordo. Stai tentando di confondere la ragazza o di mettermi alla prova? Tu sai, Khan Sahib, che non sono un'esperta. In tutta umiltà posso però assicurare che ci sia poco che non ho avuto il piacere di ascoltare. Non sono stata educata in una casa qualsiasi. Devi aver sentito parlare di Miyan Ghulam Rasul. A che cosa serve però? Se desideri insegnare, allora fallo con sincerità. Altrimenti, mi dispiace, dovrò organizzarmi in un altro modo. Per favore non rovinare le mie ragazze.

-Molto bene!

Detto questo il maestro si alzò e per pochi giorni non lo vedemmo. In quel periodo Khanoum stessa si occupò delle lezioni. Alla fine Khalifa J. intervenne e, dopo molte reciproche scuse, si riappacificarono. Da quel giorno in poi il maestro insegnò in modo più accurato, poiché non aveva scelta. Aveva sbagliato a sottovalutare Khanoum. Per tutta la vita mi sono chiesta se Khanoum ne sapesse più dell'*ustad* o viceversa. Vi erano molte cose che Khanoum riusciva a spiegare, ma di cui l'*ustad* non aveva alcuna conoscenza, oppure evitava di dare spiegazioni a proposito.

Questo tipo di persone, anche se giurano sulla loro onestà, in realtà sono piuttosto riluttanti a condividere i loro segreti. M'interessai così tanto alla materia che, se qualcosa non mi era chiaro o pensavo che il maestro non fosse sincero, mi rivolgevo a Khanoum, che era deliziata dal mio entusiasmo e malediva Bi-

smillah per la sua mancanza d'interesse. Si era impegnata tanto con quella ragazza, ma tranne semplici toni e canzoni folcloristiche non era stata capace di acquisire nessun'arte. Spesso sbagliava persino la melodia.

Nemmeno Khurshid non aveva una bella voce. Aveva il volto come quello di una fata, ma la gola come un bamboo spezzato. Era, però eccellente nella danza, di cui conosceva bene tutti gli stili. Le sue performance erano costituite solo dalla danza, anche se qualche volta secondo l'occasione si cimentava anche in qualche canzone molto semplice.

Tra le ragazze più grandi vi era Bega Jaan, che era inimitabile nell'arte del canto. Purtroppo, se avessi visto il suo volto in una notte buia, saresti fuggito per la paura. Era nera come il fondo di una padella ed il suo volto era deturpato dal vaiolo. Aveva gli occhi iniettati di sangue, un naso camuso, delle labbra carnose e dei denti larghi. Era poi così grassa che la chiamavano l'elefantessa. Possedeva però una voce squisita e anche la conoscenza era molto buona. Per apprezzarla avresti dovuto ascoltare la modulazione delle sue corde vocali. Spesso andavo da lei e l'assillavo di domande.

-Bega Jaan! Ripassa le scale insieme con me.

-Ascolta allora: sa, ri, ga, ma, da, dha, ni.

-No, non intendevo questo. Intonale separatamente, una dopo l'altra.

-Ragazza mia. Mi fai veramente innervosire. Perché non lo chiedi al tuo insegnante?

-No, Baj. Intonale tu, per favore.

-Molto bene: sa (4), re (3), ga (2), ma (4), dha (3), ni (2). Hai capito?

A volte ero abbastanza cattivella.

-No, ho dimenticato di contarle. Intonale di nuovo.

-Vai via. Non ti dirò più nulla.

-Dai, ti prego!

-Ascoltami. Le ho già intonate. Ora non mi disturbare oltre.

-Bene, allora ascolta. Due in ni vero?

-Sì, due.

-Bene. Allora sono ventidue. Ora modula tutte le scale.

-Vai via e torna domani.

-Guarda. Adesso tempero la *tanpura*[29]. Per favore, cantami qualcosa.

-Che cosa per esempio?

-*Dhanasari*[30].

-Che cosa debbo cantare: *astai*, *dhrupad* o *taranna*[31]?

-Meraviglioso. Canta una *dhrupad*.

-Allora ascolta:

Quando il mio amore verrà da me,
il fuoco del mio corpo andrà via da me.
Che possa vedere il mio amato una volta
e lo scriverò sul mio cuore.
Lo attendo per una lunga notte.
Quando verrà?Quando ci incontreremo?
Stenderò il mio capo sui piedi
di colui che vede per la prima volta il mio amato.

Nella casa di Khanoum le ragazze non imparavano solo a cantare e a danzare ma anche a leggere e a scrivere. Per questo fine aveva organizzato una specie di scuola e teneva alle sue dipendenze un *maulvi*[32]. Anche io fui mandata a scuola. Riesco ancora a ricordare il *maulvi*, il suo volto luminoso, la sua barba bianca ben curata e i suoi abiti, che assomigliavano a quelli dei mistici. Alle dita portava degli anelli, su cui erano incastonati un turchese ed una Cornelia. Portava sempre con sé un rosario fatto con la terra di Karbala[33], un'asse su cui appoggiava il capo durante la preghiera ed un bastone da passeggio con il pomello d'argento. Non si spostava mai senza la sua piccola *hookah* e un vasetto d'oppio leggero. Che gusto impeccabile! Era un uomo di modi e principi dei tempi andati. In passato aveva iniziato una relazione con Bua Husaini, che ancora manteneva. Bua Husaini dal canto suo lo considerava suo marito nel senso spirituale e terreno del termine. Quando si prestava ascolto alla conversazione di quelle due persone mature, si comprendeva che la giovane generazione non avrebbe mai potuto competere con loro. La casa del *maulvi* si trovava in Zaidrur, dove viveva anche sua moglie ed i suoi numerosi figli. Però, da quando era giunto a Lucknow per proseguire i suoi studi, non era tornato a casa più di sei volte. Molto spesso i suoi famigliari venivano a trovarlo a Lucknow. Qualche volta gli inviavano qualcosa da casa e Khanoum gli pagava un salario di dieci rupie, che erano consegnate a Bua Husaini, che si occupava del suo cibo e delle sue spese. Inoltre conservava il denaro per lui e gli faceva anche confezionare degli abiti. Khanoum rispettava molto il *maulvi* e per questa ragione aveva riguardo anche verso Bua Husaini.

Come già sapete, Bua Husaini si era assunta la responsabilità di crescermi e per questa ragione il *maulvi* aveva per me un occhio di riguardo. Non posso dire quanto mi stimasse perché sarebbe contro le regole della modestia e della

buona educazione. M'incoraggiava più di quanto facesse con le altre ragazze e fece di un blocco informe come me un essere umano. E' stato grazie ai suoi insegnamenti e ad i suoi rimproveri che sono stata onorata nelle case dei nobili e degli aristocratici più di quanto la mia posizione sociale lo consentisse. Grazie a lui ho il coraggio di aprire bocca nelle riunioni d'intellettuali come voi. Sono orgogliosa di aver preso parte alle funzioni della casa reale e di essere stata onorata della compagnia delle più nobili tra le *Begum*[34].

Il *maulvi* insegnava con grande pazienza e tenerezza. Dopo aver completato l'alfabeto, c'introdusse nello studio dei testi basilari della lingua persiana: il *Karima*[35] ed il *Mahmudnama*[36]. Dopo aver imparato il *Ahmadnama* a memoria, ci dedicammo allo studio del *Gulistan*[37] dello *Shaikh* Saadi. Il *maulvi* ci spiegava due frasi e poi ce le faceva imparare a memoria. C'insegnava il significato d'ogni parola, soprattutto nel caso dei versi, e poi venivamo invitati a ripetere le costruzioni. Grande attenzione era dedicata anche alla scrittura e alla lettura. Ci veniva insegnata l'ortografia e la calligrafia. Dopo aver imparato a leggere il *Gulistan*, altri testi persiani mi divennero facili da comprendere. Alla fine ci dedicammo allo studio della grammatica araba e della logica. Trascorsi così otto anni seduta ai piedi del *maulvi*. Sai benissimo quanto fossi affascinata dalla poesia e adesso non ho bisogno di scendere nei dettagli.

-5-

Non siamo come pappagalli che ripetono ciò che hanno udito.
La scuola dell'amore e della fede ci ha fatto fare esperienze nella vita.

Oltre a me, nella scuola vi erano altre due ragazze ed un ragazzo di nome Gauhar Mirza, che era molto irritante, si comportava male ed infastidiva tutte le ragazze. Faceva smorfie, pizzicava una delle ragazze, tirava i capelli o gli orecchini di un'altra. A volte rompeva le penne o rovesciava su di un libro l'inchiostro contenuto nel calamaio. In breve, eravamo tutte in collera con lui per qualche motivo. In ogni modo, anche se le ragazze lo prendevano a pugni ed il *maulvi* lo metteva in punizione, le sue birichinate non avevano mai fine. Io ero il suo bersaglio preferito perché ero la più ingenua della classe e la favorita del maestro. Mi lamentavo di lui con il *maulvi* in continuazione e per questo veniva spesso messo in castigo, ma lo svergognato non la smetteva. Alla fine anche io mi stancai di lamentarmi ed inoltre, vedendo come veniva punito dal maestro, cominciai a dispiacermi per lui. La presenza di quel ragazzo nella nostra scuola era dovuto a Bua Husaini. Nawab Sultan Ali Khan era un nobile appartenente ad una famiglia d'alta nobiltà, che viveva in Darvaza. Costui aveva avuto una relazione con una domni di nome Banno e Gauhar Mirza era suo figlio. Sebbene la relazione tra i Nawab e Banno fosse finita da molto tempo, pagava ancora dieci rupie al mese per il mantenimento del ragazzo e, senza che la Begum ne fosse a conoscenza, incontrava qualche volta la sua ex amante in segreto.

Banno viveva nel quartiere di *Qazi Bagh*, dove si trovava anche la casa del fratello di Bua Husaini. Gauhar Mirza fin dalla prima infanzia era stato un bambino impossibile e tutto il vicinato era stanco di lui. Gettava manciate di terra contro le finestre e una volta, dopo aver chiesto ad un ragazzo di mostrargli la sua voliera, l'aprì e tutti gli uccelli volarono via. Alla fine, presa dalla disperazione, sua madre mandò il ragazzo a studiare con un *maulvi* nella moschea del quartiere. Però il suo carattere non migliorava ed infastidiva tutti gli altri ragazzi. Infilava rane nelle loro camicie, distruggeva i cappelli oppure gettava nel pozzo le scarpe.

Una volta, mentre il *maulvi* stava recitando le sue preghiere, Gauhar gettò i suoi sandali nuovi nel pozzo e poi si sedette per vedere che cosa sarebbe accaduto. Il *maulvi* però lo scoprì, lo schiaffeggiò fino a quando il suo volto non

divenne livido e lo trascinò a casa da sua madre. Quando arrivò a casa di Banno, gridò: “Mi rifiuto di insegnare ancora a tuo figlio”. Poi andò via infuriato.

Gauhar Mirza con il volto triste e gli occhi pieni di lacrime entrò in casa, dove si trovava anche Bua Husaini che chiacchierava del più e del meno con Banno. Costei, vedendo come era ridotto il ragazzo, provò dispiacere per lui e, non conoscendo i suoi misfatti, maledisse il *maulvi*.

-Quel mauvi è veramente peggiore di un macellaio. Guarda il viso di questo povero ragazzo. E’ tutto gonfio. C’è persino del sangue che gli scende dall’orecchio. Non puoi permettere che gli vengano insegnate le cose in questo modo. Il nostro *maulvi* è un uomo buono e gentile.

Senza un momento d’esitazione Banno disse: “Per favore, Husaini, portalo dal vostro *maulvi*”.

-Ce lo porterò sicuramente. Però è un tragitto molto lungo da casa tua alla scuola.

-Non ti preoccupare. Al mattino lo manderò con tuo fratello ed io stessa lo riporterò a casa la sera.

Così si misero d’accordo. Bua Husaini non lo aveva nemmeno domandato al *maulvi*, perché era certa che non si sarebbe rifiutato.

Il giorno dopo Ali Bakhsh, il fratello di Bua Husaini, arrivò con il ragazzo portando un vassoio pieno di dolci. Bua Husaini distribuì i dolci allegramente e poi introdusse Gauhar Mirza al *maulvi*. Come ho già detto, ero il bersaglio preferito di Gauhar e mi tormentava più di quanto facesse con le altre ragazze. Nonostante tutte le punizioni del maestro, la sua persecuzione continuò per anni. Alla fine trovammo un accordo o, meglio, mi abituai ai suoi scherzi. Non c’era molta differenza tra le nostre età perché lui era di circa due anni più grande di me. A quel tempo io avevo tredici anni, mentre lui ne aveva probabilmente quindici.

Ben presto cominciai a compiacermi del suo comportamento. Aveva una bella voce e, essendo il figlio di una *domni*[38], aveva un talento naturale per la musica. Era anche un mimo esperto e, quando si esibiva, ogni vena del suo corpo pulsava. Io invece ero diventata una cantante elegante e raffinata. Così, quando il *maulvi* usciva dalla classe, ci divertivamo molto insieme. Io cantavo e lui mimava oppure lui cantava ed io tenevo il ritmo. Le ragazze più grandi erano pazze per la sua voce e lo invitavano spesso nelle loro stanze. In quelle occasioni era necessaria la mia presenza, perché senza il mio accompagnamento la sua esibizione avrebbe mancato del consueto lustro.

Amir Jaan amava moltissimo il modo in cui cantava. Mirza Sahib devi ricordarti di lei. Le dissi che non mi ricordavo di lei e la pregai di proseguire con il suo racconto. Gli anni migliori di Amir Jaan furono quelli a servizio di Mufakkar ud Daula Bahadur. A quel tempo era molto giovane e aveva un fisico slanciato e ben fatto. Probabilmente ricordi la canzone:

Il suo volto era chiaro come il loto in fiore,
innocenza di ragazza, grazia ammaliatrice.
Rubava il cuore degli uomini con le sue astute bugie,
l'ira di Dio divampava nei suoi occhi.
Aveva un corpo snello e ben modellato
così anche i piedi e le mani.

A questo punto Umrao interruppe per un poco la sua storia e cominciò a parlare di Amir Jaan. Io dissi: "Sì, adesso mi ricordo. L'ho vista non molto tempo fa. Ora non è degna della minima attenzione. E' diventata così brutta che non si riesce nemmeno a guardarla".

-Dove l'hai vista?

-Nella casa, dove Shah Sahib era solito stare in piedi indossando un completo rosso ed un rosario a cento grani tra le mani. Salutava tutti coloro che entravano e non faceva mai domande.

-Capisco. Intendi quello Shah Sahib, che era uno dei suoi vecchi amanti? Così tu vivi lì?

-Diciamo che sono uno della compagnia.

-Come sta' Amir Jaan?

-E' innamorata pazza di un dottore. Però, anche se ti dicessi il suo nome, non ti direbbe nulla.

-Dimmi. Vai avanti. Lo posso immaginare.

-Conosci il Nakkhash?

-Ho capito bene. Un tempo era così bella che le persone non riuscivano a toglierle gli occhi di dosso. Era molto orgogliosa, altezzosa e superba. Non prendeva in considerazione nemmeno le preghiere dei più grandi, per non parlare della gente comune. Si comportava da gran dama ed andava in giro con quattro cameriere: una portava l'*hookah*, un'altra il ventaglio, un'altra l'acqua ed un'altra ancora il suo *pan*[39]. Aveva anche dei servi in livrea che correvano dietro alla sua carrozza.

Amir Jaan era pazza della voce di Gauhar Mirza. Anche se lei sapeva cantare,

tuttavia preferiva ascoltare. Tutte le ragazze comunque erano pazze di Gauhar Mirza, perché possedeva quel tipo di viso di cui ci si poteva facilmente innamorare. Il suo incarnato era alquanto scuro, ma i lineamenti del volto erano molto belli. Poi aveva un fascino, uno stile, una specie di malizia, di…

-Non mi sorprende, quando si conosce sua madre.

-Così hai conosciuto Banno?

-Sì- sorrisi- Si può dire di sì.

-Mirza, sei un cavallo scuro che nasconde i suoi segreti dietro ad un velo.

-Bene, ora mi hai strappato il velo.

-Ora, però, riposiamoci per un poco e diamo alle fiamme la storia della mia vita.

-Abbiamo tutta la sera per rilassarci. Ora vai avanti con la tua storia.

Così Umrao ricominciò il suo racconto.

Fino alle undici del mattino nessuno osava lasciare la presenza del *maulvi*, nemmeno per un momento. Invece, quando usciva per il pranzo, eravamo liberi di fare ciò che desideravamo. Entravamo ed uscivamo da ogni stanza. Un giorno stavamo con Amir Jaan, un altro con Jafari ed un altro ancora con Battan. Ovunque entrassimo, venivamo accolti con un caloroso benvenuto e frutta, dolci, *pan*, *hookah*.

Mi intromisi nel racconto per domandarle: “Eri molto giovane quando hai iniziato a fumare l’*hookah*?”

-Sì. Ne ho avuto voglia per la prima volta, quando ho visto Gauhar Mirza fumare. All’inizio era solo un gioco, che poi si è trasformato in una maledetta abitudine.

-Gauhar Mirza fumava dell’oppio molto forte. Non mi sorprenderei se anche tu avessi assunto la medesima abitudine.

-No, fino ad ora il Signore mi ha protetto. Devo confessare però che ne assumo un poco della qualità più leggera. Ho cominciato non molto tempo fa, quando sono tornata dal mio viaggio a Karbala. Presi un terribile raffreddore che si trasformò in catarro. Il dottore mi consigliò allora di assumerlo come rimedio.

-Che mi dici di quell’altro rimedio ugualmente efficace contro il catarro?

-Non me lo nominare nemmeno.

-Intendi dire che hai smesso?

-Molto tempo fa.

-So che è una maledizione, come sai. E’ accaduto anche a me.

Mi pento. Eppure il desiderio ancora rimane.
Non lo giudico. Però ne ho ancora voglia per rendere il dolore meno forte.

-Mirza Sahib! Che magnifici versi! E' vero che si è sempre pronti a giurare. Però la decisione di bere non dipende mai da qualcuno solamente.
-Bene, forse ti unirai a me.
-Che Dio mi aiuti.
-Anche a me.

Le nuvole sono giunte. La brezza fresca e dolce sta soffiando.
Non è però possibile sapere dove ci conduce la memoria.

-Mirza calmati! Cambiamo argomento per favore!

Ora non devo riportarlo alle mie labbra.
Ho ricordato bene. Ho ricordato

-Umrao, che verso elegante!
-Grazie!

Hanno visto dove è caduto il martire, ucciso dal suo fascino.
Ricordano la rosa rossa ed il tulipano.

-Per la grazia di Allah, Umrao, sei proprio in forma. E perché non dovresti? Questo è l'effetto che fa ricordare la propria gioventù.
-No, questo è l'effetto che fa ricordare i piaceri del vino.

O uomini pii! Ciò che ha causato
la nostra inimicizia, ho ricordato

-*Vah, Vah*. Che verso eccellente.

Abbiamo lasciato la Ka'ba e ci siamo perduti.
La strada del Tempio è tutto ciò che ricordiamo.

-Ben detto, Mirza! "Abbiamo lasciato la *Ka'ba*". Questa è un'idea elegante. Perché non lo trasformi in una verso con una propria rima? Qualcosa del ge-

nere:

Abbiamo lasciato la Ka'ba. Tutto ciò ricordiamo.
Era sulla strada del tempio. Quello ricordiamo.

Non male. Ne hai un altro?
Umrao rispose immediatamente:

Ricordavamo il giardino ed il canto degli uccelli.
Ricordavamo il silenzio del deserto.

-Anche questo va bene, per iniziare.
-Prova questo.

Abbiamo discusso con la figlia del vino,
perché senza il suo dono abbiamo ricordato?

-Umrao! Lo ripeto. Oggi stai superando te stessa. Ascolta solo quest'ultimo verso e poi prosegui con la tua storia:

Che ci sia la brezza, le nuvole, il giardino ed il vino.
lascia che ci sia anche quella dolce passata gioventù per cui si palpita.

-Ah, Mirza, tu catturi il mio cuore. Ora fammi proseguire però con il mio racconto.

Ho trascorso molti anni nella casa di Khanoum nel modo che ho appena descritto. In quel periodo non accadde nulla di particolare, degno di essere menzionato, tranne il *missi*[40] di Bismillah celebrato in grande stile. Non ho mai visto nulla di così grandioso. La casa estiva in Dilarah era stata ornata per l'occasione con luci e fiori. Non erano stati invitati solo cantanti d'entrambi i sessi, saltimbanchi del Kashmir e danzatori provenienti dalla città, ma anche molte cortigiane itineranti. Furono invitati anche i più famosi cantanti, che giunsero persino da Dehli. I canti ed i balli andarono avanti per sette giorni e sette notti. Ancora si parla della generosità mostrata da Khanoum in quell'occasione. Bismillah era l'unica figlia di Khanoum e nessuna spesa venne risparmiata. Nawab Chabban invece aveva ereditato una fortuna da sua nonna, Nawab Umdat ul Khaqan Begum. Era un giovane principe e Dio solo conosce i trucchi

impiegati da Khanoum per intrappolarlo. Il povero ne fu catturato e per quella funzione spese circa trentamila rupie. In seguito Bismillah rimase al servizio del Nawab, che l'amava come una distrazione.

Mirza Sahib, trovo veramente difficile rispondere a tutte le tue domande. E' vero che le cortigiane sono famose per la sincerità del loro eloquio, ma c'è un tempo ed un luogo per ogni cosa. Dipende, comunque, molto dall'età. Ciò che allo sbocciare della giovinezza viene detto in modo esagerato, nel corso degli anni tende a perdere il suo significato. E' necessario trovare un equilibrio. Dopo tutto anche le cortigiane sono delle donne. Ma perché vuoi conoscere i dettagli?

Risposi: "Se non fossi stata una donna educata, avrei prestato ascolto alle tue obiezioni. Le persone colte ed educate come te, Umrao, non hanno bisogno di mostrare modestia e vergogna in queste questioni".

-Intendi dire che l'educazione rende inutile la modestia?

-Esatto. Andiamo avanti ora e non perdiamoci in dettagli irrilevanti.

-Spero che non pubblicherai queste cose su qualche giornale.

-Che cosa pensi?

-Che disgrazia! Dio ci protegga! Mi farai diventare famosa come te? Il tuo pseudonimo significa appunto "disgrazia".

-Bene, se condividerai la mia notorietà, non ci sarà nulla di male.

-Che Dio aiuti chi s'innamora di te.

Conversa con i pii predicatori e discuti con il saggio, niente viene dal niente, fino a quando non viene fatto il nome di qualcuno.

-Di chi è questo verso?

-Perché me lo chiedi?

-Capisco. Hai udito il poema

Vado a vendere la mia anima nel mercato dell'amore.
Qui trovo il mercanteggiare dell'amore.
Non prenderò più questa strada.

-Ricordi il verso che termina con "fino a quando ogni pietra sanguinerà"?

-Sì.

Sia una promessa o un voto, il mio amore è così ingeneroso.
Nessuno riceve qualcosa da lui fino a quando persino le pietre sanguineranno

-Niente altro?
-Non riesco a ricordare nessun altro verso.
-Questo *ghazal* era veramente elegante. Se trovi una copia, per favore mostramela.
-Non potresti chiedergliela?
-Potrei andare io stesso a trascriverla, ma dubito che sarebbe d'accordo.
-Forse un giorno potremmo andarci insieme. Ecco un altro verso.

Sebbene la mia reputazione possa essersi macchiata,
non cederà fino a quando la mia cattiva fama per tutto il mondo non si sia diffusa.

-E ancora:

I miei rivali gioiscono nel rivolgermi domande crudeli,
nelle loro mani anche l'amore sarà condotto alla degradazione.

-Anche io ho scritto una poesia seguendo lo stesso schema metrico, ma non mi ricordo dove sia finita. Ricordo solo l'ultimo verso:

Benché tu sieda con Ruswa e tenti di mettere alla prova il suo amore,
giuro che non ti lascerò andare, fino a quando rosso diventerà il tuo volto.

-Molto bene, Mirza. E' ancora più interessante perché contiene il tuo pseudonimo.
-Non mi parlare del mio pseudonimo. In città i Ruswa si sono moltiplicati. Per qualche ragione le persone hanno abbandonato il loro pseudonimo e hanno adottato il mio. Fortunatamente non conoscono il mio vero nome, altrimenti lo avrebbero adottato. In ogni modo, non ti preoccupare. Quest'abitudine sembra collegata alla tradizione inglese in cui padri e figli portano lo stesso nome. Costoro sono tutti i miei figli spirituali e, quando la mia progenie diventerà più numerosa, sarò solo più famoso. Abbiamo divagato però per troppo tempo. Ora, per favore, continua a raccontare...
-Ruswa! Mi stai veramente forzando. Che domande fuori luogo mi stai rivol-

gendo?

-Non è forse peggio quando le donne, in occasione dei matrimoni, intonano delle canzoni oscene?

- A Lucknow le cortigiane di alto rango non cantano più canzoni oscene. Ormai lo fanno solo le *domni*. In ogni caso, questa pratica è ancora seguita dalle cortigiane che abitano in provincia. Spesso le cantano anche davanti ad un pubblico maschile, ma non credo che sia una pratica apprezzabile.

-Non è male solo secondo la tua opinione. Spesso ho visto con i miei stessi occhi quanto piacere traggono i nostri nobili dallo spiare negli appartamenti delle donne, quando sono occupate a cantare questo tipo di canzoni. Costoro ascoltano senza provare la minima vergogna le loro madri e sorelle. Spesso ho desiderato di non vivere fino a questo punto. Per non menzionare i canti più scurrili che le dame più rispettabili cantano in occasione della prima notte di nozze e la mattina dopo! In ogni modo, lasciamo stare questo discorso e andiamo avanti con la storia. Non sono un riformatore della nazione per criticare certi costumi.

Quando avvenne la cerimonia del *missi* di Bismillah, di Khushrid e di Amir, cominciai ad avvertire nel mio cuore uno strano desiderio. Notai che dopo quel rituale particolare, di cui ero totalmente ignorante, Bismillah divenne Bismillah Jaan e Khushrid diventò Khushrid Jaan. Inoltre mostravano una certa baldanza ed aria d'indipendenza. Si tenevano in disparte e mi guardavano dall'alto in basso. Cominciarono a ridere e a scherzare con gli uomini, senza mostrare il minimo riserbo, e ad occupare delle stanze personali. Nelle stanze, dove vi erano dei divani, i pavimenti erano coperti da bianchi tessuti immacolati, dove erano sistemati dei pan-box, dei cofanetti porta gioie e delle sputacchiere. Alle pareti erano appesi specchi e quadri. Il soffitto era coperto da un panno da cui pendeva un candeliere. Quando scendeva la sera, i candelieri più grandi erano accesi. Ogni ragazza aveva due cameriere e due servitori. Ogni giorno ricevevano le visite d'attraenti giovani aristocratici, che sedevano in loro compagnia fumando un'*hookah*. Le ragazze offrivano loro del *pan* e preparavano l'*hookah*. Se si alzavano, i loro uomini dicevano: "Bismillah!". Quando camminavano, i passanti gettavano lo sguardo ai loro piedi, ma loro non si curavano di nulla e nessuno. Tutti però erano come degli schiavi pronti ad ubbidire ad ognuno dei loro ordini. Avevano una tale autorità che, anche se il cielo e la terra si fossero mossi, la loro parola era comunque legge. E per non parlare delle loro richieste. Senza che venisse nemmeno domandato, gli uomini davano loro il proprio cuore e sacrificavano le loro anime. Dal canto

loro queste cortigiane non accettavano i doni di nessuno, non prestavano attenzione a nulla ed erano così indifferenti che, se un uomo offriva loro la sua stessa vita, la ritenevano indegna di qualsiasi importanza. Nel loro smisurato orgoglio avrebbero preso a calci il sultanato dei Sette Regni. Facevano piangere e ridere dalla gioia. Trafiggevano i petti e schiacciavano i cuori. Gli uomini le blandivano, le imploravano con le mani giunte, ma loro non alzavano nemmeno il capo. Venivano contemplate da mille occhi. Le altre donne morivano d'invidia e loro fomentavano a proposito le fiamme della gelosia. Nel loro cuore però non vi era altro che disprezzo. Tutto era superficiale. Se qualche povero disgraziato s'innamorava di loro, all'inizio fingevano di essere sul punto di morire per amore.

Oggi lei mi parla così teneramente e con un rispetto tale.
Per chi s'intende la morte? Per me o per il mio nemico?
Che i suoi nemici periscano! Alla fine lei lo ha ucciso.
Il suo cuore è divenuto freddo. Pianti e lamenti nella sua casa.
Lei, invece, sedeva con gli amici ridendo allegramente.

Mirza Sahib! Tu conosci tutte queste cose meglio di me e le puoi descrivere facilmente. Io sono la sola che conosce i veri sentimenti del mio cuore. L'invidia, che una donna può provare verso un'altra donna, non ha limiti. Anche se adesso me ne vergogno, allora desideravo che tutti i loro amanti fossero i miei e che i loro ammiratori fossero innamorati di me. Non riuscivo a sopportare che gli uomini le guardassero, che morissero d'amore per loro. La verità però è che nessuno mostrava il minimo interesse per me.

Nella sua stanza Husaini teneva un piccolo ripiano per cucinare di fronte al quale erano posate due grandi pentole, alcuni piatti d'ottone, una padella di rame, un passino, bicchieri e tazze. In un angolo era stata sistemata una pentola piena di farina, diversi tipi di lenticchie, sale e spezie varie. In un altro angolo c'erano delle fascine di legna per accendere il fuoco, un barattolo di stagno e una lastra per tostare le spezie. Sulla finestra sopra il ripiano c'erano due ganci dove Husaini, quando cucinava, appendeva una lampada. Accanto al letto c'era un piccolo tavolo dove, quando aveva finito di cucinare, appoggiava la lampada dalla quale proveniva una luce flebile e fioca. Anche se tentava di aumentare la fiamma, non era possibile che illuminasse più di tanto. Come aggiunta finale alla decorazione di questa stanza vi erano due ceste: una conteneva delle cipolle e l'altra una pentola d'ottone per il curry e le lenticchie,

ed un piatto su cui sistemare i *chapatti*, che venivano preparati per il *maulvi*. Il cesto delle cipolle si trovava sopra il ripiano e il sacco delle provviste, da cui proveniva un costante odore di cibo cucinato pendeva sopra il mio letto. Se mi svegliavo di soprassalto, sbattevo la testa sulla pentola del curry.
La mia vita era scandita dalle lezioni. Dal mattino fino alle undici vi erano quelle del *maulvi* e la sera fino alla nove quelle di musica. In ogni caso, non cessavo mai di commettere birichinate. A quel tempo avevo circa quattordici anni e mi piaceva molto ammirare la mia immagine riflessa nello specchio. Quando Husaini usciva dalla stanza, andavano nel suo cofanetto e tiravo fuori lo specchio. Osservavo attentamente il mio viso e mi paragonavo alle altre cortigiane. Non mi pareva che ci fosse nulla di sbagliato in me. Pensavo anche d'essere più piacente delle altre, anche se comunque non era del tutto vero.
La interruppi ancora una volta: "Intendi che pensavi d'essere più brutta delle altre. Anche adesso sei meglio di centinaia di altre. A quel tempo dovevi essere ancora più bella".

-Grazie Mirza. Devi però perdonarmi, ma debbo ignorare il tuo complimento, che è del tutto fuori luogo. Concordo però che ero della medesima opinione. Questo era il vero problema. Nel profondo del mio cuore mi ripetevo: "Che cosa non va in me, che nessuno mi presta la minima attenzione?"

-Questo è impossibile. Gli uomini sicuramente ti guardavano. Tu però non avevi ancora compiuto la cerimonia del *missi* e per questo nessuno ti rivolgeva la parola. Avevano troppa paura di Khanoum.

-Probabilmente quello che dici è vero. Ma come potevo saperlo? Quando guardavo le altre ragazze, ero pazza d'invidia. Non riuscivo né a mangiare né a bere. La notte poi non riuscivo nemmeno a dormire. Quando mi sistemavo i capelli poi era anche peggio, perché non c'era nessuno a pettinare le mie ciocche. Nawab Chabban legava i capelli di Bismillah con le sue stesse mani. Quando lo vedevo, mi sentivo come se un serpente si fosse annidato nel mezzo del mio petto. Dopo tutto, chi avevo? Bua Husaini mi prestava attenzione solo quando era libera. Per quasi tutto il tempo andavo in giro come un attaccapanni, con i capelli sciolti. Alla fine però imparai a legarmi i capelli. Le altre ragazze si cambiavano d'abito tre volte al giorno, mentre io solo una volta a settimana. Loro possedevano dei completi ricamati, mentre io solo vecchi completi di seta, una dupatta di satin e una blusa di pizzo. Quando mi cambiavo d'abito, desideravo anche io sedere in compagnia degli uomini. Per questo motivo andavo nelle camere di Bismillah Jaan e di Amir Jaan. Con qualche scusa venivo però sempre messa alla porta. Non gradivano più la mia compa-

gnia. Avevano i loro svaghi e non mi volevano tra i piedi. Una delle ragioni per cui venivo esclusa dalla loro compagnia è che avevo cominciato a comportarmi in modo poco educato. Facevo le boccacce, mostravo il pollice e cercavo anche di amoreggiare con i loro uomini. Per questo motivo non erano molto contente di avermi intorno. Mirza Sahib! Quando mi sentivo in questo modo, puoi immaginare quale consolazione fosse per me Gauhar Mirza. Mi parlava con affetto e ci prendevamo in giro. Lo consideravo il mio "amante" e lui mi corrispondeva.

Quando, al mattino, andavamo a scuola portava sempre con sé un paio di arance per me. Un giorno era riuscito ad avere una rupia e me la regalò. Durante la mia vita ho ricevuto centinaia di migliaia di rupie, ma non ho mai provato così tanta gioia come quando ho ricevuto quella rupia. Anche prima mi era stato dato del denaro, ma mai una rupia intera. La tenni con me per molto tempo perché non sapevo come spenderla. Se poi avessi tentato di spenderla, mi avrebbero chiesto come l'avessi avuta. Ora sapevo come mantenere un segreto, segno che stavo raggiungendo l'età della discrezione.

-6-

Un astuto ladro è giunto e ha rubato il mio cuore,
mentre tutti i maledetti guardiani erano addormentati.

Era la stagione delle piogge e nuvole cariche e scure coprivano il cielo. L'acqua scorreva a torrenti e tuoni e fulmini riempivano l'aria. Ero sola nella stanza di Bua Husaini, che era andata con Khanoum a vedere *Haidar*. La lampada era spenta ed era così buio che non riuscivo nemmeno a vedere il palmo della mano. Nelle altre stanze si udiva l'eco di canti e di risate. Io ero sola nella stanza buia, triste e depressa. Piangevo e avevo paura della tempesta. Per non sentire i tuoni mettevo la testa sotto la coperta. Ad un certo punto mi addormentai. All'improvviso poi sentì qualcuno che mi afferrava per la mano. Il mio cuore cessò quasi di battere. Non riuscì nemmeno a gridare e alla fine svenni.

La mattina dopo ci fu un'investigazione, ma il ladro non aveva lasciato alcuna traccia. Khanoum sedeva con il volto teso e Bua Husaini camminava su e giù mormorando tra i denti. Io rimasi in silenzio. Alla fine si stancarono di farmi domande. Se lo avessi saputo, sicuramente lo avrei detto.

-Intendi dire che, se lo avessi saputo, avresti anche potuto evitare di raccontarlo.

-Non ricamare sulla mia storia. Limitati solo ad ascoltare.

-Non posso evitare di ridere, quando penso alla delusione di Khanoum e al volto disperato di Bua Husaini. Perché non dovrei? Tutte le loro speranze erano state disattese e tu avevi avuto tutto il divertimento.

-Le loro speranze erano state disattese? Tu non conosci Khanoum. Era molto astuta e mantenne il silenzio sull'intera faccenda, come se non fosse accaduto nulla. Era molto brava a gettare olio sulle acque turbolente. Da quel momento in poi si mise a cercare un cliente che aveva più denaro che buon senso. Alla fine lo trovò.

Il giovane figlio di un magistrato era arrivato a Lucknow per completare la sua educazione. Il suo anziano padre aveva guadagnato molto attraverso malversazioni e concussione. Così aveva lasciato al figlio molto denaro. Quando arrivò a Lucknow, per un poco si comportò bene. Poi però si lasciò abbagliare dalle luci della città e sviluppò un certo gusto per ogni genere di piaceri. Il suo nome era Rashid Ali e, quando cominciò a comporre versi, assunse lo

pseudonimo di Rashid. Un *ustad* di Lucknow lo prese sotto la sua ala protettiva e lui divenne molto orgoglioso del suo pseudonimo. I servitori, che lo avevano accompagnato dalla sua città natale, cominciarono a chiamarlo Rakkhan Miyan, mentre a Lucknow i suoi amici lo chiamavano semplicemente "*raja*", anche se lui considerava questo nome troppo comune. Impazzì così tanto per la vita dell'alta società in Lucknow che cominciò a farsi chiamare Nawab Sahib. Quando giunse a Lucknow aveva una barba folta. Quando però assaggiò un poco la vita che si conduceva in una grande città, la spuntò. Poi l'accorciò e alla fine la tagliò completamente. Senza barba il suo volto era minuto e privo di attrattiva, ma lui si riteneva affascinante. Aveva una carnagione piuttosto scura, il volto era deturpato dai segni dell'acne, il suo naso era volto all'insù, il collo era tozzo e la sua statura era quella di uno gnomo. Penso che questa descrizione sia alquanto appropriata, ma lui riteneva di essere un secondo Giuseppe. Trascorreva delle ore davanti allo specchio sistemandosi i baffi con tanta cura che, alla fine, assomigliavano a delle code di topo. Si fece anche crescere i capelli e li arricciò. Indossava un cappello a punta, un soprabito con il collo alto ed un *salwar kameez* ampio alle caviglie. Vestito in questo modo entrava negli appartamenti delle cortigiane.

All'inizio era molto cauto e poi, per intervento di alcuni dei suoi compagni, ebbe accesso alle camere più importanti. La sua timidezza si trasformò presto in informalità. Scambiava battute sagaci e argute persino con Chuttan Jaan e Bagan Jaan. Un giorno, per gioco, Husna lo percosse con le sue scarpine e lui sorrise come un gatto. Comunque, si comportava con le persone con grande rispetto. Apostrofava in pubblico come "madre" la signora di una casa in cui aveva passato una sola notte, mostrando tutta la sua deferenza con un inchino. Si comportava in questo modo per dimostrare ai suoi amici di essere arrivato. Visitava regolarmente la corte di Khanoum, dove s'intratteneva dalle otto di sera fino alle due del mattino. Si cimentava in tutte le arti e, essendo abbastanza pratico di musica, cantava delle canzoni popolari tenendo il tempo. Mentre faceva tutte queste cose, suonava la *tabla*[41] con i denti. I suoi amici lo lodavano ed esaltavano i suoi versi in modo stravagante, chiamandolo l'invidia d'Attish e Nasikh. Lo trascinavano nelle *mushaira* e lo invitavano a leggere le sue composizioni. Poi l'intero gruppo urlava in coro: "*Vah, Vah*!". Lo facevano recitare prima del poeti comici, che seguivano il cosìdetto "stile delle donne". I presenti ridevano fino allo sfinimento e lui se ne compiaceva alquanto facendo un inchino dopo l'altro.

Il denaro gli arrivava da casa a palate. Sua madre, convita che suo figlio

stesse studiando sodo e che sarebbe tornato a casa come un *maulvi* d' alto livello, gli inviava qualsiasi cosa domandasse. Tutti i ruffiani, i fannulloni e gli approfittatori di Lucknow gli giravano intorno. Questo lo incoraggiava ancora di più. Dopo essersi avvicinato a me, la sua infatuazione si trasformò in desiderio, il suo desiderio in passione e la passione in una sorta di pazzia. A questo punto Khanoum gli tese la sua trappola. La ricordo ancora quando diceva: "No signore! Umrao è troppo giovane!". Lui però cercava di persuaderla con le sue suppliche. Alla fine la magia funzionò e con l'aiuto dei "suoi amici" l'accordo venne stretto per una cifra di cinquemila rupie. Al fine di mettere insieme il denaro dovette andare a casa per dieci giorni e, senza dirlo a sua madre, ipotecò due dei suoi villaggi. Poi tornò a Lucknow con più di ventimila rupie di cui cinquecento furono consegnate a Khanoum.

Il tesoriere di Khanoum ripose il denaro nel suo fortino. Bua Husaini allungò la mano e ricevette cinquecento rupie in regalo. Così gli fui consegnata e rimasi al suo servizio per i sei mesi che si trattenne a Lucknow. Mi consegnava settecento rupie al mese senza che nemmeno glielo domandassi. Tutto ciò che guadagnavo lo passavo a Bua Husaini e Khanoum non venne mai a sapere del nostro accordo. Ora ero alquanto indipendente ed avevo al mio servizio due cameriere e due serve. Avevo una stanza dove molti uomini, inclusi i figli di Nawab, si sedevano in mia compagnia.

Gauhar Mirza, "il primo a cogliere la rosa", mi vedeva molto frequentemente. Khanoum e Bua Husaini erano furiose ma, poiché n'ero innamorata, potevano fare ben poco. Nel frattempo il padre di Gauhar morì e si esaurì anche la sua fonte di reddito. Banno stava diventando anziana e nessuno si curava più molto di lei. Divenni allora responsabile per le spese di Gauhar Mirza. Tutte le cortigiane, come regola, mantengono un uomo da cui traggono molteplici benefici. Per prima cosa, qualora non ci sia nessuno, traggono da lui una piacevole compagnia. Poi, sono di grande aiuto negli acquisti. Se si ordina il cibo da qualcun altro, si ottiene quello che si trova a portata di mano. Invece, il tuo uomo setaccia la città intera per trovare il meglio. Se si cade ammalate, si riceve il trattamento migliore e tutto ciò di cui si ha bisogno per rilassarsi come, per esempio, dei massaggi alle gambe. Costui poi correrà dal dottore e prenderà delle istruzioni per le medicine, per erbe e tonici. Alla fine si prenderà l'impegno d' informare amici e conoscenti.

Inoltre, in occasione di un matrimonio, cercherà di ottenere un ingaggio per una esibizione. Nelle occasioni sociali cattura l'attenzione delle persone verso di te. Quando danzi o canti, tiene il tempo. Loda ogni nota a voce alta, esalta

ogni modulazione e spiega il significato d'ogni movimento. Grazie a lui si ottiene il cibo migliore nelle feste e si viene trattate con molta più cortesia rispetto alle altre ragazze. Se s'incontra un aristocratico o un nobile, riesce a renderli gelosi. Il nobile desidera che la cortigiana ami lui e lui solo. La ragazza, invece, copre di lodi il suo uomo. Si comincia sempre con la frase: "Vostra eccellenza, non dovrei nemmeno essere qui. Io appartengo a lui. Tornerà a casa tra poco. E' meglio che adesso vada via. Dopo tutto lui sarà mio per sempre, voi non potrete mai esserlo".

Il tuo uomo esercita anche un notevole controllo sui clienti e, se sorge qualche problema, è sempre pronto a porgere un aiuto. Conosce tutti i ruffiani e i teppistelli della città e può mettere insieme cinquanta o sessanta uomini solo con lo schioccare delle dita. Costui poi esercita un certo controllo sulla signora della casa, che teme sempre che una delle sue ragazze s'innamori di qualche cliente e fugga via con lui.

Amir Jaan una volta impazzì letteralmente per un certo Karim Alì e lo mantenne per anni. Una volta gli regalò un paio di bracciali del valore di cinquecento rupie. Il giorno dopo poi pianse e si lamentò che le fossero rubati. In un'altra occasione gli diede due orecchini di perle e disse che li aveva perduti alla fiera d'Aish Bagh. Gli diede in questo modo migliaia di rupie, che lui utilizzava per sfamare la sua famiglia. Allo stesso modo Khushrid s'innamorò di Pyare Sahib. Bismillah, invece, non aveva nessuno perché era piuttosto avara e non concedeva a nessuno il suo cuore. La stessa Khanoum, anche se aveva quasi cinquant'anni, s'innamorò di un ragazzo di vent'anni, Mir Aulad Alì. Aveva un volto giovane ed un fisico atletico e le ragazze delle migliori famiglie gli avevano messo gli occhi addosso. Ma era difficile fare i conti con Khanoum e così nessuno osava aprire bocca davanti a lei. Il poverino non aveva denaro e dipendeva da Khanoum per le spese quotidiane. Lei, infatti, provvedeva a tutta la sua famiglia. In occasione del suo matrimonio spese duemilacinquecento rupie ma, tranne che per la prima notte di nozze, a Mir non fu concesso di dormire di nuovo a casa. Notte e giorno faceva compagnia a Khanoum, che lo lasciava andare a casa solo per un paio d'ore al giorno, per occuparsi degli affari della sua famiglia.

C'era poi un altro Mirza Sahib, che a quel tempo doveva avere circa settanta anni. Era una delle vecchie fiamme di Khanoum. Anche se non aveva più uno status, tuttavia viveva come uno della famiglia e mangiava con Khanoum al mattino e alla sera. Lei gli faceva confezionare gli abiti e pagava le spese del suo oppio e dei suoi dolci.

Un giorno sedevamo tutte in compagnia di Khanoum e Khushrid sembrava disperata. Khanoum allora domandò: “Che problema c’è? Solo perché Pyare Sahib si è sposato costei la sta prendendo così male. Non riuscirò mai a capire le ragazze d’oggi. Sono mediocri come i loro amanti. Ai miei tempi era tutto diverso! Per esempio, guardate costui- ed indicò Mirza- Ho avuto una relazione con lui quando ero molto giovane. I suoi genitori avevano combinato il suo matrimonio e costui venne da me con indosso l’abito nuziale. Io glielo strappai di dosso e lo feci in mille pezzi. Poi lo feci sedere e gli dissi chiaramente che non lo avrei mai lasciato andare. Questo è accaduto quaranta anni fa e lui non è tornato a casa sua nemmeno una volta. Qualcuna di voi può forse raccontare la stessa cosa?”

Tutte abbassammo il capo per la vergogna.

Anche se una volta avevo cantato e danzato per il *missi* di Bismillah, la mia prima vera esibizione professionale avvenne in occasione del matrimonio del Nawab Shujaat Alì Khan. Quella fu veramente un’occasione memorabile. Il *pavillon* del Nawab era decorato splendidamente. I candelieri di cristallo trasformavano la notte in giorno. Sul pavimento erano stesi costosi tappeti persiani, cuscini e spalliere ricamate con fili dorati. Una fila di lampade accese rendevano l’atmosfera brillante. Il *pavillon* odorava come un giardino grazie al profumo e all’aroma dei fiori. L’odore pungente delle *hookah* faceva quasi girare la testa. A quel tempo avevo circa quattordici anni. In occasione del matrimonio era giunta da Baroda una cantante del Gujarat, la cui fama si era diffusa in lungo e largo e di fronte alla quale i cantanti migliori si toccavano le orecchie in segno di riverenza. La sua conoscenza della musica era così vasta che sembrava aver imparato a memoria i libri di testo sull’argomento. La sua voce poi aveva incantato la città intera. Ora, ascolta quanto è stata scaltra Khanoum. Collocò la mia esibizione subito dopo quella di questa famosa cantante. Io, certamente, non avevo alcun’idea di che cosa stesse succedendo. Gli esperti erano del tutto strabiliati: “Che possibilità ha questa ragazzina dopo l’esibizione di Bai Ji?”.

Le prime note vennero suonate e tutto il pubblico rivolse la sua attenzione verso di me. Ero nel fiore della gioventù e, anche se non ero un’incantevole bellezza, possedevo tuttavia un’aria, nello stesso tempo, furba ed innocente.

Mi chiedi della mia gioventù?
Che posso dire? Era un’età magica

Danzai per un poco e poi Khanoum mi domandò di cantare un particolare *ghazal*:

Oggi nel convito l'abbaglio del tuo volto
Quale miracolo in un solo momento.

Non avevo ancora finito di cantare il primo verso, che il pubblico ne fu catturato ed ammaliato. Poi ne aggiunsi un altro del medesimo ritmo e tutto il pubblico si mostrò entusiasta.

Per ogni lamento che cessa, lei pone al suo posto un tormento.
Quando il dolore si affievolisce, la sua ira si unisce alla corsa

Il pubblico gridò: "*Vah, Vah*!"

I suoi sguardi sono rivolti verso il basso, e il codardo abbassa lo sguardo.
Ancora una volta la freccia manca il bersaglio, perdendo le sue tracce.

L'effetto fu tale che, quando cantai il verso successivo, ognuno di quelli di cui catturai lo sguardo non riuscì a distoglierlo.

Nell'adorazione dell'idolo nessuno è famigerato come me,
abbassò il capo, vergognandosi di udire la menzione della grazia di Dio.

Ascolta il prossimo verso e cerca di immaginare l'effetto che avrebbe potuto avere sulle persone di temperamento romantico.

In amore come può qualcuno raccontare i desideri del cuore?
Anche nel morire vi è un piacere, anche se può essere fievole

Poi cantai il verso successivo:

Ho sbagliato a non voler mostrare come mi sentivo,
se ora dovessi dire una parola, immagino quale disgrazia

L'intero pubblico sembrava ora in uno stato d'estasi. Tutti erano entusiasti e acclamavano ogni parola che cantavo. Dovetti ripetere ogni verso otto o dieci

volte. E non sembrava nemmeno che bastasse. Questo *ghazal*, comunque, segnò la fine della mia esibizione.

-Sei tornata alla fine al primo verso. Non hai avuto tempo di comporre, volevo dire di recitare, il verso con lo pseudonimo?

Umrao continuò il suo racconto senza aggiungere alcun commento.

Pochi giorni dopo la mia prima esibizione, Bua Husaini entrò in camera mia con un servo. Lo introdusse e poi uscì. Costui si toccò la fronte e disse: "Porto un messaggio di Nawab Sultan Sahib, che ieri era seduto alla destra dello sposo, indossando un turbante giallo. Costui domanda se può visitarti ad un'ora, che ritieni opportuna. Desidera però che nessuno sia presente. Gradirebbe poi avere una copia della poesia che hai cantato".

Risposi: "Rivolgi i miei umili rispetti al Nawab e domandagli di venire a qualsiasi ora della sera gli sia conveniente. Garantisco la completa privacy. Puoi venire domani a prendere la poesia. A qualsiasi ora. Io stessa la metterò per iscritto".

Il giorno dopo, in tarda mattinata, il servitore tornò. Ero sola in casa e gli consegnai una copia della poesia. Lui mi diede cinque *ashrafis*[42] affermando che, anche se il Nawab era consapevole che questa piccola somma non era degna di me, mi pregava di accettarla per le spese del mio *pan*. Mi avrebbe poi raggiunto quella sera stessa, all'ora in cui di solito si accendono le lampade. Poi il servo fece un inchino e andò via.

Il mio pensiero fu quello di chiamare Bua Husaini, di mostrarle le monete d'oro e di chiederle di consegnarle a Khanoum. Poi però guardai le monete d'oro brillanti e nuove di zecca e decisi di non dire nulla. Dal momento che non avevo un cofanetto porta denaro personale, li nascosi sotto i piedi del letto. Mirza Sahib! Credo che nella vita d'ogni donna arriva un momento in cui desidera che qualcuno la ami. Per favore, non pensare che questa sia una fantasia passeggera. In realtà è un desiderio che sorge con la giovinezza e diventa sempre più forte negli anni che passano. Senza dubbio avevo una relazione di Gauhar Mirza e gli volevo anche bene. Il suo amore però era differente, gli mancava qualcosa, che non riuscivo ad ottenere. Il suo carattere mancava di forza virile e aveva ereditato il temperamento di sua madre. Qualunque cosa riusciva ad ottenere, me la teneva nascosta e la metteva da parte per se stesso. Tranne quella famosa rupia, non mi diede più nulla. Ora cercavo un amante pronto ad assecondare ogni mio desiderio, che avrebbe speso una fortuna per me, che avrebbe dato banchetti in mio onore. Nawab Sultan era un uomo di quel genere. Era di bell'aspetto e possedeva una fermezza nelle fattezze, che

avrebbe affascinato ogni donna. Alcune persone erroneamente pensano che tutto ciò che una donna desidera sia adulazione e superficiali dichiarazioni d'amore. Questo è certamente importante, ma è necessario che non vi sia neanche alcun'avarizia. Ci sono uomini che vengono ad ammirare i gioielli delle cortigiane, ma con ogni gesto rivelano il loro vero fine: "Amami, per amore di Dio! Amami! Vieni a vivere in casa mia. Dammi tutto ciò che possiedi. Occupati della mia casa. Cucina i miei pasti e cresci i miei figli". Non tutti gli uomini possono vantare la bellezza di Yusuf ed aspettarsi che le donne muoiano d'amore per loro. Donne e uomini si amano a vicenda, ma nell'amore c'è sempre un elemento d'interesse personale. L'amore disinteressato, come quello di Layla e Majnun o di Shirin e Farad, esiste solo nelle leggende. Si dice giustamente che l'amore non può esistere da una sola parte. Anche se ho visto qualche caso con i miei stessi occhi, penso che dobbiamo consideralo una sorta di aberrazione. Perché gli uomini e le donne dovrebbero comportarsi come pazzi?

Il giorno dopo, come promesso, il Nawab venne a visitarmi. Dopo aver scambiato poche parole formali con Bua Husaini, entrò in camera mia. Scoprì che non aveva domandato alcun servitore e che aveva informato Khanoum che sarebbe venuto occasionalmente a visitarmi per una o due ore di sera. Era un giovane uomo di diciannove anni. Aveva modi semplici e parlava poco. I suoi genitori lo avevano cresciuto sotto la campana della santità ed era completamente ignaro degli inganni del mondo. Aveva inviato la sua "dichiarazione d'amore" attraverso un servo e avrebbe trovato molto difficile farlo da solo. Io però lo misi subito a suo agio. Gli dissi molte parole d'amore e gli mostrai quanto piangevo per lui. Alcune delle cose che dicevo erano vere, mentre altre erano totalmente false.

Il Nawab aveva quei lineamenti che avrebbero fatto innamorare anche la donna più arida e senza cuore. Aveva un colorito chiaro ed una carnagione simile a quella di una rosa. I tratti del viso erano classici, la fronte era alta e gli occhi brillanti. Aveva le spalle larghe ed un fisico alto e muscoloso. Sembrava che Dio avesse bagnato il suo corpo da capo a piedi nei riflessi stessi della luce divina. Il suo eloquio era innocente, intercalato da versi d'amore, che per la maggior parte aveva composto lui stesso. Quando recitava una poesia era alquanto audace. Proveniva da una famiglia di poeti e aveva spesso frequentato la *mushaira* in compagnia di suo padre. La maggior parte dei poeti, non importa quanto il verso fosse amoroso o audace, lo recitavano davanti a tutti senza alcun imbarazzo.

I giovani recitavano i loro componimenti davanti agli anziani e gli anziani recitavano i loro componimenti davanti ai giovani, anche se al di fuori della *mushaira* se ne sarebbero astenuti. Quando recitavano una poesia perdevano però le loro inibizioni. Ci sono molti pensieri che possono essere espressi nei versi di un poeta, ma che sarebbe molto difficile esprimere in prosa. Quella serata stava trascorrendo comunque nel modo migliore possibile.

Il Nawab iniziò la conversazione: "Il tuo fascino mi ha conquistato così tanto che non potevo riposare senza averti visto".

-Tutto dipende dalla tua generosità. Chi sono io altrimenti?

Ayaz, conosci il tuo posto, io sono chi sono….

-Conosci il persiano?

-Sì, poche parole.

-Sei capace di scriverlo?

-Sì, un poco.

-Così questa poesia l'hai scritta tu?

Sorrisi e lasciai continuare il Nawab.

-*SubhanAllah*! Che splendida calligrafia. Ne sono stato veramente felice. Comunicare attraverso la servitù non è certamente la cosa migliore, ma d'ora in poi ti scriverò i desideri del mio cuore. Questo è tutto ciò che desidero. Per quanto possibile è meglio evitare l'intrusione di qualche sconosciuto.

Non lasceremo che nessuno sconosciuto interferisca,
nessun amico dovrà vedere la nostra gioia e le nostre pene
le parole che ci scambiamo appartengono solo a me e a te.

-E' un tuo verso?

-No, è stato composto da mio padre.

-E' molto bello!

-*Alhamdulillah*! Anche tu apprezzi la poesia.

Dio ti ha concesso un volto grazioso.
Che ti conceda anche questa qualità.
Il dono di un eloquio affascinante
La grazia dei modi per incantare gli occhi

Questo è un altro dei suoi versi. Mio padre è un bravo poeta ed i suoi versi sono adeguati solo alla tua bellezza.

-Grazie, Nawab Sahib

Tutto è dovuto alla tua grazia gentile,
chi sono io? Quale è il mio posto?

-Questo è un verso elegante. Componi anche tu poesia?

-No, questi versi sono stati composti da protettori gentili come te.

Quando udì queste parole, il Nawab sembrò confuso. Poi però sorrise e il suo sorriso si trasformò in riso. Disse: "Sì, capisco. Ho udito che molte cortigiane possiedono dei versi che recitano a loro nome, ma che in realtà sono stati scritti dai loro amici".

-Solo le cortigiane? Molte persone fanno la stessa cosa.

-Sì, è vero! Mio padre ha molti amici che, pur non avendo mai composto un verso in tutta la loro vita, ne hanno sempre di pronti per la *mushaira*. Quale soddisfazione ci può essere nel ricevere false lodi per l'opera di qualcun altro?

-Non lo so. E' una sorta d'avidità, un sentimento molto riprovevole.

-Eppure ancora accade. Se conosci qualche verso di quel *ghazal*, per favore, recitalo.

Cerchi di blandire il lamento del tuo cuore,
perché una tale ira se questo è il caso?

-Che verso delicato! Recitalo di nuovo. Hai detto qualcosa d'originale.

Lo recitai di nuovo, ma quando mi domandò qualche verso in più, dovetti confessare che non ne esistevano altri. Lo avevo composto sull'onda del momento.

Rispose: "E' meraviglioso. Un verso improvvisato di una tale eleganza!".

Poi gli domandai di recitare qualcuno dei suoi versi e lui stava sul punto di farlo, quando la porta si aprì improvvisamente. Un uomo, di circa cinquanta anni, stava ritto davanti alla porta. Aveva un incarnato scuro ed una barba folta; il suo turbante era strano e nella cintura portava un pugnale. Si fece strada nella camera e con grande maleducazione si accomodò, ponendo una mano sul mio ginocchio. Il Nawab mi guardò ed io abbassai lo sguardo. Mi sembrava di essere stata colpita a morte. Avevo promesso al Nawab una completa privacy ed ora, mentre godevamo della colta conversazione, dei nostri discreti scherzi e della nostra iniziata intimità, quel fulmine a ciel sereno si era abbat-

tuto su di noi. La nostra serata era stata rovinata da quel maledetto maleducato. Il Nawab era sul punto di recitare una delle sue composizioni ed io avrei recitato una delle mie. Con quanta gioia avrei accolto le sue lodi! Egli era la persona che il mio cuore aveva cercato per moltissimo tempo. Ora era tutto rovinato.

"Per favore, Dio mio, fallo andare via"- pregai, ma tutto ciò che vedevo di fronte a me era il suo sguardo assetato di sangue, che faceva tremare tutto il mio corpo. Mi sentivo come se Dilavar Khan fosse tornato a perseguitarmi. Avevo paura che stesse per tirare fuori il pugnale per colpirmi dritta al petto oppure, ancora peggio, cominciai a temere che potesse far del male al Nawab. Nel mio cuore lo maledì. Perché doveva succedermi una simile disgrazia? Alla fine, disperata, chiamai Bua Husaini, che accorse e comprese immediatamente la situazione. Dalle sue parole si comprese che conosceva la persona. Si rivolse a lui:

-Ascoltami, Khan Sahib. Per favore, esci dalla stanza.

-Se avete qualcosa da dire, ditelo ora. Mi sono seduto e non ho alcuna intenzione di alzarmi.

-Khan Sahib! Ci volete costringere ad usare la forza?

-Che cosa vuoi dire? Questa è una casa di cortigiane e nessuno ha il monopolio. Se sarò costretto ad usare la forza, lo farò. Vedremo chi mi farà alzare da qui.

-Sì, c'è il monopolio e appartiene a coloro che pagano molto denaro. Nessun altro ha il diritto di entrare.

-Bene, pagherò.

-No, ora non è conveniente. Per favore torna un'altra volta.

Mi accorsi che il volto del Nawab era diventato rosso per la collera. Fino a quel momento non aveva ancora detto una parola. Bua Husaini si rivolse a me: "Mia cara esci per un momento. E' ora che il Nawab si riposi un poco. Per favore seguitemi nell'altra stanza".

Stavo per alzarmi, ma quel ruffiano mi afferrò per il braccio e mi costrinse a rimanere seduta. Il Nawab allora disse: "Lascia la ragazza. Sarà meglio per te andare via. Ti stai comportando nel modo peggiore possibile. Fino ad ora sono rimasto in silenzio perché ritengo inadeguato alzare la voce in una casa come questa, ma ora…..".

-Ora che cosa? Lo vedremo….Tremo dalla paura.

Urlai: "Per favore, lascia andare la mia mano!"

Khan Sahib lo lasciò e Nawab Sultan parlò con fermezza: "Modera il lin-

guaggio. Certamente non sei abituato alla compagnia d'uomini onorati!"

-Suppongo che invece tu sia abituato!- urlò Khan Sahib- Che cosa hai intenzione di fare?

-E' meglio non accendere la lite qui. La casa di una cortigiana non è un'arena né un campo. E' meglio rimandare …

-Oppure mi …

-Khan Sahib, scusami. Ti ho dato ogni opportunità di tacere perché ho rispetto per me stesso, per i miei genitori e per i miei amici. Se non fosse stato così, ti avrei fatto ridere dall'altra parte del volto per la tua impudenza. Ancora una volta ti avverto di non perdere tempo in una discussione sterile come questa. Vai via, ti prego.

-Ah, viene in una casa di cortigiane e ha paura di dirlo a mammina. Che cosa stai dicendo? Sono un tuo vecchio servo o che cosa? Comportati come un piccolo principe in casa tua, se lo desideri. Tu sei seduto in una casa di cortigiane, proprio come me. Questo è tutto. Andrò via quando vorrò. Non prima. Sei tu che stai perdendo tempo in chiacchiere. Non ho alcuna intenzione di alzarmi.

-Non ho alcuna difficoltà ad indurti ad uscire da qui. Devo solo chiamare i miei uomini. Ti farò trascinare via per il collo.

-Se fossi in te, non farei affidamento sui tuoi servi. Non hai visto questo pugnale?

-Sì, ne ho visti molti come questi. Il pugnale migliore, però, è quello che funziona. Vedremo chi avrà la meglio.

-Vai via giovanotto. E' meglio che vai a casa. Mammina e papino si staranno chiedendo dove sei finito.

Ora il volto del Nawab mutò completamente. Anche se stava tremando per la rabbia, ancora riusciva a controllarsi. Quel miserabile villano lo aveva insultato con viltà, ma lui ancora riusciva a controllare la sua lingua. Prima avevo pensato che avesse paura, ma mi sbagliavo. Il Nawab stava veramente pensando alla sua dignità e posizione sociale e per questo lasciava correre. Desiderava affrontare la questione con calma, ma le parole di quello sciocco diventavano sempre più irriverenti. Più il Nawab si mostrava tollerante, più lui parlava in modo maleducato.

Alla fine il Nawab disse: "Bene! Alzati, Khan Sahib. Andiamo via con calma al parco di Aish Bagh. Li risolveremo la nostra disputa".

Khan Sahib scoppiò a ridere e disse: "Guarda! Sei ancora bagnato dietro le orecchie e già parli di combattere con degli uomini. Se ti dovesse accadere qualcosa, la mamma piangerebbe disperata".

Detto questo, il Nawab tirò fuori la mano dalla giacca e brandì una pistola. Fece fuoco e Khan Sahib cadde con un tonfo. Io divenni incapace di proferire parola, quando vidi il sangue sparso sul pavimento. Bua Husaini era come impalata. Udito lo sparo, Khanoum, Mir Sahib, Khushrid, Amir Jaan e Bismillah Jaan si precipitarono tutte nella mia stanza, parlando tutte insieme e nello stesso momento. Shamsher Khan, un uomo di mezza età da lungo tempo al servizio del Nawab, si precipitò nella stanza e prese la pistola dalla mano di Nawab Sultan: "Ora, per favore signore andate a casa. Mi occuperò io di tutto".

-No,- gridò il Nawab- non andrò via. Ciò che è successo è successo. Sono pronto ad affrontare le conseguenze.

Shamsher Khan, dopo aver estratto il pugnale dalla sua cinta, disse: "Per Allah! Se non andate via ora, infilerò questa lama nel mio petto. Non dovete rimanere qui."

Nel frattempo Khan Sahib era stato esaminato e si era visto che la pallottola gli aveva trapassato il braccio. Non si trovava quindi in pericolo di vita. Shamsher Khan ancora una volta pregò il Nawab di preservare la sua dignità e di andare via. Alla fine riuscì a persuaderlo e Nawab Sultan andò via in compagnia di uno dei nostri uomini. Khanoum mandò a chiamare il poliziotto di zona, Mirza Alì Beg, che in quel momento si trovava proprio nel Chowk. Lo prese da una parte e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Mirza Alì capì immediatamente la natura della questione e domandò di portare Khan Sahib al piano di sotto, assicurando Khanoum che si sarebbe risolto tutto senza conseguenze. Seguimmo i suoi suggerimenti, gli bendammo il braccio e mandammo a chiamare un *sedan*. Khan Sahib riprese conoscenza e venimmo a sapere che viveva nel mercato dei polli. Venne ordinato ai vetturini di portarlo lì e di tornare subito indietro.

Per molti giorni né Nawab Sultan né i suoi uomini fecero visita alla nostra casa. Io mi ero innamorata di lui e avevo paura che non lo avrei più rivisto. Questo è ciò che accadde per un lungo periodo. Era un uomo dalle abitudini impeccabili e, fin dall'inizio, aveva insistito che i nostri incontri dovessero rimanere segreti. Bua Husaini fece del suo meglio per rispettare i suoi desideri, ma non pensò di mettere un uomo di guardia davanti alla porta della mia stanza. Khan Sahib era arrivato come un demone dall'Inferno ed ora tutto era rovinato.

Dopo circa una settimana venni ingaggiata per un matrimonio. Quando arrivai per la mia esibizione, notai che, seduto tra gli invitati, c'era proprio Nawab Sultan. Non avrei mai potuto parlare direttamente con il Nawab e sarebbe stato

fuori luogo anche comunicare con il linguaggio dei segni.

Notai allora un ragazzino di circa nove anni, che sedeva vicino al Nawab Sultan ed indossava una pesante tunica. Dopo aver terminato la mia esibizione ed essermi cambiata d'abito nella stanza privata, mi avvicinai al ragazzino. Dopo avergli offerto del *pan*, gli domandai se conoscesse Sultan.

-Quale Sultan?

-Quello che sedeva accanto a te davanti allo sposo.

Si accigliò: "E' il mio fratello maggiore. Come osi chiamarlo Sultan?"

-Molto bene. Se ti consegno qualcosa, gliela darai?

-Non si arrabbierà?

-No, di certo no.

-Che cosa è? *Pan*?

-No, no. Sono sicura che ne ha già tanto. Devi dargli questo foglio.

Sul pavimento c'era un pezzo di carta. Lo raccolsi e con un pezzetto di carbone scrissi:

Sono stata privata così a lungo della sua compagnia
Oggi nell'assemblea avrei forse dovuto stuzzicarlo?

Dissi al ragazzino di mettere il foglio davanti a Sultan senza che se n'accorgesse. Il fratello del Nawab fece esattamente quello che gli avevo chiesto. Sultan Sahib, dopo aver preso il foglio, si mostrò perplesso ma, dopo averlo letto, sorrise e se lo mise in tasca. Dopo aver chiamato Shamsher Khan, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Dopo un'ora circa Shamsher venne nella mia stanza e mi assicurò che il Nawab mi avrebbe inviato una risposta il giorno dopo.

Mi sarei dovuta esibire il mattino dopo, ma Nawab Sultan non c'era. Senza la sua presenza, la festa era priva di vita. Anche se avevo poca voglia di cantare, in un modo o nell'altro riuscì a portare a termine la mia esibizione e tornai a casa, dove cominciai ad attendere con trepidazione l'arrivo di Shamsher. Arrivò di sera e mi diede una nota del Nawab su cui era scritto:

Il tuo verso ha riacceso nel mio cuore il fuoco che covava sotto la cenere. Ti amo veramente, ma il senso dell'onore m'impedisce di entrare di nuovo in casa tua. Un carissimo amico vive nei pressi del Navaz Ganj. T'invito per domani. Vieni, se sei libera, e potremmo stare insieme fino alle dieci di sera.

Perché rimpiangere il trascorrere della notte in cui ci siamo incontrati.

Divento sempre più impaziente anche per un solo sguardo.

Da quel giorno in poi Nawab Sultan non mise mai più piede nella casa di Khanoum. Due o tre volte la settimana c'incontravamo nella casa del Nawab Banna, che si trovava nel Nouriz Ganj. Lì trascorremmo dei momenti veramente piacevoli. Qualche volta leggevamo insieme della poesia, mentre altre volte io cantavo, accompagnata con la *tabla* dal Nawab Banna. Anche Nawab Sultan cantava qualche volta. Conosceva poco sia il ritmo sia la melodia, ma cantava bene i suoi versi:

Si diffonde la pratica di scambiarsi gli sguardi.
Rivolgo lo sguardo verso di lei e lei risponde

Posso ancora raffigurarmi questi incontri. Le calde serate, la luna che brillava nel cielo, le bianche tovaglie stese sull'erba del giardino, dove eravamo soliti sederci, i comodi schienali dove ci appoggiavamo ed ogni lusso a portata di mano. Il giardino con i suoi diversi fiori, i sensi vinti dalla fragranza di gelsomino, le foglie di *pan* che odoravano di dolce, le *hookah* che bollivano, la nostra intimità nella più completa privacy. Quando sedevamo insieme, non ci importava di nulla al mondo. Saremmo stati persino capaci di dimenticarci dell'esistenza di Dio. La punizione per questo peccato fu che i nostri piaceri trascorrevano troppo in fretta, lasciandoci a rimpiangerli per il resto dei nostri giorni, forse prima della stessa morte:

Perché domandare i piaceri dell'amore, del dolore?
Penso a loro persino in paradiso

Io e Sultan eravamo veramente innamorati. Condividevamo le stesse passioni ed interessi e avremmo potuto godere della compagnia reciproca per il resto della nostra vita. Sultan Sahib amava la poesia e anche io l'ho amata fin dall'infanzia. Non mi sono mai sentita vicina a nessuno come mi sono sentita vicina a lui. Penso che anche lui mi amasse per la medesima ragione. Recitava i suoi versi ed io li tenevo a mente.

Quando la luna e le stelle sono separate le une dalle altre. Il cuore grida:
"Davanti a me giacciono molte rovinate notti di gioia

Per un momento stuzzicai Umrao: “E’ vero! Molte notti di gioia sono state rovinate dal tuo arrivo”.

-Grazie, Mirza Sahib! I miei nemici si librano intorno a me. Questa è veramente una cosa delicata da dire!

-Non intendo quello che pensi. Però è vero. Ogni volta che entri da quella porta, non ha più senso continuare la *mushaira*.

-Dì pure quello che vuoi. Se avessi saputo che avresti parlato in questo modo, non sarei mai stata d’accordo a raccontarti la mia storia. Ora però il danno è fatto!

-Danno? Questa è la prima cosa che hai fatto nella tua vita per rendere il tuo nome immortale. Non so dirti se ti porterà fama o meno e non me n’assumo la responsabilità. Lasciamo però andare la questione per un poco. Recita qualche altro verso di quel *ghazal*, se riesci a ricordarlo.

-Tu sai veramente come sollevare il morale delle persone.

-Recita.

-Va bene. Ecco due versi:

Quando lei sedeva in lacrime con le trecce che pendevano sciolte,
tutti i miei desideri partecipavano al suo pianto doloroso.

Amici! Vedete quale omen compare nel nostro ultimo incontro d’amore.
Il nostro incontro è cominciato e subito è venuto il momento di salutarci.

In quel periodo entrai al servizio del Nawab Jafar Alì Khan. Aveva circa settant’anni, la schiena curva, era calvo e non aveva un dente in bocca. Eppure si considerava ancora degno d’amore. Non potrò mai dimenticare i suoi mutandoni di pelle di serpente, il suo pigiama di satin con le fusciacche rosse, ed il cappello di pizzo da cui spuntavano i riccioli.

Potresti domandarti il perché qualcuno di quell’età ed in quella condizione fisica consideri necessario stipendiare una cortigiana. Ascoltami, Mirza Sahib. Era il costume di un’epoca e molti aristocratici facevano la medesima cosa. Nell’amministrazione del Nawab, oltre a tutti gli altri segni esteriori d’eleganza e di potere, era riservato un posto speciale per una cortigiana, che riceveva uno stipendio di 75 rupie al mese. La sua funzione era esclusivamente quella di pregare per il suo benessere personale. Doveva solo trascorrere due ore in sua compagnia e poi era libera di tornare a casa sua. Il Nawab era molto anziano e non intratteneva i suoi ospiti oltre le nove di sera. Se gli invitati si

attardavano, lui stesso li accomiatava. Sua madre era ancora viva e lui la temeva come un bambino di cinque anni. Nutriva anche un grande affetto verso sua moglie, cui era stato sposato nell'infanzia. Tranne che per i primi dieci giorni del *Muharram*[42], non dormiva mai separato da lei.

Puoi anche ridere di me, ma devi fidarti della mia esperienza. Era ancora capace d'amare e, quando cantava le elegie per la morte di Husain, note come *soz*[43], ne saresti rimasto incantato. Era un musicista esperto e nel canto non aveva uguali. Era famoso per aver corretto i migliori esecutori nell'arte del *soz*, in cui non aveva rivali. Per il periodo che rimasi al suo servizio approfittai molto della sua conoscenza e imparai centinaia di elegie, che poi mi hanno reso famosa.

La cerimonia del lutto per la morte di Husain, organizzata da Khanoum, era una delle più eleganti della città. Durante i primi dieci giorni del *Muharram* organizzava una *majlis*[44] ogni sera. Il decimo giorno poi faceva preparare del cibo per centinaia di poveri shiiti. Poi, ogni giovedì, fino al quarantesimo giorno, organizzava una *majlis*. La mia abilità nel cantare le elegie era ormai di dominio pubblico e nessuno conosceva meglio di me i segreti di quest'arte. Anche i più grandi maestri non osavano aprire bocca in mia presenza e fu per questa ragione che ebbi accesso alla corte del Nawab Malika Kishvar. Ogni *muharram* venivo invitata dalla famiglia reale. Eccellevo poi anche nell'arte dell'ode e la sera, dopo aver eseguito le lamentazioni nell'*Imambara*[45], ero obbligata a restare nel palazzo fino alle due del mattino.

Al tempo in cui avvenne la cerimonia di iniziazione di Bismillah, lo zio di Nawab Chabban, che chiamavano anche il Nawab anziano, si trovava in pellegrinaggio in Karbala, da dove tornò circa sei mesi dopo. Sua figlia era stata promessa in matrimonio a Nawan Chabban e suo zio, quando tornò a casa, insistette affinché fosse celebrato il matrimonio. Nawab Chabban però era innamorato pazzo di Bismillah Jaan. Lei gli aveva addirittura suggerito che sarebbe potuta andare a vivere in casa sua. Così il Nawab, di punto in bianco, si rifiutò di sposare sua cugina e puoi immaginare il finimondo che ne seguì. Nawab Chabban aveva, infatti, insultato gravemente una giovane dell'aristocrazia.

Una sera il Nawab diede una festa in casa sua. Erano presenti tutti i suoi amici e Bismillah Jaan sedeva al suo fianco. Io cantavo, mentre il Nawab suonava la *tambura* e Dilbar Husain, uno degli invitati, la *tabla*. Contemporaneamente, giunse un messaggero per annunciare l'arrivo dello zio del Nawab. Chabban pensava che suo zio sarebbe andato a visitare sua madre, la Begum

Sahib e noi pensammo la stessa cosa. Invece, il Nawab anziano venne dritto nel salone dove eravamo riuniti. Vedendo la festa nel pieno del suo splendore, fu colto dall'ira e questo mise fine alla nostra ilarità e ai nostri canti, Nawab Chabban si alzò in segno di rispetto, ma il Nawab anziano lo ignorò completamente.

-Lascia stare le formalità e le cerimonie. Ho qualcosa d'importante da dirti. Nawab Chabban lo pregò di parlare.

-Tu sei solo un ragazzo e non sai che il mio fratello minore, Ahmad Alì Khan, morì prima della sua anziana madre. Questo significa che tu sei escluso dall'eredità e non hai alcun diritto sulla proprietà che stati occupando ora e da cui stai beneficando. Senza dubbio sua madre ha menzionato il tuo nome nel suo testamento, ma questo non significa nulla. Secondo il suo lascito testamentario ti spetta solo un terzo della proprietà. Sembra poi che tu abbia già ampiamente usufruito di quanto ti spetta. In ogni caso, non ho alcun'intenzione di rivalermi su quanto ti spetta di diritto, poiché sei del mio stesso sangue e della mia stessa carne. Non cercherò quindi di riavere la somma che hai già speso in eccedenza rispetto a quel che ti spettava di diritto. A questo punto gli occhi del Nawab anziano si riempirono di lacrime, ma riuscì a controllare se stesso e continuò: "Avresti potuto godere dell'intera proprietà per il resto della vita. La mia fortuna personale è abbastanza per i miei bisogni e tu avresti potuto ereditarla. Però il tuo cattivo comportamento non mi lascia altra scelta che escluderti dall'eredità. Ciò che i tuoi antenati hanno guadagnato onestamente non può essere dissipato da uno scialacquatore come te. Gli uomini di Munshy e Daula sono al mio fianco. Tu ed i tuoi amici potete andare via in questo stesso momento.

Nawab Chabban era rimasto senza parole.

-Intendi che non ho più alcun diritto sulla proprietà?

-Nemmeno su un penny!

-Hai detto che ho diritto ad un terzo.

-Lo hai già avuto e speso. Se pensi che ti spetti qualche altra cosa, possiamo anche vederci in tribunale. Non penso però che otterrai un gran che.

-Molto bene. Mia madre però verrà con me.

-Tua madre non vuole più sapere nulla di te. Verrà con me a Karbala.

-Dove andrò?

-Che ne posso sapere io? Domandalo ai tuoi amici o alla tua cortigiana.

-Molto bene. Lasciami prendere però i miei vestiti ed i miei effetti personali.

-Niente di tutto questo ti appartiene. Non hai diritto nemmeno agli abiti che

Nel frattempo gli uomini del magistrato entrarono in casa e buttarono fuori Nawab Chabban ed i suoi amici. Noi andammo via e in un *sedan* raggiungemmo il Chowk. Solo Dio sa, dove andarono il Nawab ed i suoi amici. Più tardi venimmo a sapere che quest'ultimi lo avevano abbandonato. Mentre vagava per le strade, incontrò uno dei vecchi servi di suo padre, che lui stesso qualche tempo prima aveva allontanato dal servizio perché non più utile. Il vecchio ebbe pietà di lui e lo invitò a stare in casa sua.

Dopo essere tornate a casa, Bismillah diede una festa in camera sua. Si presentò Miyam Hasnu, uno degli amici del Nawab, che aveva spesso giurato d'essere pronto a sacrificare la sua vita e a spillare il suo sangue dove sarebbe caduto il sudore stesso del Nawab.

Prima era venuto furtivamente, quando Chabban non era presente. Quel giorno però sedeva apertamente mostrando tutta la sua eleganza. Si comportava con Bismillah in modo molto informale e cominciò a parlare della possibilità che costei potesse entrare al suo servizio.

-Vedi, Bismillah Jaan, non puoi più riporre alcuna speranza nel Nawab. Ti darò qualsiasi cosa domandi. Sono un uomo povero, è vero. Non ho molto da spendere e non posso pagarti nemmeno la metà di quanto ricevevi dal Nawab. Potrò però renderti felice.

Bismillah sogghignò: "Tu povero? Perché non dici quanti soldi hai sottratto al Nawab e posto nel tuo forziere personale? Ti lamenti della povertà! Se ci facessi fondere produrresti più di cento chili di ….."

-Ti stai spingendo troppo oltre. Sostieni che ho approfittato del Nawab. Pensi forse che mia madre fosse una donna da nulla?

-Tua madre? Non era Bua Farkhanda, una delle cameriere del Nawab Sarfaraz?

Hasnu sembrò alquanto imbarazzato: "Che cosa c'entra? Quando è morta, mi ha lasciato dei gioielli del valore di quattromila rupie".

-Sì, lo so. Tua moglie li ha portati via con sé, quando è scappata con il suo amante. Che cosa ti resta allora? Non provarci con me. Ti conosco più di quanto pensi.

-Bene, allora. E mio padre? Era un uomo benestante.

-Era il responsabile dei galli del Nawab Hasn Alì Khan.

-Che cosa?

-Si prendeva cura dei suoi galli da combattimento.

-Ti stai prendendo gioco di me.

-Dico quello che penso e non credo di dover essere biasimata per questo.

ché dovrei tacere? Mi sono stancata della tua vanagloria. Quando venivi prima, non avevi nulla da dire. Ora che la fortuna del Nawab è mutata, hai persino la faccia tosta di domandarmi di entrare al tuo servizio! Renditi conto di quello che dici e ritorna in te. Non puoi mantenere nessuno al tuo servizio. Anche se tentassi, non durerebbe più di due mesi.

-Posso darti sei mesi d'anticipo.

-Come? Sulla sola parola?

-Bene, prendi questi.

Hasnu tirò fuori dalla tasca due bracciali finemente cesellati: "Quando pensi possano valere?"

Bismillah li prese e li indossò: "Li manderò a far vedere dal ragazzo di Canna Mal. Sembrano veramente preziosi. Ora, è meglio che tu vada. Ho un appuntamento con Chuttan Baj e non posso farlo aspettare. Vieni domani, alla stessa ora".

-Bene, ma ora dammi indietro i miei bracciali.

-Pensi forse di star parlando con dei ladri? Non ho intenzione di ingoiare i tuoi bracciali. Come vedi, al braccio indosso solo dei semplici bracciali. Se esco adesso per farli vedere dall'orefice, mia madre mi domanderà dove sto andando. Lasciameli tenere solo per una sera. Te li ridarò indietro domani.

-No, dammeli indietro subito. Non sono miei, altrimenti ti avrei domandato di tenerli.

-Che cosa? Non sono i tuoi? Allora debbono appartenere a tua madre. Lei è morta però. Ora, quindi, appartengono a te.

-Volevo solo mostrarteli. Non sono i miei.

-Come se non lo sapessi. Questi sono i bracciali che Nawab Chabban ha mandato ad impegnare davanti ai miei stessi occhi.

-Che cosa dici? Quando?

-Il giorno in cui ha domandato un'esibizione ad Umrao Jaan e lei ha insistito per avere cento rupie. Il Nawab però non aveva contanti e così, davanti a noi, ha tirato fuori questi bracciali. Non è vero Umrao?

Mi dissi d'accordo e lui proseguì:

-Comunque non te li lascerò! Appartengono al Nawab.

-E il denaro che ti ha dato? Anche quello appartiene al Nawab.

-Debbo pagare gli interessi.

-Molto bene. Pagherò io gli interessi. Ora vai pure.

-Almeno dammi indietro i bracciali.

-No, non ho intenzione di darli indietro a nessuno.

-Stai usando la forza.
-Sì, la forza. Ora è meglio che strisci via da qui, altrimenti…
-Bene, verrò a prenderli domani.
-Vedremo.
Con queste parole Bismillah lo guardò in modo così bieco che non ebbe altra scelta che andarsene.
Lo zio di Nawab Chabban aveva esaminato tutti i conti e aveva estinto tutti i debiti pagando il capitale e gli interessi a tutti i creditori. Quando ad Hasnu fu domandato che fine avessero fatto i bracciali, disse che li aveva impegnati. Questo fu il suo errore.
Non appena Hasnu uscì, Bismillah si spiegò: "Vedi quanto è furbo. Ha portato la rovina nella casa del Nawab e sono secoli che aspetto di coglierlo sul fatto. Oggi è caduto nella mia trappola. Non ho alcun'intenzione di ridargli indietro i bracciali. Sono merce rubata".
Fui d'accordo e le suggerì di riconsegnarli al Nawab.
-Non ho intenzione di fare nemmeno questo. Il loro valore reale ammonta ad undicimila rupie e lui ne ha avute solo duecento. Posso dargli duecentocinquanta rupie, ma questa è la mia ultima offerta.
-Perché è stato fatto questo prezzo?
-Gli era stata promessa l'intera somma, ma poi, quando il Nawab l'aveva domandata, non se n'è fatto più nulla. Se dovesse sorgere qualche questione, trascinerò il responsabile del banco dei pegni dal magistrato.
Mentre stavamo parlando, il Nawab entrò in casa e sembrava alquanto triste. Nei suoi occhi vi erano delle lacrime. Tutta la sua posa gradevole ed elegante se ne era andata. Si sedette con calma. Ad essere sinceri, anche io avevo le lacrime agli occhi. Avresti dovuto vedere invece Bismillah, una vera cortigiana. Iniziò subito a discutere la storia dei braccialetti.
-Vedi questi bracciali? Sono quelli che hai dato ad Hasni per impegnarli. E' vero o no?
-Sì, ma mi ha imbrogliato. Non ho mai avuto indietro il denaro.
-Per quanto erano stati impegnati?
-Non lo so. Circa duecento rupie.
-E l'interesse?
-Non mi sono mai occupato dell'interesse prima d'ora. A dire il vero, non mi sono mai nemmeno preoccupato di riscattare qualcosa.
-Bene, posso tenerli?
-Sì, tienili.

-Se vuoi, trascinerò Hasni davanti alla polizia.
-Per favore non lo fare. Egli è un *sayyid*[46], un discendente del Profeta.
-Un *sayyid*? Di certo non sai chi era suo padre.
-Questo è quello che ha detto.

In segreto ammiravo la forza d'animo del Nawab. Apparteneva di certo ad una nobile famiglia. Bismillah, invece, era completamente senza cuore. Disse che doveva vedere Chuttan Jaan e mandò via il Nawab.

Pochi giorni dopo, mentre sedevo in compagnia di Khanoum, entrò una donna anziana. Dopo essersi inchinata formalmente davanti a Khanoum, venne invitata a sedersi. Poi l'anziana donna spiegò il motivo della sua visita: "Vorrei parlarle in privato. Mi domando se...".

-Bene, sono qui. C'è solo questa ragazza insieme con me, che a fatica capisce qualcosa. Per favore, parla liberamente.
-Mi ha inviato Nawab Fakr un Nissa Begum.
-Chi è?
-La madre di Nawab Chabban.
-Capisco. Continua per favore.
-La Sahiba afferma che Nawab Chabban è suo figlio e che lei lo adora, tanto quanto faceva suo padre che, però ora è morto. Bacia la terra su cui cammina e nemmeno suo zio lo ha realmente in odio. Lo tratta, infatti, molto meglio di quanto fa con i suoi stessi figli. Il Nawab anziano ha una sola figlia, che è stata promessa in sposa al Nawab Chabban. Costui però l'ha offesa gravemente, rifiutandosi di sposarla. Suo zio però insiste e si è comportato in modo drastico con lui. Per quanto riguarda tua figlia, ci occuperemo di lei fino a che sarà in vita. Puoi avere dieci volte di più del salario che è stato stabilito per lei. La Begum ti domanda di persuadere il Nawab a sposare sua cugina. Dopo il matrimonio erediterà tutta la proprietà. Nella linea dinastica non c'è alcun erede diretto. Ti chiede di riflettere che, se salverai la loro casa dalla rovina, anche tu trarrai i tuoi benefici. Tutto dipende da te.

Khanoum rispose: "Per favore, porga i miei umili saluti alla Begum e le dica che, *inshAllah*[47], le sue istruzioni saranno pienamente portate a termine. Rimango la sua serva a vita e lei non deve aspettarsi da me alcun problema. Per favore, le dica di rasserenarsi e di stare tranquilla".

L'anziana donna aggiunse anche: "La Begum ha domandato anche che il Nawab Chabban non deve venire a sapere nulla di questo colloquio. E' un giovane veramente ostinato. Se venisse a sapere di questa conversazione, non sarebbe mai d'accordo".

Khanoum annuì e mi disse di non dire nemmeno una parola. Poi prese la donna da una parte e le sussurrò qualcosa che non compresi. Poi l'accompagnò personalmente alla porta e le disse: "Per favore, riferisci alla tua padrona che è troppo gentile e che non c'è n'è alcun bisogno. Rimango in debito con lei per sempre".

Quando la donna andò via, Khanoum mandò a chiamare Bismillah e le disse di trattare il Nawab Chabban con maggior attenzione rispetto a quando riceveva da lui del denaro. Un giorno, mentre eravamo entrambe sedute in compagnia del Nawab, tentando il nostro meglio per farlo sentire a suo agio, Khanoum comparve davanti alla porta. Domandò educatamente di poter entrare e s'inchinò tre volte. Non l'avevo mai vista comportarsi prima di allora con una tale reverenza.

-Come si sente oggi, il mio signore?

Il Nawab abbassò la testa e disse: "Sia lode ad Allah!"

-Che Dio ti protegga. Preghiamo sempre per il tuo benessere. Eppure, noi non siamo altro che donne sfortunate, costrette a vivere come cortigiane. A te, invece, Dio ha dato il dono della nobiltà. Giungo ora davanti alla tua presenza per domandarti una piccola richiesta. Bismillah, mia figlia, è stata al tuo generoso servizio per più di un anno, ma io non mi sono mai permessa di disturbarti. Anzi, ho avuto molto raramente l'onore di venire salutata da te. Ora però sono venuta spinta dal bisogno.

Khanoum proseguiva e per tutto quel tempo Bismillah la fissava domandandosi che cosa stesse succedendo. Io, in realtà, lo immaginavo. Il volto del Nawab stava gradualmente assumendo tutti i colori dell'arcobaleno. L'ascoltava con gli occhi bassi senza nemmeno proferire una parola. Khanoum chiamò allora Bua Husaini, che arrivò con un paio di scialli molto costosi.

-Bua, per favore, mostraci gli scialli. Sono questi quelli in vendita, non è vero? Udendo le parole "in vendita", il Nawab reagì come se fosse stato colpito da un fulmine. Bua Husaini mostrò gli scialli, ricamati d'oro, di una bellezza tale che non se n'erano mai visti d'eguali. Khanoum li prese e si rivolse al Nawab: "Questi scialli mi sono stati offerti ieri. Il mercante mi ha domandato per loro duemila rupie. Altre persone ne hanno offerte millecinquecento, ma lui non vuole accettare. Io ritengo, invece, che il loro valore sia di millesettecento rupie. Se Vostra Eccellenza ha qualche riguardo per l'età che avanza, le sarei immensamente grata se potesse comperarli per me, in modo che possa tenermi al caldo".

Il Nawab rimaneva in silenzio. Bismillah era sul punto di parlare, ma sua

madre la interruppe: “Calma, ragazza. Non interrompere la nostra conversazione. Tu domandi qualcosa ogni giorno. Per favore, dammi una possibilità”.

Il Nawab rimase in silenzio, ma Khanoum continuò: “In verità, Nawab, un avaro che risponde immediatamente è migliore di colui che, pur essendo un uomo generoso, rimane in silenzio. Il tuo silenzio mi mette in imbarazzo. Se non deve succedere, che non succeda. Dimenticherò i miei umili desideri. Ora, signore, rispondi per favore! Quale è, dopo tutto, la mia posizione? Quella di una miserabile donna del Chowk. Ti prego, però, di non coprirmi di ridicolo davanti a queste due giovani ragazze”.

Gli occhi del Nawab si riempirono di lacrime: “Khanoum Sahiba, questi scialli sono un inezia, ma voi non conoscete la mia situazione. Bismillah e Umrao non l’hanno sicuramente informata di quello che è successo”.

-No, non ho udito nulla. Spero che vada tutto bene.

Bismillah tentò ancora di parlare, ma Khanoum con un’occhiata la fece azzittire. Io sedevo, invece, immobile come una statua.

Poi il Nawab disse: “Non sono più in grado di far fronte ai suoi desideri”.

-Che i tuoi nemici siano sconfitti. Io non sono così impertinente da fare richieste ogni giorno. Bismillah potrebbe, ma io…Come può una vecchia come me presumere di poter avanzare qualche richiesta?- Emise un lungo sospiro disperato- La sorte ci ha condotto al punto in cui un nobile come te rifiuta una modesta richiesta da parte di qualcuno indigente come me.

Quando guardai il Nawab mi resi conto che ogni parola di Khanoum era come un colpo di pugnale diretto al cuore. Alla fine parlò: “Khanoum, nessuno è più degno di te. Io non sono più però nella posizione di soddisfare le richieste di nessuno. Questa è la verità”.

Poi andò avanti e raccontò brevemente la storia delle sue disgrazie. Khanoum allora lo guardò e disse: “Bene, signore. Se non sei in grado di affrontare una spesa così irrisoria, quale diritto hai di visitare la casa di una cortigiana? Lo sai quale tipo di vita conducono le donne come noi. Non hai mai sentito l’espressione: “una cortigiana non è la moglie di nessuno”? Se cominciamo a fare la carità, di che vivremo? Vieni pure, se ti fa piacere. La porta sarà sempre aperta e nessuno ti manderà via. Penso però che dovresti avere qualche considerazione per il tuo onore e per il tuo nome.

Dette queste parole, lasciò la stanza. Il Nawab si rivolse allora a Bismillah: “Ho commesso un grande errore. Non tornerò più”.

-Rimani- disse Bismillah, trattenendolo per il soprabito-Dimmi che cosa hai deciso di fare con quei bracciali.

-Non lo so- rispose il Nawab che era chiaramente preoccupato. Ora lasciami andare. Non ha alcun senso rimanere qui. Quando vedrò giorni migliori, verrò di nuovo.

-Non ti lascerò mai andare via.

-Che cosa dovrei fare? Lasciare che tua madre mi batta con le sue ciabatte? Bismillah si rivolse allora a me: "Umrao, sorella mia! Che cosa è successo a quella vecchia strega? Non è venuta nella mia stanza per anni e oggi è arrivata come un mostro dall'Inferno. Non m'importa se mia madre si arrabbierà con me. Non ho nessun'intenzione di interrompere la mia relazione con il Nawab. Oggi può anche non avere nulla, ma non si può ignorare che la vecchia ha guadagnato grazie a lui migliaia di rupie. Sta attraversando un momento difficile, ma non possiamo chiudere gli occhi come pappagalli. Non lo manderò mai via, anche se lei me lo ordina. Se mi darà ancora qualche problema, ti giuro Umrao, che fuggirò via con lui. Così ho deciso".

Si rivolse poi al Nawab e gli domandò dove viveva.

-Abito nel Tahsim Ganj con Makhdum Bakhsh. Mi dispiace di non aver saputo comprendere in passato quanto fosse leale. Mi vergogno veramente di me stesso.

-Intendi quel Makhdum Bakhsh, che era stato assunto da tuo padre e che tu hai licenziato?-domandai.

-Sì, è lui. Non trovo le parole per descrivere quanto è stato buono con me. Bene, se questa è la volontà di Dio…

Detto questo, il Nawab scoppiò in lacrime, si distaccò da Bismillah ed uscì dalla stanza. Volevo dirgli qualcosa e gli corsi dietro. Lui però scese le scale in tutta fretta ed io non riuscì a fermarlo. Era sconvolto e le parole di Khanoum lo avevano colpito profondamente. Io, certamente, sapevo che quella era solo la prima parte del suo piano e che il resto si sarebbe rivelato in seguito. Ciononostante, provavo una grande ansia. E se avesse ingerito del veleno? Sarebbe stata una vera disgrazia.

Al calar della sera io e Bismillah andammo al Tahsim Ganj a cercare il Nawab. Trovammo la casa di Makhdum con qualche difficoltà. Dopo aver bussato ci aprì una ragazzina, la quale ci disse che Makhdum Bakhsh non era in casa e che nemmeno il Nawab era tornato. Aspettammo per due ore e, visto che non vi fu segno di nessuno dei due, tornammo a casa deluse. La mattina dopo Makhdum Bakhsh venne a domandare del Nawab, che la notte precedente non era tornato a casa. Quella sera, la cameriera di sua madre, la medesima donna inviata a parlare con Khanoum, era giunta in lacrime e sembrava

disperata. Disse che il Nawab era scomparso senza lasciare traccia. Sua madre e suo zio erano consumati dall'angoscia.

Ormai erano trascorsi tre giorni da quando si erano perdute le tracce del Nawab. Venne scoperto che uno dei suoi anelli era stato venduto nel Nakkhas. L'uomo, che aveva cercato di venderlo, venne condotto dalla polizia, dove disse che glielo aveva dato il figlio di Iman Bakhsh. Dal momento che non riuscirono a trovare il ragazzo, Iman Bakhsh venne arrestato al suo posto. All'inizio negò di sapere qualcosa ma, dopo aver ricevuto una buona dose di percosse da Mirza Alì Beg, confermò l'intera storia.

- Sedevo vicino al ponte di ferro, preparando un'*hookah* e custodendo gli abiti di chi veniva per nuotare. Circa cinque giorni fa un giovane nobile di circa vent'anni- un uomo dalla carnagione chiara e d'aspetto veramente piacente- mi lasciò i suoi abiti. Tornarono tutti quelli che mi avevano affidato i loro vestiti, tranne lui. Pensai che forse era uscito dall'acqua sulla riva opposta. Poi si fece tardi, ma ancora speravo che sarebbe tornato. Alla fine fui quasi sicuro che dovesse essere annegato. Per prima cosa pensai che, se avessi riportato l'accaduto alla polizia, avrei avuto sicuramente dei problemi. Così decisi di tacere. Presi gli abiti e tornai a casa. Trovai l'anello nella tasca insieme con un altro, su cui era presente una specie d'incisione. Non volevo mostrarli a nessuno, ma mio figlio ha un brutto carattere. Ha preso l'anello e lo ha venduto. Mirza Alì Beg andò con i suoi uomini alla casa dell'uomo. Prese l'anello e si accorse che vi era il sigillo del Nawab. Così Iman Bakhsh fu arrestato.

Bismillah era scioccata e, rivolgendosi a me, disse: "Così il Nawab si è tolto la vita. Mia madre è la sola responsabile della sua morte!".

-Mi dispiace- dissi- Ho avuto un presentimento l'ultimo giorno che è stato qui. Mi sono anche precipitata dietro di lui, ma è andato via prima che potessi fermarlo.

-Era sconvolto. Che suo zio sia maledetto! Se non lo avesse cacciato di casa, non si sarebbe suicidato. Sua madre deve essere impazzita dal dolore.

-E' terribile. Era il suo unico figlio e adesso è morto. E' una vedova ed ora questa disgrazia si è abbattuta su di loro. In verità, l'intera casa è distrutta.

Mi intromisi nel racconto: "Così, alla fine, Chabban Nawab si è suicidato? Però, dimmi una cosa. Sapeva nuotare?"

-Non lo so- disse Umrao- Perché me lo domandi?

-Solo perché Pir Macchi una volta mi ha detto che chi è capace di nuotare non affoga mai di proposito.

-7-

Lei non aveva altra ragione che mettere alla prova la mia fede.
Il suo unico intento tormentare il debole.

-Mirza Sahib! Ti sei mai innamorato?

-Santo cielo, no! Tu però devi essere stata innamorata di centinaia di persone. Raccontami. Ho sempre desiderato sapere che cosa si prova. Tu però non me ne hai mai parlato.

-Ho esercitato la professione della cortigiana per molti anni. Su di noi si dice che, quando desideriamo catturare un uomo nella nostra rete, facciamo finta di morire per lui. Nessuno fa finta di morire con tanto realismo così come noi. Sospiriamo, piangiamo e ci percuotiamo il petto per la minima cosa. Facciamo finta di rifiutare il cibo per giorni; ci avviciniamo ad un pozzo e minacciamo di buttarci giù oppure fingiamo di aver assunto del veleno. Questi sono tutti i trucchi del mestiere. Nessun uomo, per quanto il suo cuore possa essere duro, può sfuggire alle nostre trappole. In verità, però, devo dirti che non sono mai stata veramente innamorata di nessuno e che nessuno è stato mai veramente innamorato di me.

Bismillah era insuperabile nell'arte dell'amoreggiare. Gli uomini non riuscivano a scampare al suo fascino. Migliaia s'innamorarono di lei, ma lei non diede mai il suo cuore a nessuno. Tra i suoi più sinceri amanti vi era un *maulvi*, che aveva le sembianze di un santo. Non era un semplice *maulvi*, ma aveva insegnato per anni i classici più famosi della letteratura araba. Le persone venivano da molto lontano per poter studiare con lui e nelle questioni di natura intellettuale nessuno poteva essergli paragonato. A quel tempo aveva circa settanta anni. Immagina il suo volto illuminato dalla luce divina, la barba bianca, il capo rasato coperto dal turbante, l'ampio soprabito ed il bastone da passeggio. Guardandolo, nessuno avrebbe mai potuto immaginare che si sarebbe innamorato di una civetta come Bismillah. Eppure non puoi nemmeno immaginare quanto ne fosse innamorato! Ti racconterò un episodio e per favore non pensare che stia esagerando. E' tutto vero. Ho avuto un amico in passato, il pio Mir Sahib che, come ricorderai, ebbe una relazione con Dilbar Jaan. Era un poeta capace di apprezzare i versi eleganti e sapeva anche come apprezzare un volto grazioso, ma si dedicava a questo passatempo con grande discrezione. Vi erano poche cortigiane sofisticate in città, che non aveva ancora

frequentato.

-Sì- risposi-Che Allah possa accrescere la fortuna della sua famiglia.

-Bene, costui era presente in quella occasione. Bismillah aveva avuto un alterco con sua madre e si era trasferita per alcuni giorni in una casa dietro il Bazar.

-Non ho mai frequentato quella casa.

-Non importa. Io andavo lì molto spesso nella speranza di poter riconciliare Bismillah e Khanoum. Una sera se ne stava sdraiata su un ampio divano e Mir stava seduto vicino a lei. Il *maulvi* stava seduto a gambe incrociate. Sembrava fragile e vulnerabile. Se ne stava seduto recitando il rosario e mi sembra ancora di sentirlo mormorare: "*Ya Hafiz*! *Ya Hafiz*!"[49]. Quando arrivai, Bismillah mi prese per mano e mi fece sedere: "Vuoi vedere qualcosa che ti farà veramente ridere?".

Fui sorpresa dalle sue parole e le domandai che cosa intendesse.

Disse: "Guarda con attenzione". Poi, rivolta al *maulvi*, gli ordinò di arrampicarsi sull'alto albero di *neem*[50] presente nel giardino. Il volto del povero *maulvi* assunse tutti i colori dell'arcobaleno ed iniziò a tremare. Io non riuscivo a trattenere il riso e Mir Sahib distolse lo sguardo. Il *maulvi* alzò prima gli occhi verso il cielo e poi li volse verso Bismillah, che ripeté il suo ordine una seconda ed una terza volta: "Maulvi Sahib, ti ordini di salire sull'albero!"

Allora il *maulvi* si alzò, appoggiò il soprabito su uno sgabello e si avvicinò all'albero. Si fermò e ancora una volta rivolse lo sguardo verso Bismillah. Lei lo guardò storto e grugnì verso di lui. Il *maulvi* allora si arrotolò i pantaloni e cominciò a salire sull'albero. Salì per un poco e poi guardò Bismillah, come per chiedere se fosse abbastanza.

Lei però gridò: "Più su, ancora più su!"

Così salì ancora più in alto, ma lei gli fece segno che sarebbe dovuto salire ancora di più. Alla fine arrivò in cima. Se avesse proceduto oltre, i rami leggeri si sarebbero potuti spezzare e lui si sarebbe schiantato a terra. Bismillah era sul punto di comandargli di salire più in alto, ma io m'inginocchiai ai suoi piedi e la pregai di smetterla. Anche Mir Sahib fece lo stesso e così lei, alla fine, gli ordinò di scendere. Il povero *maulvi* era riuscito a salire in qualche modo, ma la discesa era un'altra cosa. Sembrava che stesse per cadere da un momento all'altro, ma alla fine riuscì a toccare il suolo senza scivolare.

Era estremamente sudato, gli mancava il respiro e sembrava sul punto di avere un collasso. Dopo aver calzato di nuovo le scarpe ed aver indossato il soprabito, si rimise a sedere con dignità e ricominciò a recitare il suo rosario.

Vi era però qualcosa che sembrava dargli fastidio perché continuava a muoversi. I suoi abiti erano pieni di formiche rosse, un vero fastidio.

-E' colpa tua Bismillah- dissi- Sei sempre pronta a macchinare qualcosa.

-Macchinare qualcosa!

Bismillah restava seduta, come se nulla fosse accaduto. Sul suo volto non vi era nemmeno l'ombra di un sorriso. Io e Mir Sahib eravamo assolutamente sbalorditi.

Rimane forse qualche altra forma di tortura in questo mondo? Quell'infedele è felice solo quando infligge del dolore.

-Il modo in cui hai descritto la scena è veramente comico. Mi sembra di vederla con i miei stessi occhi. Bismillah, il *maulvi* dal santo volto, tu e Mir Sahib: tutti seduti all'ombra dell'albero di *neem*. No, in verità non ho bisogno di ridere di queste cose. Mi viene quasi da piangere per la stupidità del *maulvi*. Bismillah era una ragazza piena di spirito. Però indurre un uomo di settanta anni ad arrampicarsi su di un albero mi sembra veramente troppo.

-Probabilmente non riesci a comprendere l'intera situazione. Adesso però ti spiegherò l'antefatto.

-Vai avanti. C'è ancora qualcosa da aggiungere?

Sì, molte. Ascoltami. Non appena il *maulvi* andò via, domandai a Bismillah la ragione del suo comportamento. Le dissi che avrebbe potuto essere la causa della sua morte.

Lei rispose: "Se morisse, pensi che me ne importerebbe qualcosa? Sono stanca di questo disgustoso vecchio scemo. Ieri ha picchiato la piccola Dhannu. Ha quasi rotto le ossa della povera piccola".

Bismillah aveva una piccola scimmia di nome Dhannu, per cui nutriva un grande affetto e di cui si prendeva amorevolmente cura. L'aveva vestita con una blusa di satin, una gonna ricamata, un piccolo scialle di pizzo, dei bracciali d'argento, delle cavigliere ed orecchini d'oro. La viziava con *jalebi*[51] e dolci al miele. Quando la comprò la bestiola era piccola e malnutrita, ma in poco tempo crebbe sana e robusta. Con le persone che conosceva era mansueta, ma digrignava i denti davanti agli estranei. Era così forte che era quasi impossibile togliere la mano dalla sua presa. Il giorno prima di quello in cui gli fu ordinato di arrampicarsi sull'albero di *neem*, il *maulvi* era arrivato e si era seduto al solito posto. Bismillah allora pensò di fargli un piccolo scherzo. Fece un segno a Dhannu, che andò dietro la schiena del *maulvi* e gli salì sulle spalle. Avver-

tendo qualcosa, il *maulvi* si voltò e, vedendo la scimmia, tentò di scuoterla via. La scimmia cadde sotto la panca e cominciò a digrignare i denti verso il *maulvi*. Lui la minacciò con il suo bastone e la bestiola spaventata si rifugiò tra le braccia di Bismillah. Bismillah, dopo aver coperto Dhannu con l'orlo della veste, la baciò e la coccolò. Poi, rivolgendosi al *maulvi*, lo coprì con un torrente d'insulti. Non dimenticò quanto era accaduto ed il giorno dopo si vendicò con una punizione.

-Abbastanza appropriata direi.

-Su questo non ci sono dubbi. Lo ha trattato proprio come uno straccio.

-Bene, il Maulvi Sahib è in una compagnia appropriata. Dopo tutto, Qais prese il cane di Layla e gli diede un bacio. Il *maulvi* invece, non solo ha osato gettare a terra la scimmietta, ma l'ha anche minacciata con un bastone. Questo non si accorda con le esigenze dell'amore.

Una sera intorno alle otto mi trovavo nella stanza di Bismillah e l'ascoltavo cantare. Io suonavo la *tambura*, mentre Khalifa Ji percuoteva la *tabla*. In quel momento entrò il reverendo *maulvi* e Bismillah gli si rivolse con rudezza:

-Dove sei stato la scorsa settimana?

Il *maulvi* rispose nel suo solito modo pomposo: "Come posso spiegarti? Hai inferto un colpo così doloroso alla mia persona che mi è stato difficile riprendere la mia compostezza. Però, il desiderio di contemplare il tuo volto ancora una volta mi ha condotto in questa direzione.

-Forse vuoi dire che ti ho messo quasi alla porta della morte.

Eravamo scioccati dalle parole di Bismillah. Così il *maulvi* rispose: "Tutti i segni indicano che lo hai fatto!"

-Sarebbe stato meglio!

-Quale vantaggio avresti tratto dalla mia morte?

-Bè, sarei potuta andare ogni anno al tuo anniversario di morte. Avrei cantato e danzato. Avrei così tenuto vivo il tuo buon nome.

Dopo questa breve conversazione riprendemmo a cantare. Bismillah scelse un verso molto appropriato:

All'avvicinarsi della morte non pensiamo all'Inferno
Abbiamo visto l'incanto di questa chiara infedele

Questo verso pose il *maulvi* in uno stato di estasi. I suoi occhi si riempirono di lacrime, che gli scendevano lungo la barca santa. Nel frattempo si aprì una porta ed entrò uno sconosciuto. Era d'altezza media e aveva un fisico ben for-

mato. Il suo volto rotondo, che aveva il colore delle mandorle, era incorniciato da una barba nera. Indossava un soprabito leggero color crema, un *salwar* ampio alle caviglie, scarpe di velluto e un cappello di pizzo dal gusto molto raffinato.

Bismillah, che ovviamente lo conosceva, lo guardò e disse: "Alla fine ti sei incomodato a venire! Fai finta di essere consumato dall'amore e poi ti dimentichi del tutto di me. Che n'è stato di quella stoffa di colore rosso che mi avevi promesso? E' per questa ragione che non ti sei fatto vedere?"

L'uomo appariva alquanto imbarazzato: "No, non è questa la ragione. Non ho avuto tempo. Mio padre è stato molto malato ed io mi sono dovuto prendere cura di lui".

-Sì, sono sicura che sei un figlio veramente premuroso. Perché non dici che ti sei perdutamente innamorato di una ragazza Battan e trascorri tutte le notti in sua compagnia? Mi hanno informato. Per favore, non cercare di ingannarmi dicendo che tuo padre è stato malato.

Il *maulvi*, udendo parlare l'uomo, si voltò. Per un momento i loro occhi s'incontrarono ed il *maulvi* distolse il volto velocemente. Guardai l'uomo e vidi che il suo viso era arrossito. Cominciò a tremare, poi si precipitò verso la porta e corse lungo le scale. Bismillah lo chiamò, ma lui non tornò indietro. Bismillah meravigliata esclamò: "Che gli è preso?"

Non ho mai visto quell'uomo di nuovo, ma il *maulvi* continuò a venire regolarmente.

-Sì,- l'interruppi- Le persone d'altri tempi sono sempre costanti nelle loro abitudini.

Continuammo a cantare. Giunse poi anche Gauhar Mirza. Lui e Bismillah erano soliti amoreggiare per gioco. Ridevano e spesso si scambiavano battute giocose. Io però non sono mai stata gelosa. Gauhar Mirza si sedette in mezzo a noi e cinse con il braccio il collo di Bismillah. Poi sorridendo, disse: "Oggi stai cantando veramente benissimo".

Guardai il *maulvi* e vidi che la sua fronte era sudata. Gauhar Mirza allora lo guardò dritto in viso. Poi, si tirò le orecchie in segno di pentimento, come se fosse veramente impaurito da lui. Bismillah scoppiò in un riso incontenibile. Khalifa ji sorrise ed io nascosi il volto dietro lo scialle. Il *maulvi*, in ogni modo, che sembrava in preda ad una grande ansia, si alzò per andarsene. Bismillah però gridò: "Siediti!"

Il povero vecchio si sedette di nuovo. Bismillah desiderava solo mostrargli quanto intimamente conoscesse Gauhar Mirza. Continuò così ad amoreggiare

per lungo tempo, mentre il *maulvi* diventava sempre più annoiato ed irritato. Alla fine ebbi pietà di lui e lasciai uscire il gatto fuori del sacco. Bismillah si arrabbiò, ma io dissi con fermezza a Gauhar: “Bene, ti sei divertito. Ora, però, dobbiamo andare”.

Quando il *maulvi* comprese che Gauhar era il mio uomo e non aveva nulla a che fare con Bismillah, si rallegrò e lo lasciammo che sorrideva.

-Suppongo che l’amore del *maulvi* fosse...puro?

-Come la neve.

-Allora non si sarebbe dovuto mostrare così offeso.

-Pensi veramente che la gelosia non trovi spazio nell’amore puro?

-Allora non era puro.

-Questo è tra lui e la sua coscienza. Io penso che fosse puro.

Molte delle ragazze di Khanoum erano piacenti, Khurshid però era veramente eccezionale. Aveva il volto di una fata, un colorito color del grano e dei lineamenti che sembravano modellati dal creatore stesso. I suoi occhi brillavano come gioielli e i suoi arti erano ben proporzionati. Tutto ciò che indossava sembrava fatto appositamente per lei e mostrava la sua grazia e bellezza con una tale innocenza che avrebbe potuto conquistare con il solo sguardo migliaia di uomini. Il suo aspetto attraeva le persone migliori ma, quando la vedevano sedere triste e tormentata dall’amore, e si dovevano scontrare con la sua freddezza e diffidenza, finivano per andarsene. L’unico che le rimaneva era Pyare Sahib. Guarda però che brutto scherzo le ha giocato il fato. Il padre di Pyare incorse nel dispiacere della famiglia reale. La loro casa e le loro proprietà vennero confiscate e rimasero senza un soldo. L’amore di Khurshid rimase immutato anche in questa situazione. Così lei cominciò ad insistere affinché Pyare andasse a vivere con lei. Pyare Sahib però, o per rispetto per i suoi amici o per paura di suo padre, rifiutò e le speranze di Khushrid svanirono nel nulla. Khushrid era una ragazza semplice e le persone le sottrassero centinaia di rupie. Riponeva una fiducia ingenua nei cosìdetti “santoni”. Un giorno giunse un *faqir*, chiamato Shab Sahib, che sosteneva di avere il potere di moltiplicare gli oggetti. Khushrid gli diede i suoi bracciali d’oro. Shab Sahib domandò una pentola d’argilla, in cui pose alcuni semi di sesamo nero. Poi vi pose dentro i bracciali e coprì la pentola con un coperchio. Avvolse poi tutto in un pezzo di stoffa, che fermò con una cordicella. Poi, prima di andare via, le disse di non aprire la pentola fino al mattino dopo, aggiungendo che con le benedizioni del suo maestro il contenuto della pentola si sarebbe duplicato. Il giorno dopo Khurshid, quando aprì la pentola, non trovò nulla tranne i semi di sesamo.

Una volta uno *jogi* fece finta di far uscire un cobra dalla bocca e disse a Khurshid che sarebbe tornato a morderla il giorno dopo. La poverina, spaventata a morte, si tolse gli orecchini e glieli diede.

Khurshid non perdeva mai la pazienza con nessuno. Il suo carattere era onesto e mite, e a stento poteva essere trovato nelle ragazze delle famiglie nobili per non parlare tra le cortigiane. La vidi arrabbiata solo una volta, quando Pyare Sahib giunse da lei con il suo abito nuziale. Dapprima sedette in silenzio, poi le sue guance cominciarono a diventare rosse. Alla fine la sua rabbia divampò. Si alzò e ridusse a brandelli il suo abito nuziale. Poi cominciò a piangere ed andò avanti per giorni.

Ogni volta che arrivava ad una festa, sembrava che fosse stata accesa una candela. Anche se erano presenti delle perle di bellezza, gli occhi di tutti si volgevano verso di lei. In ogni caso, la fortuna non l'ha favorita. Perché prendersela poi con la fortuna? Khushrid era la sua peggior nemica. Non era adatta per questa professione. Era la figlia di un proprietario terriero di Bouswara ed il suo volto rivelava la sua origine nobile. Il suo aspetto sembrava essere un dono piovuto dal cielo. La maledizione della sua bellezza stava però nel fatto che desiderava amare ed essere amata. Non mancavano certo degli uomini che avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei. Poi s'innamorò di Pyare Sahib, che spese per lei migliaia di rupie e le donò il suo cuore e la sua anima. Khurshid lo mise alla prova e, quando sentì di potersi fidare di lui, gli diede in cambio la sua devozione ed il suo amore assoluto. Se Pyare un giorno non veniva o era semplicemente in ritardo, si rifiutava di mangiare ed iniziava a piangere disperata. Noi cercammo di darle qualche consiglio: "Khurshid! Non puoi andare avanti così. Gli uomini sono tutti senza cuore. Tu puoi avere con lui solo una relazione passeggera. Le relazioni come queste non hanno alcun fondamento. Non ti sposerà mai. Te ne pentirai di certo".

Quando Pyare Sahib comprese che lei era disperatamente innamorata di lui, iniziò a prendersi gioco di lei. A volte sedeva in sua compagnia giornate intere, mentre altre volte non veniva affatto. Allora Khushrid si riduceva in uno stato terribile. Khanoum era molto irritata da questa situazione e le ridusse i lussi. La verità è che, se fosse stata la moglie di qualcuno, avrebbe avuto una vita felice. Un marito capace di apprezzarla avrebbe bevuto l'acqua con cui si lavava i piedi. Bismillah non avrebbe potuto reggerle la candela. Era, infatti, orgogliosa, arrogante, sfrontata ed egoista. Dio ci aiuti! Del *maulvi* ti ho già raccontato. Raramente però trattava meglio i suoi clienti. La realtà è che era molto orgogliosa del potere di sua madre. Pensava d'essere l'unica al mondo.

Khanoum nutriva grandi speranze verso Khurshid. Se fosse stata più adatta alla vita di una cortigiana, le avrebbe fatto guadagnare migliaia di rupie. Però, nonostante la sua bellezza, non aveva una bella voce e non aveva nessuna predisposizione per la danza. Tutto ciò che possedeva era un viso grazioso. Al principio ricevette molti ingaggi ma, quando le persone scoprivano che non era molto brava né a cantare né a ballare, non domandarono più di lei.

Tentammo in tutti i modi di tranquillizzarla, ma sviluppò una febbre che durò per un paio di mesi. Era così debilitata che i medici avevano cominciato a pensare che avesse contratto la tubercolosi. Alla fine, grazie a Dio, si riprese senza alcun trattamento. In apparenza ruppe completamente con Pyare Sahib, ma nessuno s'innamorò più di lei a causa della sua attitudine fredda e distaccata. Il suo cuore non partecipava più al gioco dell'amore.

Eravamo nel mese hindù di Savan, durante la stagione delle piogge. Verso la fine del pomeriggio aveva smesso di piovere. I tetti e le alte mura del Chowk erano accarezzati dai tenui raggi del sole. Ampie nuvole erano sparse nel cielo e l'occidente era illuminato dai raggi rossi del tramonto. Il Chowk brulicava di persone vestite tutte di bianco. Era, infatti, venerdì e tutti si stavano recando alla fiera di Aish Bagh. Kurshid, Amir Jaan, Bismillah Jaan ed io eravamo molto impegnate a prepararci per l'occasione. C'erano state regalate delle ampie *dupatte* di color verde chiaro e ci stavamo sistemando i capelli. Khanoum Sahiba stava sdraiata sul divano e Bua Husaini sedeva dietro di lei fumando la sua *hookah*. Mir Sahib stava davanti a Khanoum e le chiedeva di fare in fretta a prepararsi per la fiera. Khanoum però affermò che forse non sarebbe venuta, perché non si sentiva molto bene. Nei nostri cuori pregavamo tutte che non venisse, perché senza di lei avremmo potuto trascorrere una serata veramente piacevole.

Quel giorno Khurshid era bellissima. L'ampia *dupatta* verde chiaro si adattava perfettamente alla sua carnagione, così come il *salwar kameez* color porpora e ampio alle caviglie, insieme alla blusa ben attillata. Al collo ed intorno ai polsi indossava delle delicate catenine d'oro, al naso un piccolo diamante e dei pesanti orecchini d'oro. La bellezza di questi gioielli era poi esaltata dai suoi bracciali delicati e da una collana di perle. Stava nella sua stanza e si guardava allo specchio. Se avessi avuto il suo stesso aspetto, avrei strappato l'occhio invidioso del mio stesso riflesso. Ma il suo stesso occhio era triste perché non vi era ormai più nessuno ad ammirare il suo aspetto. Aveva ormai perduto ogni speranza in Pyare Sahib e la sua espressione era sempre molto triste. Quella tristezza però non faceva altro che illuminare il suo fascino. Un

solo sguardo rivolto al suo volto piacente avrebbe potuto ridurre in polvere il cuore di qualsiasi uomo. Era come udire il verso di un poeta elegante, di cui il cuore assaporava lentamente il piacere dolce-amaro.

Anche Bismillah non era niente male. La carnagione scura, i lineamenti classici del volto, il naso aquilino, i grandi occhi scuri, il corpo sano e florido e la piccola statura si sposavano perfettamente nella sua persona. Il suo stile era impeccabile: un completo di broccato, un'ampia *dupatta* di crepe verde ricamata con fili d'oro e d'argento, un pigiama di satin giallo, gioielli di grande valore che la coprivano dalla testa ai piedi ed una corona di fiori tra i capelli. Assomigliava ad una sposa nel quarto giorno dopo le nozze, mentre chiacchiera e ride. Quando arrivò alla fiera cominciò ad ammiccare a tutti gli uomini che le passavano accanto. Sì, ho dimenticato di dire che, dopo aver preso ognuna un *sedan*, siamo arrivate alla fiera d'Aish Bagh.

Vi era una tale folla che ci si poteva muovere appena. Vi erano venditori di giocattoli, di dolci, vassoi pieni di spezie, di frutta e di ghirlande, vassoi su cui era stato preparato del *pan* e delle *hoohak* pronte da fumare. In breve, vi era tutto quello che si poteva desiderare in una fiera. Io però non m'interessavo molto a queste cose e preferivo osservare il volto delle persone che sono particolarmente eloquenti alle fiere ed in occasioni di questo tipo. Felici, infelici, poveri, ricchi, stupidi, intelligenti, istruiti, ignoranti, nobili, plebei, generosi, avari: nelle fiere è possibile osservare tutta questa tipologia di persone. Ecco qualcuno che indossa un soprabito di broccato, una giacca color porpora, dei pantaloni attillati, un cappello con i corni e delle scarpe di velluto dalla punta arrotondata. Da un'altra parte ecco qualcuno con una sciarpa color sandalo annodata intorno al capo, che non fa altro che sorridere alle cortigiane.

Un *sahib* è venuto a vedere la fiera, ma ha un'espressione infelice e cammina mormorando qualcosa tra sé. Probabilmente ha litigato con sua moglie e adesso ha ricordato tutto ciò che ha dimenticato di risponderle. Un altro uomo tiene per la mano un bambino che nomina la mamma ad ogni frase: "Mamma avrà preparato la cena", "Mamma non si sente bene", "Mamma si sarà addormentata", "Mamma adesso si sarà svegliata", "Non comportarti male o mamma dovrà andare dal dottore".

Un uomo accompagna una ragazzina vestita completamente di rosso. Siede sulle sue spalle. Porta un sottile cerchio d'oro al naso, nastri rossi tra i cappelli e bracciali d'argento intorno ai polsi. L'uomo le tiene stretti i polsi, quasi fino a farle male, per evitare che le rubino i braccialetti perché non è nella condizione di poterne comprare degli altri.

Guarda! Lì c'è qualcuno in compagnia del suo migliore amico. Stanno scherzando e urlano uno all'altro: "Dai, prendi un *pan*!". Poi uno getta il denaro al venditore di *pan*. Sembra avere molto denaro da spendere e non sembra preoccuparsi più di tanto per il resto. Poi rivolto all'uomo che preparava le *hookah* grida: "Ehy, Saqi, fumiamoci una *hookah*. Accendine una per noi!". Poi si unisce un altro amico. Si salutano, si abbracciano e si domandano come stanno. Viene ordinato un altro *pan*. La cosa più straordinaria è che uno è musulmano e l'altro hindu. Il venditore è sul punto di offrire il *pan*, ma l'altro si precipita a prenderlo. Sembra però ripensarci: "Scusa fratello! Mi sono dimenticato". Prende il denaro ed ordina dell'altro *pan*: "Senza cardamomo e piano con il *catechu*". Poi si rivolge al suo amico: "Bene, passami la *hookah*". Sta per prendere l'*hookah*, quando si accorge che l'uomo lo fissa. Qui perde il suo denaro e la *hookah*.

Gauhar Mirza aveva steso un panno bianco lungo la riva del Lago di Perla, mentre noi camminavamo tra gli alberi, godendoci la fiera fino alle prime ore del mattino. Quando venne il momento di tornare a casa salimmo sui nostri *sedan*, ma ci accorgemmo che Khurshid era scomparsa. La cercammo ma senza alcun risultato. Allora mandammo i nostri uomini alla casa di Pyare. Quest'ultimo giunse immediatamente e ci assicurò che non sapeva dove Khurshid fosse.. Lui stesso non era andato alla fiera perché sua moglie era malata. Non avevamo alcuna ragione per ritenere che fosse coinvolto nel rapimento di Khurshid. Dopo il matrimonio, infatti, era diventato molto devoto a sua moglie. Aveva smesso di visitare il Chowk e trascorreva a casa quasi tutte le notti. Il suo precedente affetto per Khurshid ed il rispetto per Khanoum però lo avevano spinto a venire subito, non appena aveva saputo della sua scomparsa.

Un mese e mezzo dopo la scomparsa di Khurshid un uomo, che sembrava uno dei lottatori della città, venne in camera mia. Aveva un colorito scuro, un corpo muscoloso ed indossava uno scialle avvolto intorno al capo ed un altro avvolto intorno alla testa. Entrò senza cerimonie e si sedette all'orlo del tappeto. Mi sembrava parecchio strano, ma forse si sentiva solo a disagio perché non era abituato a visitare le cortigiane. In quel momento ero sola nella mia stanza e chiamai Bua Husaini. Quando entrò, l'uomo si alzò ed in modo molto informale le prese la mano. Poi la spinse in un angolo e le sussurrò qualcosa che non riuscì a capire. Bua Husaini lo ascoltò e poi andò diretta da Khanoum. Alla fine venni informata che aveva pagato per me un mese intero. Prese un borsellino e con noncuranza gettò una manciata di monete sulla gonna di Bua Husaini, senza nemmeno contarle.

-Aspetta un momento- disse Bua- Quant'è?
-Conta tu stessa.
-Non sono capace di contare.
-Sono più o meno settantacinque rupie, ossia tre volte venti più quindici o cento meno venticinque.
-Cento meno venticinque. Per quanti giorni?
-Per quindici giorni. Ti darò il resto del denaro domani.
Quando vidi la transazione, non ne fui molto contenta. Non era il tipo di cliente che desideravo. Però, che cosa avrei mai potuto fare? Questa dopo tutto era la mia professione, che implicava divenire la proprietà di chiunque si facesse avanti.
Bua Husaini portò il denaro da Khanoum che, contrariamente alla sua abitudine, lo accettò subito. Ero sorpresa perché raramente trattava la nobiltà con tale gentilezza e li faceva attendere un giorno o due prima di dare la sua risposta. Dopo che la transazione si concluse, quell'uomo cominciò a visitarmi di notte nella mia stanza. S'intratteneva fino alle due del mattino e poi andava via dicendo che sarebbe tornato la sera successiva. La prima sera, prima di andare via, mi diede cinque *ashrafi* e tre anelli su cui erano incastonati rispettivamente un rubino, un turchese ed un diamante. Mi disse poi di tenerli senza dire nulla a Khanoum. Io li indossai ed ammirai la loro bellezza. Poi li chiusi nel mio cofanetto nascondendoli bene in un angolo.
Arrivò la sera successiva, mentre ero nel mezzo di una lezione di canto. Si sedette sull'orlo del tappeto ed ascoltò la mia canzone. Quando fu terminata, diede cinque rupie a testa ai musicisti, che cominciarono a trattarlo con grande ossequio. L'*ustad* gli fece i complimenti per il suo scialle e l'uomo gli disse: "*Ustad*, se sono i soldi che vuoi, non ci sono problemi, ma non posso darti lo scialle. E' il regalo di un amico". L'*ustad* si offese e rimase in silenzio.
Quando la lezione terminò, Bua Husaini venne a prendere il denaro, ossia le rimanenti settantacinque rupie, che l'uomo contò per lei. Ne diede cinque anche a Bua, che dopo andò via e ci lasciò soli nella stanza. Gli domandai: "Dove mi hai visto la prima volta?"
-Due mesi fa ad Aish Bagh.
-Hai impiegato due mesi a trovarmi?
-Sono andato via e dovrei farlo ancora.
Ora misi in atto il fascino della cortigiana.
-Vuoi dire che mi abbandonerai?
-No, andrò via solo per un poco.

-Dove si trova casa tua?
-In Farrukhabad. Però a causa del mio lavoro mi reco spesso a Lucknow.
-Chi ti ha dato quello scialle?
-Nessuno.
-Ho pensato che fosse un regalo di una persona veramente speciale.
-No, te lo giuro. Non c'è nessun altro, solo tu.
-Bene, allora dammelo.
-Non posso.

Mi dispiacque veramente molto, ma poi mi mostrò una collana di perle con smeraldi, un paio d'orecchini di diamanti e due anelli d'oro. Con gioia li presi e li indossai. Non riuscivo però a capire perché non volesse separarsi da quello scialle, che non valeva più di cinquecento rupie. In ogni modo, non me ne importava poi molto. La mia insistenza faceva solo parte del mio ruolo.

Quell'uomo si chiamava Faiz Alì. Arrivava la sera molto tardi, a volte addirittura a mezzanotte. A volte si alzava improvvisamente ed andava via. Qualche volta udivo qualcuno che fischiava dalla strada. Era come una sorta di segnale. Udito il fischio, infatti, si alzava e andava via. Ero stata con lui solamente da quattro settimane, ma il mio cofanetto già brillava dei gioielli e della collane, che mi aveva regalato. Avevo poi perso il conto delle monete d'oro e d'argento. Senza dirlo né a Khanoum né a Bua Husaini, misi insieme una fortuna di dodicimila rupie.

Anche se non ero innamorata di Faiz Alì, tuttavia non posso dire che lo detestavo. Non avevo poi alcuna ragione per farlo. Aveva, infatti, un aspetto piacente e mi dava tutto quello che gli chiedevo. Se era in ritardo, cominciavo a guardare con ansia verso la porta. Gauhar Mirza veniva a visitarmi solo di giorno. Invece, a coloro che venivano a visitarmi di sera, veniva fatto credere che fossi già occupata. Non appena sentivo bussare alla porta, trovavo sempre una scusa per congedare coloro che si trovavano con me.

Ogni ricerca di Khurshid era risultata vana e non vi era alcuna traccia di lei. Nel frattempo Faiz Alì si affezionò molto a me e dimostrava il suo affetto in mille modi. Se non fossi stata affezionata a Gauhar Mirza, mi sarei innamorata di lui. Comunque, gli mostravo il mio affetto e facevo ogni sforzo per farlo sentire a proprio agio. Lo ingannai, inducendolo a pensare che il mio amore per lui fosse sincero e così cadde nella mia rete. Non feci parola con nessuno dei regali che mi faceva, ma continuavo a comunicargli le richieste di Khanoum e Bua Husaini. Faiz Alì però sembrava ritenere che fosse suo dovere far fronte alle loro richieste. Mostrava però in questo modo di non avere alcun ri-

guardo per il denaro. Non ho mai visto una tale generosità né nei nawab e nemmeno nei principi. Tra i miei clienti vi era un certo Pannamal, un hindù che trascorreva con me un paio d'ore e poi andava via. Era sempre in compagnia d'altre persone e, fino a quando era trattato con cortesia, non aveva mai obiettato che fosse presente anche altra gente.

Mi pagava duecento rupie al mese ma, quando Faiz Alì cominciò a visitarmi, limitò il suo numero di visite. Qualche volta veniva ogni tre giorni e qualche altra volta ogni quattro. Quando arrivava sembrava depresso e, quando gli veniva detto qualcosa, rimaneva in silenzio. Alla fine spiegò la ragione del suo umore tetro. Mi disse che i ladri erano entrati in casa sua e avevano rubato dei gioielli del valore di duecentomila rupie. Sosteneva di essere rovinato. Nel mio cuore sorrisi della sua affermazione perché suo padre, Channamal, possedeva un patrimonio di milioni di rupie. Sebbene per molte persone ducentomila rupie fossero molto denaro, per lui non erano altro che nocciole. Feci allora del mio meglio per consolarlo. Aggiunse allora che in quel periodo in città venivano commessi dei furti quasi ogni giorno. Proprio recentemente dei malviventi erano entrati nel palazzo del Nawab Malik-e-Alam e avevano saccheggiato anche il Loda Har Parsad. Mirza Alì Beg non sapeva che cosa fare e non era riuscito a ricevere alcun'informazione dai ben noti ladri della città,, che giuravano che quella serie di furti non fossero opera loro.

Il giorno dopo, mentre era seduto nella mia stanza, sentì una grande confusione provenire dal Chowk. Mi affacciai alla finestra e spiai dalle persiane. La folla sciamava per la strada. Tutti parlavano nello stesso momento in preda ad una grand'eccitazione.

-Lo hai arrestato, non è vero?

-Ben fatto Mirza!

-Hai recuperato la refurtiva?

-Molta.

-Hanno preso Miyan Faizu?

-Sì, penso di sì.

Poi comparve Myan Faizu in manette, circondato dalle guardie. Non riuscì però a vedere il suo volto, perché era coperto da una sciarpa. Tutto questo accadde prima di mezzogiorno.

Come al solito, Faiz Alì giunse in camera mia la sera tardi e mi disse che sarebbe dovuto andare via per un poco. Ancora una volta mi disse di non mostrare a nessuno quello che mi aveva dato.

Poi disse: "Pensi di poter venire con me per un poco?"

-Lo sai che non sono padrona dei miei spostamenti. Domanda a Khanoum. Se si dirà d'accordo, non ho alcuna obiezione.

-E' vero quello che dicono. Voi ragazze siete molto incostanti. Io metto la mia vita davanti ai tuoi piedi e tu mi rispondi in modo così freddo! Molto bene. Chiama Bua Husaini.

Bua Husaini giunse e le domandò se avrei potuto accompagnarlo per un poco. -Dove?- domandò Bua.

-Farrukhabad. Non sono uno sconosciuto. Lì possiedo delle proprietà. Rimarrò lì per due mesi. Se Khanoum è d'accordo, le pagherò due mesi d'anticipo. Sono pronta a lasciare qualsiasi cosa domandi.

-Non sono sicura se Khanoum sarà d'accordo. Posso, comunque, chiedere. Bua Husaini andò da Khanoum, ma io ero sicura che non si sarebbe detta disposta a lasciarmi andare.

Faiz Alì fino a quel momento mi aveva trattato così bene che, se fossi stata nella posizione di scegliere, non avrei esitato ad andare con lui. Pensavo che, dal momento che si era comportato così bene in casa mia, si sarebbe comportato ancora meglio nella sua. Stavo riflettendo su tutto ciò, quando Bua Husaini ritornò dicendo che Khanoum non era per nulla disposta a lasciarmi andare. Faiz Alì propose di raddoppiare il mio salario, ma la sua proposta venne rifiutata. Alla fine si arrese ma, quando Bua Husaini andò via, mi accorsi che nei suoi occhi vi erano delle lacrime. Allora mi dispiacque molto per lui. Ogni volta che leggevo delle storie romantiche relative a degli amanti, ero solita maledirli. Ora pensai, invece, che, se non fossi andata via con lui, la mia mancanza di sincerità e fede sarebbe divenuta manifesta. Decisi quindi di accompagnarlo. Quando quella notte venne a visitarmi, lo informai della mia decisione di fuggire.

-Giusto!-disse-Sarò qui dopo domani alla solita ora. Troverò un modo per uscire prima di mezzanotte. Non fare scherzi, o sarà peggio per te.

Gli risposi che era una mia decisione e che non mi sarei voltata indietro. Però, quando andò via e cominciai a riflettere, mi chiesi se avrei dovuto o meno mantenere la promessa. Se ricordavo il mio amore e la mia promessa, il mio cuore mi diceva di andare. Un'altra voce però continuava a dirmi: "Umrao, non andare via!".

Il mattino dopo non avevo ancora preso una decisione. Per tutto il giorno continuai a ponderare la questione nel mio cuore. Quella sera la trascorsi da sola e, quando mi addormentai, non avevo ancora preso una decisione. Dormìi fino all'alba e mi trovavo nel dormiveglia, quando Gauhar Mirza entrò in ca-

mia e mi scosse. Mi disturbò molto e per il resto della giornata andai in giro in preda ad una grande stanchezza. Mi ricordo che quel giorno mi era stato domandato di esibirmi e Bua Husaini venne a domandarmi se fossi pronta. Avevo un terribile mal di testa e le dissi che non sarei andata. Lei continuò ad insistere, dicendo che qualcuno nella mia posizione non aveva alcun diritto di rifiutare. Avevano chiesto esplicitamente di me e Khanoum aveva già accettato il denaro. Io le dissi che avrebbe potuto anche restituirlo.

Bua Husaini però rispose: "Sai bene che Khanoum non restituisce il denaro"

-Nemmeno se qualcuno è ammalato? Molto bene, se Khanoum non intende rimborsare il denaro, lo farò io di tasca mia. Quanto debbo?

-Cento rupie.

-Bene, li avrai questa sera.

-Le persone ti stanno aspettando fuori. Pensi che aspetteranno fino a questa sera?

Bua Husaini non aveva idea di quanto denaro conservassi nel mio scrigno. In soli *asharafi* dovevano essere circa dodicimila rupie, per non parlare poi dei gioielli. Non avevo, comunque, nessuna intenzione di aprire lo scrigno davanti a lei. Le chiesi di lasciarmi riposare per un poco e di venire tra un'ora, perché non mi sentivo molto bene.

-Che cosa ti è accaduto?

-Penso di avere la febbre ed ho un terribile mal di testa.

Mi appoggiò la mano sulla testa.

-Sì, è vero. Non stai bene. Potrai esibirti però dopo domani. Se Dio vuole, ti sentirai molto meglio. Non c'è nessun motivo di riconsegnare subito il denaro. Prima che potessi rispondere, si alzò ed andò via. Ero furiosa con lei e mi passarono per la mente ogni sorta di cattivi pensieri. Se queste persone si occupavano così poco della mia salute e pensavano solo al loro miserabile guadagno, perché sarei dovuta rimanere con loro?

A questo punto del racconto interruppi Umrao:

-Avevi avuto pensieri simili a questi prima?

-Mai. Perché me lo domandi?

-Mi chiedo se l'insistenza di Faiz Alì possa aver avuto qualche ruolo.

-Questo è chiaro.

-Può essere, ma c'è qualcosa in più. Non era che, quando avevi promesso di fuggire, in realtà in cuor tuo lo avevi già deciso?

-No, non credo che sia così. Ero molto indecisa. Però l'arrivo di Gauhar Mirza ed il comportamento di Bua Husaini mi indussero a prendere la decisione fi-

nale. Inoltre, quando Faiz Alì giunse quella notte, vidi nel suo volto la sua determinazione e così presi una decisione definitiva.

-No, io penso che avevi già preso questa decisione. I fastidi di Gauhar Mirza e l'insistenza di Bua Husaini ti hanno sicuramente causato delle noie, ma non erano per nulla inusuali. Era sempre accaduto.

-Concordo. Chi cercava però di dissuadermi? Mentre stavo per andare via, udì ancora quella voce che mi diceva: "Umrao, non andare via. Dammi retta". Ero giunta a metà strada nelle scale e mi sembrò che qualcuno mi avesse afferrato per la mano, ma non ci feci caso.

-Chiunque cercava di fermarti doveva essere eccezionalmente forte. Però, non obbedendo, hai sofferto una grande punizione.

-Capisco. Questo è ciò che spinge a compiere il bene e ad evitare il male.

-No, non è questo. Che cosa stavi facendo nella casa di Khanoum? Da ciò che hai detto mi sembra che tu abbia sempre giudicato la tua vita sbagliata, anche se non avevi alternative. Paragonato a rimanere nella casa di Khanoum, fuggire con Faiz Alì e rimanergli accanto sembrava molto meglio. Il suo comportamento gentile ti ha dato la spinta per andartene. Il tuo interesse nella fisionomia delle persone, in cui eri diventata un'esperta, ti ha reso capace di giudicare gli uomini. Sono stato molto colpito dal modo in cui osservavi il volto delle persone alla fiera d'Aish Bagh. A quell'epoca non sapevi di che tipo d'affari si occupava Faiz Alì, però l'esame del suo volto, delle sue qualità, dei suoi gesti e del suo eloquio ti aveva convinta che fuggire con lui sarebbe stato alquanto pericoloso. Comunque, le sue parole ingannatrici e la tua stessa avidità hanno fatto scendere un velo sui tuoi occhi. E' un peccato perché, se avessi conosciuto meglio la psicologia umana, non saresti caduta nella sua trappola.

-Molto bene. Se puoi prestarmi un libro su quest'argomento, lo leggerò volentieri.

Quella di Khanoum era la casa più sicura del Chowk. Ad ovest vi era il bazar e a nord e sud degli stabili proprietà di altre cortigiane. Da un lato si trovava la casa di Biba Jaan e dall'altro viveva Husain Bandi. Dietro poi c'era l'abitazione di Mir Husain. In breve, sarebbe stato molto difficile per i ladri entrarvi. Inoltre, per controllare il tetto durante la notte erano state assunte tre guardie. Da quando Faiz Alì aveva cominciato a venirmi a fare visita, una guardia speciale, di nome Makki, era stata sistemata davanti alla mia porta, a causa dell'ora molto tarda in cui giungeva di solito Faiz Alì. Makki aveva il compito di aprire e chiudere la porta.

della fuga, mentre Makki si stirava per il sonno. Questo significava che era ancora sveglio.

Faiz Alì allora lo chiamò dalla stanza: “Qui c’è una rupia per te. Fino ad ora non ti abbiamo mai dato nulla. Ora puoi anche chiudere la porta. Siamo qui intorno e non c’è nulla da temere”.

Makki si toccò la fronte ed uscì. Ora era giunto il momento di andare via. Sistemai due cambi di vestiario in un fagotto, e con lo scrigno di gioielli sotto il braccio mi diressi insieme a Faiz Alì alla porta di Akbar. Il suo carro ci attendeva nella Nakkhas. Salimmo e cominciammo a muoverci. Poco più avanti, all’incrocio Hindala, lo stalliere di Faiz Alì si unì a noi a cavallo.

Quando giunse il mattino eravamo già in Maban Ganj. Ci fermammo nella vicina stazione di posta fino a mezzogiorno e mangiammo il cibo che la moglie del guardiano aveva preparato.

Lenticchie e pane senza sale né pepe
Cucinate con burro e servite senza malto.

Il terzo giorno di viaggio arrivammo a Rae Bareilly, dove comprammo degli abiti più adatti per il viaggio. Io avevo già due nuovi completi e quello che indossavo, quando avevo lasciato Lucknow. Dopo aver cambiato il carro, ne prendemmo un altro in affitto e ci dirigemmo ad Haban Lel Ganj, che si trova a circa venti miglia da Rae Bareilly. Vi arrivammo la sera e ci sistemammo nella stazione di posta. Faiz Alì andò al mercato per comprare alcune provviste e rimasi in compagnia di una cortigiana che occupava la camera opposta alla nostra. Si chiamava Nasiba. Era ben vestita ed indossava dei bei gioielli e, anche se veniva dall’entroterra, il suo accento era molto buono. Il suo idioma però era tipico di chi era originario di un villaggio.

-Da dove vieni?- le domandai.

-Da Faizabad.

-Ho una sorella lì che si chiama Pyari. Dovresti conoscerla.

-Perché dovrei?

Aveva già capito che ero una cortigiana come lei.

-Comunque ci sono molte ragazze come noi a Faizabad, che non si conoscono.

-E’ passato molto tempo da quando sono stata lì per l’ultima volta. Ho vissuto a Lucknow.

-Così non conosci nessuno in Faizabad?

-No.
-Che cosa fai allora qui?
-Sono insieme con lui.
-Dove siete diretti?
-Ad Unnao.
-Sei venuta diretta da Lucknow?
-Sì.
-Perché hai lasciato la strada principale e sei venuta in questo buco? Avresti dovuto attraversare il Narpot Ganj.
-Lui aveva qualcosa da fare in Rae Barelly.
-Lo ho detto perché qui le strade non sono molto sicure per via dei banditi, di cui le persone hanno molta paura. Hanno già derubato migliaia di persone a Palya. La strada per Unnao va in questa direzione. Siete solo in tre: due uomini ed una donna. Tu poi indossi dei gioielli. La strada inoltre è deserta.
-Penso che sia anche questione di fortuna.
-Possibile.
Parlammo ancora del più e del meno. Della conversazione ricordo solo una cosa che trovai interessante. Quando le domandai dove stesse andando, mi disse: “Vado setacciando”
-Non capisco.
-Che tipo di cortigiana sei? Non sai che cosa significa “setacciare” nel nostro ambiente?
-Non lo so. Che cosa è? Una specie di elemosinare?
-Elemosinare? Che i miei nemici siano costretti ad elemosinare! Però suppongo che tu abbia ragione. Noi cortigiane in fondo siamo tutte delle mendicanti, sia che restiamo sempre in un luogo sia che viaggiamo.
-Sì, sono d’accordo. Ma che cosa è il “setacciare” di cui stai parlando?
-Bene, una volta l’anno lasciamo le nostre case e facciamo il giro dei villaggi. Spesso visitiamo le case dei ricchi e dei nobili, che ci danno quello che possono. Qualche volta facciamo delle esibizioni e qualche volta no.
-Così questo è quello che chiamate “setacciare”?
-Sì, ora hai capito.
-Hai visitato qualche nobile recentemente?
-Sì, non lontano da qui si trova un forte che appartiene a Shambbe Dhyare Raja, che ha il compito di catturare i briganti per conto del re. Sono rimasta da lui per pochi giorni. Poi, visto che mi annoiavo, sono venuta qua.
-A cinque chilometri da qui c’è un villaggio di nome Samaria che appartiene

alle cortigiane. Mia zia vive lì. Domani andrò a farle visita.
-E dopo?
-Mi tratterrò lì per un po' di tempo. Poi, quando il Raja tornerà, andrò di nuovo al forte. Ci sono molte cortigiane che lo attendono.
-Al Raja piace la danza?
-Assolutamente.
-E allora che cosa è accaduto?
-Una cortigiana di Lucknow vive nel forte e così il Raja non si cura più di noi.
-Quale è il suo nome?
-Non conosco il suo nome. L'ho solo vista. Ha una carnagione chiara ed è molto bella.
-Canta bene?
-No, non è capace di intonare una sola nota. Se la cava però con la danza. Il Raja è pazzo di lei.
-Da quanto tempo è qui?
-Circa sei mesi.
Quella notte parlai a Faiz Alì dei pericoli della strada. Lui però rimase imperturbabile e mi assicurò che aveva già preso le sue precauzioni. Il giorno dopo lasciammo Hoban Lel Ganj prima dell'alba e fummo seguiti dal carro di Nasiba. Faiz Alì cavalcava. Dopo poco tempo raggiungemmo il villaggio di Samaria e Nasiba proseguì in quella direzione. La strada era costeggiata da campi coltivati in cui alcune contadine stavano lavorando alacremente. Intorno ad uno dei pozzi una donna muscolosa, che indossava un completo di lino, stava attaccando il bue all'aratro. Un'altra donna, invece, portava l'acqua in secchi di pelle. Mi domandai come mai donne come queste, che lavoravano duramente il doppio degli uomini, avevano bisogno di essere delle cortigiane. Francamente il loro volto si addiceva più al mestiere di contadina che alla professione di cortigiana. Assomigliavano a quelle donne che in Lucknow lavorano nei caseifici. Qui Nasiba ci salutò. Dopo aver viaggiato per circa tre chilometri giungemmo presso un pendio. Il paesaggio era contrassegnato da grandi caverne e la banchina di un fiume si stendeva davanti a noi. All'orizzonte apparivano alberi ad alto fusto. A quel tempo il sole splendeva alto nel cielo e dovevamo essere circa a mezzogiorno. Non c'era nessuno. Eravamo i soli viaggiatori. Non appena raggiungemmo il fiume, Faiz Alì spronò il cavallo al galoppo ed io rimasi sola nel carro. Presto non riuscì più a vederlo e, quando lo scorsi di nuovo, si trovava dall'altra parte del fiume. Il nostro carro allora

cominciò a muoversi a fatica. Invece lo stal-liere di Faiz Alì cominciò anche lui a cavalcare. Rimasi così sola con il guidatore sul carro. Improvvisamente vidi circa quindici-venti contadini che correvano verso di noi. Circondarono il carro ed io ne fui molto spaventata. Portavano fucili sulle spalle e brandivano delle spade. Uno di loro c'intimò di fermarci e domandò chi si trovasse nel carro. Il guidatore, senza fermare il carro, rispose:

-Un viaggiatore da Rae Bareilly.

-Allora ferma il carro.

-Non posso. C'è dentro la dama di un Khan Sahib.

-Nessun uomo?

-No, gli uomini sono andati avanti. Torneranno fra poco.

-Fai uscire la donna dal carro. E' solo una dannata cortigiana. Non ha bisogno di osservare il *purdah*[52].

Uno dei contadini scostò le tende del carro e mi fece scendere. Gli altri uomini, invece, mi circondarono. Poi vidi una nuvola di polvere sollevarsi dalla riva del fiume e udì lo scalpiccio dei zoccoli dei cavalli al galoppo. Era Faiz Alì accompagnato da altri quindici uomini a cavallo. Spararono dei colpi d'arma da fuoco e due dei contadini caddero a terra. I nostri uomini poi sguainarono le spade. Altri tre paesani caddero. Uno dei nostri cavalieri fu disarcionato, ma alla fine abbiamo avuto la meglio. I contadini così cominciarono a fuggire verso la riva del fiume. Al cavaliere, che era stato ferito, fu bendato il braccio e fu sistemato insieme con me nel carro.

Ripartimmo. Questa volta con una scorta a cavallo. Faiz Alì si rivolse al suo compagno che si chiamava Fazl Alì.

-Ho avuto problemi a lasciare Lucknow. Sono stato fortunato ad essere riuscito a fuggire.

-Non dici però che ti sei divertito.

-No, è vero. Lo puoi dire di nuovo!

-Vedo che hai portato con te un nuovo regalo. Posso dare un'occhiata alla mia nuova cognata?

-Per quel che ti riguarda non c'è il *purdah*. Puoi anche vedere.

-Aspetterò fino a quando arriveremo a casa. Così la potrò vedere meglio.

Presto il carro raggiunse la riva del fiume che era così ripida che dovetti scendere e camminare. Lo stesso guidatore aveva qualche difficoltà a far procedere il carro sulla riva. A causa del sobbalzare del carro la ferita dell'uomo che stavamo trasportando si era aperta. C'era sangue dappertutto. Quando raggiungemmo l'altro lato del fiume, fasciammo di nuovo la ferita e pulimmo il carro.

Era passato mezzogiorno e morivo di fame. Continuammo ad andare avanti, ma non appariva alla vista nessuna zona abitata. Alla fine, dopo aver proceduto circa otto chilometri lungo il fiume, giungemmo presso un villaggio, dove vi era uno spazio aperto su cui avevano piantato alcune tende. Legammo i cavalli e gli uomini cominciarono ad affrettarsi per preparare il pranzo. Dopo averci visto, un uomo arrivò e sussurrò qualcosa all'orecchio di Fazl Alì. Compresi solo che, quello che gli aveva detto, lo aveva reso alquanto preoccupato. Cavalcò così verso Faiz Alì e cominciò a parlargli a bassa voce. Faiz Alì si limitò a rispondere: "Molto bene, vedremo. Però prima mangiamo qualcosa".

-Non abbiamo tempo di mangiare. Andiamo via di qui al più presto.

-Va bene. Mentre smontano le tende e preparano i cavalli, potremmo mangiare qualcosa.

Scesi dal carro e vidi un tappeto steso sotto l'albero di mango, sul quale erano state sistemate delle ciotole con del curry e del pane spesso. Fazl Alì, Faiz Alì ed io, insieme a tre dei nostri uomini, ci sedemmo per mangiare. Gli uomini sembravano ansiosi, ma trovarono comunque del tempo per scherzare. Nel frattempo le tende vennero smontate, i cavalli sellati e la carovana riprese il viaggio. Avevamo viaggiato per pochi metri, quando fummo di nuovo circondati da molti cavalieri e da uomini a piedi. Erano dappertutto e cominciarono presto a volare pallottole. Faiz Alì durante la battaglia rimase nel carro. Io pregavo. Avevo il cuore in gola e, quando guardai fuori, vidi uomini che cadevano a terra morti da ogni lato. Gli uomini che ci avevano attaccato erano quelli del forte di Raja Dhyan Singh. I nostri avevano la peggio. Fazl Alì e Faiz Alì colsero la prima occasione e riuscirono a fuggire. Dodici di noi furono, invece, arrestati ed io ero tra loro.

Subito dopo il nostro arresto, il guidatore, dopo aver pregato a lungo, ottenne il nostro rilascio. Il passeggero ferito venne gettato a terra in mezzo ai cadaveri. Approfittando dell'occasione si alzò a fatica e andò dritto verso Rae Bareilly. Gli uomini furono ammanettati e fummo tutti condotti al forte, che si trovava a circa 8 chilometri. A metà strada incontrammo il Raja. Quando mi vide, mi domandò se fossi giunta da Lucknow. Io giunsi le mani e lo pregai: "Vostra Eccellenza! So d'essere colpevole. Se però, esamina la mia colpa, scoprirà che non è poi così grande. Una donna non sa nulla dell'inganno. Io non avevo idea….."

-Non hai bisogno di pregare per la tua innocenza. Sei stata trovata colpevole. Risponderai alle domande, quando ti saranno rivolte.

-Come Vostra Eccellenza comanda.
-Dove si trova casa tua, in Lucknow?
-Nella zona del Mini.

Il Raja comandò ai suoi uomini di preparare un carro per me, dicendo: “Costei è una cortigiana di Lucknow. Non come una cortigiana delle nostre parti che, dopo aver danzato tutta la notte, al mattino va a cantare ad un matrimonio”. Continuai il viaggio verso il forte nel carro che mi venne preparato, mentre i gli uomini proseguirono a piedi. Quando arrivammo, gli altri furono condotti da qualche parte, mentre io fui fatta accomodare in una stanza che dava sul cortile. Mi portarono del cibo: carne, pane fritto, dolci e conserve. Era la prima volta che facevo un pasto così sostanzioso, da quando avevo lasciato Lucknow. Il giorno dopo venni a sapere che il resto dei prigionieri erano stati mandati indietro a Lucknow. Io ero stata rilasciata, ma il Raja non sembrava intenzionato a lasciarmi partire. Mi venne a cercare poco prima di mezzogiorno e mi disse: “Bene, ho deciso di rilasciarti. Faiz e Fazl Alì sono riusciti a fuggire, ma gli altri banditi sono stati mandati a Lucknow, dove saranno processati. Capisco che sei innocente, ma ti consiglio di non frequentare più persone come quelle in futuro. Se lo desideri, puoi rimanere qui alcuni giorni. Ho sentito molto parlare della bellezza del tuo canto”.

Mi ricordai che Nasiba mi aveva detto che il Raja aveva alle sue dipendenze una cortigiana di Lucknow. Doveva aver fatto sicuramente il mio nome. Quando glielo domandai, mi rispose che lo avrei scoperto subito. La cortigiana venne chiamata e scoprì che era proprio Khurshid. Non appena ci ritrovammo, ci abbracciammo e scoppiammo a piangere. Poi per rispetto del Raja, si ricompose e si mise a sedere. Furono chiamati i musicisti ed io cantai un *ghazal* per celebrare il mio rilascio. Riesco ancora a ricordare alcuni versi che ammaliarono letteralmente il Raja.

Il prigioniero è stato rilasciato da colui che lo ha catturato,
l’uccellino che abbelliva il luminoso giardino è stato rilasciato

Tu mi lasci, ma le tue trecce mi tengono nel loro cappio.
Dimmi il nome di chi è stato rilasciato dal tuo laccio

Colui che mi ha catturata non è felice che io ami le sue catene.
Questo povero con il cuore che giace scoperto è stato rilasciato.

Il suo cuore era troppo tenero per sopportare il mio dolore.
Il mio grido, che nell'aria fluttuava, è stato rilasciato.

Ci sono molti dolori oltre quelli del mondo.
Chi è stato rilasciato dalla sua parte di dolore nella vita?

Perché non dovrei invidiare coloro che sono stati catturati?
La gioia della punizione ingiusta è stata rilasciata.

Ada! Tu sei stata rilasciata da queste quattro mura d'amore.
Il mio cuore dalla casa del mio dolce carceriere è stata rilasciata.

Quando recitai l'ultimo verso, il Raja mi domandò del nome-de-plume. Quando Khurshid gli disse che era il mio, fu colto da una grande gioia.

-Se lo avessi saputo, non ti avrei mai rilasciato.

-Vostra Eccellenza, può comprendere dai miei versi che il suo rilascio mi ha causato un gran dolore. I tuoi servi però devono ubbidire agli ordini.

Il Raja poco dopo si alzò e andò via, lasciando me e Khurshid sole e libere di parlare. Cominciò con il raccontarmi che cosa le era accaduto.

-Vedi, mia cara sorella, non ho nessuna colpa. Khanoum ed il Raja sono stati per qualche tempo ai ferri corti. Mi ha invitato molte volte a venire con lui, ma Khanoum si è sempre rifiutata. Alla fiera d'Aish Bagh i suoi uomini mi hanno catturato e condotta qui con la forza. Da quando sono qui, però, non ho ricevuto altro che gentilezze. Ho tutto quello che mi serve.

-Di sicuro non ti piace vivere tra questi miserabili paesani.

-Questo è vero, ma tu sai come sono fatta. Detesto intrattenere ogni giorno un uomo diverso. Sai come Khanoum mi trattava. Qui, poi, devo intrattenere solo il Raja e ho tutto quello che chiedo. Sono poi originaria di queste parti ed ogni cosa mi appare famigliare.

-Così non vuoi tornare a Lucknow?

-Mi dispiace. Preferisco rimanere qui. Perché non rimani anche tu?

-No, voglio fare qualcosa di diverso. Non tornerò a Lucknow, ma andrò dove Dio vorrà condurmi. Rimarrò qui solo per poco.

Rimasi al forte del Raja per quasi due settimane e vidi Khurshid quasi ogni giorno. Dopo cominciai a sentirmi inquieta e domandai al Raja il permesso di andare via: "Se mi lascia andare, tornerò di nuovo". Il Raja però non mi credette.

-Le persone di Lucknow fanno questo tipo di promesse. Dove andrai?

-A Kanpur.

-Non tornerai a Lucknow?

-Pensi che potrei di nuovo far vedere lì? Khanoum e le altre ragazze riderebbero di me ed io morirei di vergogna.

Non avevo alcuna intenzione di tornare indietro. Pensai che, se avessi detto che sarei tornata a Lucknow, il Raja, temendo che avrei rivelato dove si trovava Khurshid, non mi avrebbe lasciato andare. Non voleva chiaramente alcun problema. Alla fine sembrò felice della mia decisione e mi domandò ancora una volta di rassicurarlo sul fatto che non sarei tornata a Lucknow.

-Lì non ho nessuno. Ho le mie doti artistiche e troverò sempre un protettore. Non riesco più a sopportare la prigione di Khanoum. Se avessi voluto restare con lei, sarei forse fuggita?

Il giorno dopo il Raja mi lasciò andare, dopo avermi regalato cinque *ashrafi*, un fazzoletto ed uno scialle. Mi diede anche un carro e così cominciai la mia carriera come cortigiana itinerante. Con un cocchiere e due uomini di scorta mi diressi verso Unnao, dove mi misi d'accordo con l'albergatore. Mi sistemai, mandai via gli uomini di scorta, ma tenni il cocchiere. Una sera mi ero seduta fuori dalla mia camera ad ascoltare le grida delle ragazze che lavoravano nell'albergo: "Viaggiatori, accorrete. Diamo *hookah*, cibo, acqua e ombra degli alberi di *neem* per i vostri cavalli".

Improvvisamente colsi lo sguardo dello stalliere di Faiz Alì, che mi fissava dall'entrata dell'albergo. Si avvicinò e mi disse che Faiz Alì sapeva dove mi trovavo e che sarebbe giunto quella sera stessa. Il mio cuore cominciò a battere forte. Pensavo di essermi liberata di lui, quando era cominciata la parapiglia. Adesso però mi aveva raggiunto fino ad Unnao. Quando giunse, mi ordinò di lasciare l'albergo e licenziò il mio autista. Si procurò uno stalliere ed un cavallo. Ci preparammo così a viaggiare sull'altro lato del Gange. Non avevo scelta. Così partimmo. Raggiungemmo la riva del Gange con difficoltà. Poi entrammo in un bosco. Faiz Alì mi assicurò che non ci sarebbero stati pericoli. Al mattino raggiungemmo Kanpur, dove mi sistemai nel *Lethi Mahal*. Faiz Alì uscì, ma tornò subito dopo dicendo di aver trovato una casa per noi. Un *sedan* ci aspettava fuori. Dopo un poco il *sedan* si fermò davanti ad una casa magnifica. Nel cortile vi erano due divani bassi ed un tappeto, su cui era sistemata un'*hookah* dalla forma stravagante. Quando la guardai provai una sensazione di ripulsa. Faiz Alì mi disse che andava al bazar a comprare del cibo. Gli chiesi di fare presto perché non volevo essere lasciata troppo tempo sola

in quella strana casa. Per tutto il giorno però non ci fu traccia di lui. Trascorse la mattina, poi il pomeriggio e alla fine tramontò anche il sole. Non avevo mangiato nulla dalla sera precedente ad Unnao. Poi avevo compiuto quell'estenuante viaggio notturno, durante il quale non avevo bevuto nemmeno un sorso d'acqua. Stavo morendo di fame e si stava già facendo scuro. Che cosa avrei dovuto fare? Mi sembrò di sentire qualcuno camminare nel vicino portico. Sentì dei passi al piano di sotto. Sembrava che qualcuno stesse poi scendendo le scale. Era mezzanotte e la luce della luna, che aveva illuminato fino a quel momento il muro intorno al giardino, ora era scomparsa, lasciandomi nella totale oscurità. Mi tirai la coperta sulla testa e dormì di sasso fino alle prime luci dell'alba. Ciò che vidi al mio risveglio fu abbastanza da farmi rimpiangere amaramente ciò che avevo lasciato a Lucknow. Solo il cielo sapeva dove mai fossi capitata. Mi ricordai allora del lusso di casa mia, dove bastava chiamare ed un servo arrivava con un'*hookah*, del *pan* e del cibo. Attesi per tutta la mattina, ma ancora nessun segno di Faiz Alì. Se qualsiasi donna rispettabile si fosse trovata nella stessa situazione, a quell'ora sarebbe già morta. Io però avevo già avuto molte altre esperienze. Per non parlare di Kanpur, conoscevo poco anche le strade e i vicoli di Lucknow. Tutto ciò che avevo visto fino a quel momento, era l'albergo, il bazar e questa strana casa. Alla fine mi alzai e aprì la porta principale. Non avevo percorso che pochi passi sulla strada, quando vidi un gruppo di uomini a cavallo guidati da un ufficiale in uniforme. In mezzo a loro vi era Faiz Alì, che veniva fatto camminare in manette. Presa dal panico, tornai indietro sui miei passi e mi nascosi dietro un vicolo, dove c'era una moschea. Allora pensai che la decisione più saggia sarebbe stata quella di cercare rifugio nella casa di Dio. La porta era aperta ed io vi entrai. Davanti a me vi era un *maulvi*, una persona dalla carnagione scura e dalla testa rasata, che girava con il suo completo di lino.

Probabilmente pensò che fossi entrata per mettere qualche moneta nella cassetta delle offerte e per questo sembrò abbastanza compiaciuto di vedermi. Quando arrivai e stavo per entrare, mi domandò chi fossi e quale fosse la mia occupazione.

Risposi: "Mi trovo in viaggio. Pensavo di riposarmi un poco nella casa di Allah. Se hai qualche obiezione in proposito però, andrò via".

Il *maulvi* non possedeva un intelletto vivace e con poche parole ben scelte riuscì subito ad incantarlo. Il *maulvi* continuava a girare il capo e poi lo volgeva verso il cielo, come per cercare la sua approvazione.

-Ma da dove vieni?

-Sono venuta necessariamente da qualche parte, ma adesso desidero rimanere qui.

Il *maulvi* sembrava esterrefatto: “Qui? Dentro la moschea?”

-No, no. Nella tua piccola stanza.

-Non c’è aiuto né forza se non in Allah[53].

-Mio caro *maulvi* qui non vedo nessun altro tranne te.

-Sì, vivo da solo. Per questo ti ho domandato che cosa hai intenzione di fare.

-C’è qualche regola secondo la quale nessuno può vivere in questo luogo tranne te? Non ho nulla di particolare da fare in questa moschea, ma potrei farti la stessa domanda. Che cosa fai qui?

-Insegno ai ragazzi.

-Posso darti una lezione?

-Non c’è aiuto né forza se non...

-In Allah? Perché continui a parlare in questo modo? Hai forse il diavolo alle calcagna?

-Il diavolo è nemico dell’umanità. Devi sempre aver paura di lui.

-No, bisogna temere Dio. A che cosa serve temere uno stupido diavolo? Non hai detto che sei un uomo?

-Sì, certo che lo sono!

-Ah, pensavo fossi un *jinn*[54]. Non hai paura a vivere da solo nella moschea?

-No, di che cosa dovrei avere paura? Sono abituato a vivere da solo.

-Per questo motivo sembri così spaventato. Non hai mai sentito il detto persiano che recita: “Vivere da soli fa diventare mezzi matti?”

-Bene, sono contento così come sono. Dimmi le tue intenzioni.

-Le intenzioni si trovano solo nei libri. Ora stiamo discutendo di parole.

-Che cosa è il bene?- disse in persiano.

-Perché non dovrebbe essere così?- risposi nella stessa lingua.

Mi sarebbe piaciuto continuare a prendermi gioco del *maulvi*, ma ero troppo affamata per continuare.

Le dissi: “Perché continuavi a prendere in giro quel povero *maulvi*?”

-Avresti dovuto vederlo. Alcune persone nascono con un tipo di volto di fronte al quale non si può evitare di ridere.

-Perché ti prendesti gioco di lui?

-Non lo so! In realtà non era così particolare. Era scuro, aveva gli occhi fuori dalle orbite, la barba lunga ed un’espressione del volto estremamente stupida. Si era tagliato i baffi ed indossava i pantaloni quasi fino a sopra il petto. Sulla testa indossava un cappello di cotone calato fino agli orecchi. Parlava anche

in modo piuttosto buffo, aprendo e chiudendo la bocca a scatti. Poi, quando terminava una frase, starnutiva. Sembrava sempre che stesse masticando qualcosa e che avesse paura di tenere la bocca aperta per troppo tempo, perché il cibo sarebbe caduto.

-Stava veramente mangiando?

-No, stava solo masticando qualcosa.

-Ci sono molti *mullah*[55] poco istruiti che potrebbero rispondere alla tua descrizione. Costoro sono temuti dagli ignoranti e sono disprezzati dalle persone colte ed intelligenti. Ne ho incontrati molti in vita mia.

-Aveva anche l'abitudine ridicola di girare il collo in continuazione.

-Sì, forse aveva paura di sputare inavvertitamente verso di te, mentre predicava.

-Debbo dirti qualcosa in più?

-No, basta. Sei stata fin troppo precisa. Vai avanti con il tuo racconto.

Poi, presi una rupia dalla mia tasca e gliela diedi. Il *maulvi* pensò che volessi fare un'offerta e subito allungò la mano.

-Non c'è n'è bisogno- disse.

Sorrisi: "C'è n'è un grande bisogno invece. Il mio stomaco sta recitando le lodi!"

Il *maulvi* era imbarazzato e cercò di nascondere il suo errore.

-Intendevo dire che non hai bisogno di preoccuparti. Puoi mangiare qui.

-E' una possibilità *de facto*, *de iure*, *de origine* o *de natura*?

-Bene, non proprio *de facto*. In ogni modo, uno dei miei studenti verrà presto e porterà del cibo. Puoi dividerlo con me.

-Bene, non ti preoccupare del *de facto*. Naturalmente il *de natura* non è nelle tue possibilità. In ogni caso ho un urgente bisogno di cibo. E' meglio che mi porti qualcosa di buono da mangiare dal bazar.

-Abbi un poco di pazienza. Il cibo arriverà presto.

-No, la pazienza è molto dolorosa. Sembra che il sacro mese del Ramadan, dopo una breve apparizione una volta l'anno, trascorre il resto del tempo nella tua moschea.

-E' vero che adesso non vi sia nulla a portata di mano, ma il mio discepolo verrà al più presto e porterà qualcosa.

-Bene, supponi che questo accada. Penso, però, che quando il cibo arriverà, non sarà sufficiente per le esigenze del tuo pio appetito. Per cui la mia parte si ridurrà quasi al niente. C'è un proverbio arabo secondo il quale "l'attesa è l'anticamera della morte", mentre un altro proverbio recita: "Se si aspetta che

venga portato l'antidoto dall'Iraq, di certo il veleno avrà già fatto effetto".

-Sembra che tu sia molto informata.

-La mia semplice mente percepisce però che tu non lo sei.

-Potrebbe anche essere così, ma…

-Il mio stomaco si sta contorcendo e tu mi stai annoiando con i tuoi stupidi argomenti.

-Molto bene, andrò a prendere qualcosa da mangiare.

-Per favore, fai in fretta!

Il *maulvi* andò via protestando. Dopo circa un'ora giunse con dei pezzi di pane impastato male ed una tazza di una zuppa di colore bluastro. Ero livida dalla rabbia e gli rivolsi un'occhiataccia. Il *maulvi* però equivocò e tirò fuori dalla tasca tutta una serie di monetine, che conservano nomi da tempo desueti.

-Ecco, quattro spiccioli per il pane e per il curry. Questo è quello che ho speso di questa rupia. Ecco il resto. Contalo pure con attenzione.

Lo guardai rabbiosamente ancora una volta, ma la fame è qualcosa di veramente terribile. Presi qualche boccone del pane e gli gridai: "Questo è il solo cibo che sei stato in grado di trovare in questo buco di città? Bene non è come Lucknow dove si serve riso fritto ventiquattro ore su ventiquattro. Però ci deve pur essere un negozio di dolci"

-Sì, ce ne uno vicino alla moschea.

-Allora perché hai fatto tutta questa strada per portami questa immondizia? E' peggiore del cibo per cani!

-Puoi anche dirlo, ma le persone qui lo mangiano.

-Sì, le persone come te. Pane duro e raffermo e zuppa bluastra.

-Non è bluastra. Vuoi dello yogurt?

-No, no, non ti preoccupare. Mi dispiace.

-Oh, non preoccuparti del denaro. Lo yogurt lo offro io.

Prima che potessi rispondere il *maulvi* uscì dalla moschea e da una giara tirò fuori dello yogurt, che doveva essere andato a male mesi prima. Me lo mise davanti, come se stesse facendo un'offerta alla tomba di Hatim. Comunque, ingoiai il pane con un sorso d'acqua, ma lasciai la zuppa e lo yogurt. Gli lasciai il resto e, quando mi alzai per andarmi a lavare le mani, il *maulvi* pensò che stessi per lasciare la moschea. Gridò: "Prendi il tuo denaro".

Dissi: "Non fa nulla. Accendi per me una candela nella moschea".

Mi lavai le mani e, dopo essermi rimessa a sedere, ricominciai a parlare con il *maulvi*. Ad essere sincera il *maluvi* mi aiutò molto nel periodo che rimasi a Kanpur. Grazie a lui sono riuscita ad affittare una stanza confortevole. Poi ac-

quistai un basso, un panno bianco per coprire il pavimento, delle tende per la mia privacy, alcuni utensili ed altri oggetti di prima necessità. Assunsi un cuoco, una cameriera per i lavori di casa ed altri due servi per i miei bisogni quotidiani. Cominciai così a vivere in modo alquanto confortevole. La cosa più difficile era quella di trovare dei musicisti. Se ne presentavano molti, ma non ero soddisfatta del modo in cui suonavano. Alla fine trovai un buon suonatore di *tabla*, che apparteneva alla famiglia di Khalifa Ji. Ben presto dalla mia stanza si cominciò a sentire il suono della musica fino a notte tarda. Quando si sparse la notizia che era giunta una cortigiana da Lucknow, vennero molti clienti e la poesia cominciò a fluire ancora una volta. La mia agenda era piena e guadagnai molto denaro attraverso le mie esibizioni. Non riuscì però ad abituarmi mai completamente alle maniere e al modo di esprimersi degli abitanti di Kanpur. Pensavo molto a Lucknow. Nello stesso tempo però ero molto contenta della mia ritrovata indipendenza e non avevo alcun'intenzione di tornare sui miei passi. Sapevo che, se lo avessi fatto, sarei dovuta tornare nella casa di Khanoum perché non avrei potuto esercitare la mia professione a Lucknow in nessun altro modo. Khanoum aveva il controllo assoluto sulle altre cortigiane e nessuno mi avrebbe chiamato senza la sua mediazione. Avrei fatto anche fatica a trovare musicisti d'alto livello e, senza di loro, nessun'esibizione avrebbe potuto essere successo. Tutti gli ingaggi nei circoli che contavano dipendevano da Khanoum. Tra le cortigiane vi era poi una grande competizione. Si può anche vendere il proprio nome alle persone ordinarie, ma l'aristocrazia si rivolgeva alle case con una certa reputazione ed io, da sola, non sarei mai stata accettata. In Kanpur, comunque, venni apprezzata ben al di là di quanto fossi degna. Ogni famiglia considerava indispensabile la mia presenza in occasione di un matrimonio o in altre occasioni importanti.

Solo quando si lascia Lucknow, si comprende quanto sia speciale. In Kanpur viveva, per esempio, un poeta originario di Lucknow, Shariq, che aveva molti studenti e una grandissima reputazione. In Lucknow, invece, era completamente sconosciuto. Uno dei suoi discepoli un giorno venne a visitarmi e nel corso della conversazione, che verteva principalmente sull'arte della poesia, mi domandò se conoscessi Shariq.

-Chi è Shariq?- domandai.

Il giovane s'irritò ed in modo altezzoso mi disse che era uno dei discepoli di Shariq. Poi aggiunse: "Non avevi detto che venivi da Lucknow?"

-Sì, ho vissuto lì.

-Allora come è possibile che non conosci il mio rispettato maestro?

-Conosco la maggior parte dei migliori poeti, non solo i maestri ma anche le opere dei loro seguaci. Puoi dirmi il suo vero nome? Forse non mi è noto attraverso il suo nome-de-plume.

-A che servirebbe? Il suo pseudonimo è conosciuto in lungo ed in largo da chi apprezza la poesia. Se non lo conosci, allora mi dispiace per te.

-Allora scusami, ma forse esageri un poco. Dopo tutto sei il suo discepolo e sei obbligato a parlare del tuo maestro con grande stima. Dimmi il suo nome. Avrò sicuramente sentito parlare di lui.

-Mir Hashim Alì Sahib, conosciuto come Shariq.

-Sì certamente. Lo conosco.

Mi dovetti arrovellare il cervello per immaginare chi potesse essere questo Hashim Alì.

-Non scrive anche delle elegie? Domandai.

-Sì, nella loro recitazione nessuno può essergli paragonato.

-Giusto. E' anche migliore di Anis e Dadir?

-E' loro contemporaneo.

-Di quale poeta recita le elegie?

-Perché dovrebbe recitare le elegie degli altri? Recita le sue stesse composizioni. Ne ha scritta una sul diciassettesimo giorno di Rajab. Tutti ne stanno parlando.

-Te la ricordi?

-Non riesco a ricordare l'inizio. Ha però scritto anche una stanza sulla spada di Alì. Non solo io ma l'intera città la conosce a memoria.

Parole ornate di gioielli emergono dalla fodera della santa luce

-Per la grazia di Allah! Questa stanza è molto famosa. Potrei recitare altre liriche che sono meravigliose allo stesso modo.

-Sì, sono contento che tu sia d'accordo. Devi aver udito le elegie in Lucknow. E per tutto questo tempo hai sostenuto di non aver mai sentito parlare del mio maestro, Shariq. All'inizio ero sorpreso, ma adesso capisco che stavi scherzando.

Mi domandavo se avessi dovuto dirgli che quei versi erano stati composti da Mirza Dabir, ma non volevo ferire i suoi sentimenti. .

Le dissi: "Ti sei comportata nel modo migliore, altrimenti avresti rovinato la fama di quel poeta. Non solo questo Shariq ma molti altri poeti recitano come propri i versi composti da altri. Qualche giorno fa qualcuno sottrasse ad un

mio amico un manoscritto, e andò a recitarlo a Hyderbad, Deccan. Riuscì ad ingannare la maggior parte delle persone. Solo poche se n'accorsero e gli scrissero. Il mio amico però non disse nulla. Persone come queste comunque, danno a Lucknow una cattiva fama. Oggigiorno anche chi viene dai villaggi per un poco a studiare qui, diventa in una notte un Laknavis. Non intendo dire che venire dalla città è motivo d'orgoglio. Però, perché si dovrebbe mentire?

-Vero, ma molti utilizzano la loro provenienza per vendere il proprio nome. Questo è quello che io stessa feci a Kanpur.

-In quei giorni non vi era la ferrovia e le persone raramente lasciavano Lucknow. Altri invece si recavano lì in cerca di fama e di fortuna. Lucknow è sorta dalle ceneri di Dehli.

-Questo è ciò che accade adesso con il Deccan. Lucknow è caduta ed Hyderabad è sorta. Non ci sono mai stato, ma mi hanno detto che ogni strada piena di persone che vengono da Lucknow.

-Si può sempre riconoscere qualcuno originario di Lucknow dal suo eloquio elegante.

-Assolutamente. La lingua si è diffusa ma non l'accento.

-8-

La possibilità si accorda con il tempo e la marea offusca il vicino ed il lontano. Coloro che si sono separati una volta, possono incontrarsi di nuovo.

Molto spesso coloro che sono stati separati si ritrovano di nuovo, anche coloro che sono stati separati da un passato molto distante nel tempo e che avrebbero considerato un nuovo incontro impossibile da sperare. Ormai mi trovavo a Kanpur da circa sei mesi. Ero diventata così famosa che i miei versi erano sulla bocca di tutti, in ogni strada ed in ogni vicolo.

Eravamo nella stagione calda. Erano circa le due del pomeriggio ed io ero sdraiata sul letto. Il mio cuoco russava in cucina ed una serva, seduta fuori, spingeva la corda del ventaglio. I boccioli delle piante erano diventati secchi ed era il momento di ravvivarli con l'acqua. All'improvviso udì qualcuno al piano di sotto, che domandava se una cortigiana da Lucknow abitava lì. Duzja Beniya, che gestiva il negozio al piano di sotto, fece segno verso la porta del mio appartamento. Dopo un poco entrò una donna molto anziana, di circa settanta anni, con il volto pieno di rughe. Era ben vestita ed era accompagnata da un bambino di dodici anni.

Mi alzai dal letto, spinsi il vassoio del *pan* verso di lei e domandai che fosse portata un'*hookah*. Poi l'anziana donna parlò:

-La mia padrona ti domanda di esibirti al compleanno di suo figlio. Saranno presenti solo delle donne.

-Come fa la tua padrona a conoscermi?

-Il tuo nome è famoso per tutta la città. Anche lei poi viene da Lucknow.

-Anche tu vieni da Lucknow, vero?

-Come fai a saperlo?

-Dal modo in cui parli.

-Sì, anche io vengo da Lucknow. Dimmi, quanto prendi per un'esibizione?

-La tariffa è di dominio pubblico: cinquanta rupie. Però, poiché la tua signora viene da Lucknow ed è stata così gentile da chiedere di me, non prenderò nulla. Quando sarà?

-Questa sera. Prendi però questa rupia per le spese. Il resto ti sarà dato dopo.

-Non c'è n'è davvero bisogno. Prenderò però la rupia per non offendere la tua signora. Dove devo venire?

-La casa è abbastanza lontana, in Nawaz Ganj. Il ragazzo verrà a prenderti,

ma assicurati che non ci siano degli uomini.

-Ed i musicisti?

-Non c'è nessun problema per i servi ed i musicisti, ma non per gli altri.

-Non c'è nessun altro uomo che mi dovrà accompagnare. Stai pure tranquilla. Nel frattempo un servo arrivò con l'*hookah* e la pose davanti all'anziana donna, che cominciò a fumare con grande piacere. Presi una foglia di *betel* e vi spruzzai sopra *catechu* e succo di limone. Schiacciai il cardamomo e preparai il *pan*. Poi glielo offrii.

- E dove potrei trovare i denti per masticare il *pan*? - Si lamentò.

Le assicurai che quel *pan* era stato preparato apposta per la sua bocca delicata.

Se ne compiacque: "Queste sono le maniere della nostra città".

Poi mi benedì e, mentre andava via, mi disse: "Vieni un pochino prima, o perderai la cerimonia del nodo".

-Certamente. Solitamente questo momento non rientra nell'esibizione. Se la tua signora lo ordina, però, verrò prima per cantare i canti di benedizione.

La casa della Begum si trovava a circa un'ora di viaggio dal centro della città. Arrivai lì alle sei.

Sulle rive del ruscello vi era un giardino completamente circondato da un muro di cactus ed altri alberi. Il giardino era stato curato nello stile inglese e conteneva molti alberi meravigliosi, alti cocchi e palme da dattero. I sentieri del prato, che attraversavano tutto il giardino, erano fatti di mattoni rossi. Qua e là vi erano delle collinette su cui erano stati piantati molti piccoli arbusti di montagna. Intorno alle rocce vi erano delle erbe aromatiche. C'erano ruscelli artificiali dove scorrevano acque del colore delle perle. In quel momento i giardinieri stavano annaffiando le piante ed i fiori che, divenuti secchi durante il caldo del giorno, ora erano tornati ad essere freschi e lussureggianti. Le celebrazioni del compleanno furono celebrate nella villa, da cui provenivano delle voci femminili. Cantai il canto delle benedizioni e scelsi qualcosa a piacere dal *raga Shyam Kalyan*. Solo per questo mi erano state date cinque rupie ed un *asharafi*. Presto scese la sera e la luce della luna, giocando sulla vegetazione e sull'acqua, rendeva l'atmosfera magica. La splendida villa era collocata al limite del giardino nel mezzo del quale vi era un lago artificiale, intorno al quale erano stati piantati fiori e piante europee. Collegata al lago vi era una piattaforma rialzata, sul quale era stato costruito un piccolo *pavillon* dalle pareti dipinte. L'acqua dei ruscelli finiva nel lago e le piccole cascate artificiali rinfrescavano molto l'atmosfera. Tutto appariva meraviglioso. La fre-

sca brezza della sera giocava tra i fiori di così tante tonalità e creavano una scena che i miei occhi non avevano mai ammirato prima di allora. La piattaforma era coperta da un panno bianco su cui erano stati sistemati dei cuscini. Ci venne chiesto di accomodarci sulla piattaforma, che era collegata alla casa da un viale costeggiato da rose rampicanti. Da questo viale giunse la Begum e, quando arrivò, la piattaforma venne illuminata da una luce verde, riverbero delle cortine. Mi venne chiesto di cantare e così intonai qualcosa dal raga *Ki dara*, molto adatto ad una sera d'estate. Poi una cameriera, dopo aver sistemato due lampade verdi sulla piattaforma, disse ai musicisti di recarsi nella zona riservata alla servitù, dove sarebbe stato offerto loro del cibo. Il luogo dove sedevamo era, infatti, riservato unicamente alle donne. Quando i musicisti si allontanarono, la Begum si rivolse a me ed io la salutai con cortesia. Mi condusse sulla piattaforma e si sedette su una poltrona. Poi m'invitò ad accomodarmi davanti a lei. Mi aspettavo che mi chiedesse di cantare e, mentre attendevo che lo facesse, la osservai con grande attenzione.

Meraviglia nel suo sguardo che conduce al desiderio,
una bellezza di cui gli occhi non si potrebbero mai stancare.

Il giardino e la sua atmosfera mi ricordavano una terra fatata e davanti a me sedeva la regina stessa delle fate. I suoi capelli, divisi in due parti, le ricadevano fino al busto, l'incarnato era rosa, la fronte alta, le sopracciglia arcuate. I suoi grandi occhi assomigliavano a due petali di rose; il naso era dritto, la bocca piccola con labbra sottili e delicate. Tutti i suoi lineamenti erano così meravigliosamente proporzionati che nulla mancava alla loro perfezione. Nella mia vita ho visto molte donne bellissime, ma nessuna poteva essere paragonata per fascino e magnificenza alla Begum. Tra me e me cominciai a paragonarla a Khushrid, ma tra di loro vi erano moltissime differenze. La bellezza di Khushrid portava il segno della sua professione. Nella Begum, invece, vi erano tutte le caratteristiche della nobiltà e dell'educazione aristocratica. Il fisico di Khurshid sembrava un poco arrotondato, mentre gli arti della Begum erano delicati e ben formati. Khushrid aveva sempre un'aria molto infelice, mentre la Begum era allegra e gioiosa. Era come se distribuisse delle rose con il suo eloquio gentile. Quando rideva, esercitava una specie d'incantesimo su chi si trovava in sua compagnia. La semplicità dei suoi modi si accompagnava anche ad una specie di petulanza. Certamente è molto facile adulare i ricchi. In questo caso però le lodi erano del tutto meritate e non trovo in esse alcun male. Il suo

abbigliamento donava in modo impeccabile alla sua bellezza. Indossava poi dei semplici orecchini di rubini, un diamante al naso ed una semplice collana d'oro al collo. I bracciali invece erano abbelliti da fiori cesellati anch'essi in oro. Alle caviglie, invece, portava delle semplici catenine dorate. La bellezza del suo aspetto, la semplicità dell'abito, la fattezza dei suoi gioielli erano tutti davanti ai miei occhi, che la guardavano con grande meraviglia. La fissavo e per qualche ragione anche lei sembrava incapace di distogliere lo sguardo via da me. Quando i nostri occhi s'incontrarono, feci esperienza di qualcosa che non so descrivere con le parole. Dietro di lei vi era una cameriera con un ventaglio, un'altra con una giara piena d'acqua ed un'altra ancora con il vassoio del *pan*.

La Begum mi guardò per lungo tempo senza dire nemmeno una parola. Nemmeno io riuscivo a parlare. Alla fine però il silenzio venne interrotto.

-Come ti chiami?

Giunsi le mani e risposi: "Umrao Jaan"

-Sei originaria di Lucknow?

Mi fece questa domanda in un modo a cui trovai difficile rispondere, specialmente in quell'occasione. Se avessi affermato che la mia vera casa era Lucknow, avrei mentito. Se avessi affermato che ero originaria di Faizabad, avrei tradito il mio segreto.

Dopo averci pensato un poco, risposi: "Sono cresciuta a Lucknow".

In qualche modo indovinai quale sarebbe stata la domanda successiva e la mia supposizione si rivelò corretta.

-Intendi dire che sei nata proprio nella città?

A malapena sapevo come rispondere. Esitai per un poco, come se non avessi ben compreso la domanda. Poi decisi di evitare di rispondere. Così le domandai:

-Anche la vostra casa si trova a Lucknow?

-Sì, una volta. Adesso però vivo a Kanpur.

-Anch' io ho intenzione di vivere a Kanpur.

-Perché?

Questa era un'altra domanda difficile e non sapevo che cosa raccontare.

-Come posso spiegartelo? Forse è meglio tacere. Mi sono accaduti degli eventi che non meritano di essere ricordati.

-Non ti preoccupare. Vieni a trovarmi qualche volta.

-Certo, non ho alcun'intenzione di rifiutare la tua gentile protezione e la bellezza di questo meraviglioso giardino. Come si può non nutrire il desiderio di

vederlo di nuovo? Per ogni persona depressa questo paesaggio ha le proprietà di un balsamo.

-Davvero ti piace questa giungla? E' un posto isolato, abbandonato da Dio, così lontano dalla città. Se si manda qualcuno a comprare qualcosa, lo vedrai tornare solo la sera. Se si chiama per avere aiuto, nemmeno il diavolo riuscirà a sentirti. Se poi si ha la sfortuna di cadere ammalati, si può anche morire aspettando l'arrivo del medico.

-Bene, *Begum*, ognuno ha i suoi gusti. A me però questo giardino piace veramente tanto. Potrei sicuramente vivere qui. Non desidero altro al mondo. Non riesco nemmeno ad immaginare come ci si possa ammalare in un posto come questo.

-Ho pensato la stessa cosa, quando sono venuta qui per la prima volta. Poi ho compreso che chi è abituato a vivere in città non riuscirà mai a trovarsi a suo agio in un luogo come questo. Nella città ogni comodità si trova a portata di mano. Inoltre, da quando il Nawab si è recato a Calcutta, sono sempre così spaventata che di notte non riesco assolutamente a dormire. Anche se ho una guardia armata, dei servitori ed altri uomini intorno, mi sento sempre molto insicura. Penso che resisterò solo pochi giorni e, se il Nawab non torna, affitterò una casa in città ed andrò a vivere lì.

-Perdona la mia impertinenza, ma sembri un poco sconvolta. Ti prego, non tormentarti. Se vai in città, ti accorgerai come vi si vive. Fa molto caldo. Le persone stanno letteralmente soffocando. Inoltre, ci sono molte malattie.

Mentre stavamo parlando, la tata portò il figlio della *Begum*. Aveva tre anni, la carnagione chiara e l'aspetto grazioso. Parlottava nel linguaggio dei bambini di quell'età. Per un poco la Begum lo coccolò nel suo grembo. Quando stava per riconsegnarlo alla tata, io le chiesi di poterlo tenere per un poco. Poi dissi: "Tornerò sicuramente per rivedere questo bambino"

La *Begum* sorrise: "Grazie, ma devi assolutamente tornare. Te ne prego".

-Certamente. Perché poi dovresti pregarmi? Se mi parli così, non potrai più liberarti di me.

Dopo la nostra conversazione cantai, fino a quando non arrivò una cameriera annunciando che la cena era pronta. La Begum, dopo aver lodato il mio canto, mi fece strada tenendomi per mano.

Disse alla cameriera di assicurarsi che i musicisti avessero mangiato bene e di lasciarli liberi di andare. Ora saremmo andate insieme a cena e non ci sarebbe stato un altro spettacolo. Seguimmo la cameriera, che reggeva una lampada, fin dentro la casa. Quando entrammo, la Begum mi sussurrò: "Ho molte

cose da dirti. Questa però non è l'occasione giusta e non c'è tempo. Non possiamo dire nulla ora. Vieni da me dopodomani. Adesso ceneremo e poi ascolteremo ancora per un poco il tuo canto".

-Hai mandato via i musicisti però.

-Non desidero uomini intorno. C'è una ragazza qui che suona la *tabla*. Ti accompagnerà lei. Entrammo in casa che, come la maggior parte degli appartamenti reali che vidi, era decorata splendidamente. Dopo aver attraversato molti corridoi decorati da specchi, arrivammo nella sala da pranzo, dove a terra era stesa una tovaglia bianca. Altre due dame ci stavano aspettando, entrambe di bell'aspetto e vestite elegantemente. Sulla tovaglia furono sistemati molti piatti: *pulao*[56], *byriani*[57], altre pietanze a base di riso, diverse tipologie di curry, *kebab*, marmellate, conserve, dolci, yogurt e creme. C'era tutto ciò che si poteva desiderare. Era il pasto migliore che avessi mai fatto dai tempi di Lucknow. La Begum continuava a spingere i piatti verso di me e, anche se solitamente sono molto attenta alla mia dieta, la sua insistenza m'indusse a mangiare molto più di quanto avessi bisogno. Alla fine della cena ci lavammo le mani e prendemmo del *pan*. Poi tornammo sulla piattaforma. Adesso erano presenti solo le donne della casa. Una delle cameriere prese la *tabla*, mentre la Begum accordò il *sitar*[58], e a me fu chiesto di cantare. Finimmo di cenare intorno alle undici e, quando terminammo di cantare, era mezzanotte. A quell'ora tarda il giardino, a cui con grande spesa e sforzo era stato dato un aspetto selvaggio, assunse un'aria tenebrosa e spaventosa. La luna, che aveva illuminato una parte della casa attraverso la sua luce che filtrava tra i rami degli alberi distanti, aveva cominciato a tramontare. Così tutto si trovò immerso della più completa oscurità. Questo aggiunse una nota spettrale a tutto il paesaggio. Gli alberi sembravano molto più alti ed una lieve brezza cominciò a sussurrare tra i loro rami. Sembrava quasi che sospirassero. Il silenzio era interrotto solo dal suono dell'acqua che cadeva nel lago artificiale.

Improvvisamente un uccello gridò disturbato dal suo sonno. I richiami degli animali selvatici spaventarono gli uccelli, che fecero così muovere le foglie degli alberi. Un pesce balzò dalle profondità del lago, le rane cominciarono a gracidare ed uno sciacallo ululò. Tranne le giovani donne, che sedevano sulla piattaforma indossando abiti colorati e adornati di gioielli eleganti, non era presente nessun altro. Il vento spense le luci e solo le lampade continuavano a rimanere accese, diffondendo una strana luce verde, che si rifletteva sull'acqua. Il resto di quel giardino incantato era invece coperto dalle tenebre. Scelsi gli spettrali suoni del *raga Sabihi*[59], che molto s'intonavano all'atmosfera del

posto. Avevamo tutte paura di guardare verso il giardino, reso ancora più scuro dai rami frondosi degli alberi. Cominciammo a fissarci a vicenda. Nelle tenebre il mio cuore cominciò a battere forte e compresi perché la Begum detestasse così tanto vivere in questo luogo. All'improvviso il grido di uno sciacallo, accompagnato dall'abbaiare dei cani, ci fece sussultare. Prese dal panico restammo tutte in silenzio. All'improvviso la Begum, alzandosi dal cuscino su cui era seduta, gridò spaventata da qualcosa e poi svenne per la paura. Accorremmo tutte al suo fianco.

All'inizio pensammo che fosse stata vittima di una suggestione, ma ci sbagliammo. Davanti a noi vi erano dodici uomini con il volto mascherato che brandivano delle spade sguainate. Il suono delle grida della Begum allertò la servitù, che accorse in fretta in nostro aiuto. Il numero dei servi era inferiore a quello dei malviventi. Eppure formarono un cerchio intorno alle donne, pronti a combattere o a morire in loro difesa. Tutte le donne erano svenute. Solo io, con il mio cuore insensibile, fissavo i banditi chiedendomi che cosa sarebbe accaduto. Gli uomini della Begum stavano per affrontare i malviventi, ma la guardia li fermò e si rivolse ai banditi chiedendo le loro intenzioni.

Uno di loro gridò: "Non abbiamo intenzione di uccidere nessuno. Non siamo degli assassini. Non abbiamo cattive intenzioni verso le vostre donne. Però, se tenterete di fermarci, allora vedremo".

Mi sembrò di avere già sentito quella voce. Sarafrat sembrò soddisfatto: "Questo è quello che volevo sapere. Molto bene. Vi darò le chiavi di casa e farò uscire le donne che vi si trovano dentro. La Begum è già fuori. Potete entrare e prendere ciò che volete, anche i gioielli delle donne. Non penso che il Nawab diventerà più povero per questo. La maggior parte del suo denaro si trova in banca. Prometto che non ci saranno scherzi. Parola di soldato".

Il brigante, di cui pensai di aver riconosciuto la voce, si avvicinò e disse: "Hai parlato da uomo. Dammi le chiavi".

Improvvisamente i nostri occhi s'incrociarono e lo riconobbi. Ero ammutolita. Però, prima che potessi dire qualcosa, si rivolse a me.

-Cognata! Che cosa ci fai qui?

-Sono qui da quando tuo fratello è finito in prigione.

-Dove vivi?

-In città, ma una delle mie sorelle lavora per la Begum. Per questo motivo mi trovo qui.

-Dov'è tua sorella?

-Qui, ma è svenuta, quando siete arrivati. Lei non è come me. E' una donna

rispettabile, che osserva il *purdah*. E' rimasta vedova molto giovane e per questa ragione si trova a servizio della nobiltà.

Fazl Alì si rivolse allora ai suoi compagni: "Non toccheremo nulla in questa casa. Non possiamo procedere con il piano. Conoscete bene il motivo per cui siamo qui, ma non posso derubare la donna di Faizu e sua sorella. Se lo venisse a sapere, anche in prigione, sapete bene che cosa sarebbe capace di fare".

I briganti non si mostrarono contenti della decisione di Fazl Alì, anche se tutti riconobbero la sua autorità ed ubbidirono. Però continuarono a mormorare e a lamentarsi perché erano venuti fin lì per nulla. Poi vidi che uno di loro, che riconobbi come lo stalliere di Faizu Alì, si avvicinò a Fazl per tentare di fargli cambiare idea. Io allora lo chiamai e gli diedi il denaro, che avevo appena ricevuto dalla Begum.

Fazl Alì chiamò Sarafrat e gli disse: "Bene, ora tu ed i tuoi uomini potete anche andare via".

-Molto bene, manderò via i miei uomini. Vedete in che stato sono le donne. E' meglio che anche voi andiate via. La Begum è svenuta.

I briganti si allontanarono. Io allora presi dell'acqua del lago e con gran difficoltà cercai di far riprendere la Begum. Quando lei e le altre donne ritornarono nei loro sensi, le rassicurai che era tutto a posto e raccontai tutto quello che era accaduto. La Begum fu molto contenta e ricordo ancora le sue parole: "Vedi, Umrao Jaan, che grande piacere procura il vivere in questo luogo ameno!"

Erano ormai le tre del mattino. Tutti si ritirarono in casa per andare a dormire. Io, invece, mi sdraiai sul divano che era stato preparato per me in veranda. Eravamo così tesi che nessuno riuscì ad addormentarsi prima dell'alba.

Improvvisamente fui svegliata con rudezza da un servo, che portava un biglietto per me. Era irritato ed infastidito perché ero rimasta a dormire nel portico. Senza tante cerimonie mi disse di prepararmi e di andare via con lui, perché alcune persone di Lucknow erano venute a visitarmi. Immediatamente compresi che dovevano essere Bua Husaini e Gauhar Mirza, che erano venuti a sapere dove mi trovavo. Stavo per andarmene, quando fui chiamata da due cameriere della Begum, che mi dissero di passare dalla *Sahiba* prima di andare via. Dissi loro che un contrattempo mi costringeva ad andare via subito, ma promisi di tornare presto. La mia supposizione era stata corretta: Bua Husaini e Gauhar Mirza mi stavano aspettando. L'anziana donna mi abbracciò e cominciò a piangere:

-Allah! Figlia mia, come puoi avere un cuore così insensibile? Non ami pro-

prio nessuno!”.

Anche se non avrei voluto, mi vergognai e potei rispondere solo con le lacrime. Conversammo per un poco e Bua Husaini mi disse che sarebbe tornata a Lucknow quel giorno stesso. Feci del mio meglio per persuaderla a rimanere con me, ma non volle ascoltarmi. Era preoccupata perché il *maulvi* era ammalato. Bua Husaini, inoltre, non amava lasciare casa sua ed era venuta spinta solo dall’affetto che provava per me.

Trascorsi il resto della giornata sistemando le mie cose: pagai l’affitto e lo stipendio dei servi. Poi affittai un carro per trasportare tutti i miei averi, lasciando alle cameriere tutto quello di cui non avevo bisogno. Il giorno dopo arrivammo a Lucknow: la stessa casa, la stessa stanza, gli stessi volti.

I miei viaggi nel deserto della pazzia mi hanno calmato il cuore.
Poi, il mio amato mi ha riportato indietro per la porta della prigione.

Vedi quale effetto scaturirà da questo grande tumulto nel cuore,
le fiamme del panico stanno già fomentando terribili bufere.

L'arte dell'elegia continuò ad essere coltivata alla corte del Nawab Malika Kisbuar fino alla fine del sultanato di Oudh[60]. Fu a quel tempo che acquistai una considerevole fama tra coloro che si esibivano per il principe Mirza Sikandar Hashmat, conosciuto anche come Jarnail. Quando lui e sua moglie partirono per Calcutta, la mia relazione con quella famiglia s'interruppe. Quando Mirza Birjis Qadr, l'ultimo sovrano di Oudh, venne incoronato, a causa del rispetto passato e perché il mio nome era ben conosciuto nella maggior parte dei circoli reali, mi domandarono di prendere parte alla cerimonia.

Le tenebre erano però discese sulla città. Le case venivano saccheggiate ogni giorno. Le persone venivano arrestate ed assassinate. Era come se fossero risuonate le trombe del Giorno del Giudizio. Sayyid Qutb ud Din, che era tra gli ufficiali dell'esercito presenti alla corte reale, si dimostrò sempre molto gentile con me. Mi domandava spesso di rimanere a palazzo e qualche volta anche di esibirmi. Durante il suo breve regno Birjs Qadr celebrò il suo undicesimo compleanno e la cerimonia fu approntata grandiosamente. Ricordo dei cantanti del Khasmir che recitavano il *ghazal*:

Invidia della luce della luna-Birjis Qadr!
Rara perla che brilla-Birjis Qadr!

Il *ghazal*, che scrissi per l'occasione, cominciava:

I cuori di milioni saranno catturati dalla tua grazia

Dissi: "Umrao Jaan, questo è veramente un verso straordinario. Ne ricordi qualcun altro?"

-Erano undici versi. Ti giuro però che non riesco a ricordarne nessun altro, tranne quello che ho recitato appena adesso. Era un periodo veramente terribile. Temevamo continuamente per le nostre vite. Avevo scritto questo *ghazal* su un pezzo di carta e lo riposi nel cofanetto del *pan*, fino a quando la regina non lasciò Qausar Bagh. Però, nella confusione della partenza persi il cofa-

to e quasi tutti i miei effetti personali.

-Ricordi quando la regina lasciò Qausar Bagh?

-Non ricordo esattamente il giorno. Era il secondo ed il terzo giorno dopo il mese del digiuno. Eravamo alla fine dell'inverno, pochi giorni prima del nuovo anno.

-Esatto, era il 16 Marzo. Hai lasciato Qausar Bagh con la regina?

-Non potrò mai dimenticare in che modo codardo si comportarono i suoi ufficiali, agendo in modo arrogante e disturbando la regina per tutta la durata del viaggio. E come si lamentavano! La casa reale stava andando in esilio, eppure si preoccupavano di dover camminare, della quantità delle provviste, lamentandosi della mancanza d'oppio da fumare con le *hookah*! Quando l'esercito britannico arrivò da Babraich e attaccò Bandi, Sayyid Qutb ud Din fu ucciso. La regina fuggì in Nepal ed io mi salvai la vita, fuggendo a Faizabad.

-Ho udito che sono accadute molte cose in Bondi.

-Ne hai sentito parlare! Io le ho viste con i miei stessi occhi. Tutti quelli che erano partiti in esilio da Lucknow, si rifugiarono lì. Il bazar di Bondi assomigliava moltissimo al Chowk.

-Bene, ma non m'interessa in ogni modo molto. Dimmi: che cosa accadde a tutti i gioielli che ti aveva dato Faizu?

-Ah, non chiedermelo!

-Tutto perduto durante la rivolta?

-Se fosse accaduto, non sarebbe stato un gran male.

-E allora?

-E' una lunga storia. La notte, in cui fuggi con Faizu, posi tutti i soldi ed i gioielli in una scatola, che poi avvolsi accuratamente con uno scialle. Dietro la casa di Khanoum viveva un uomo di nome Mir. Se ti affacci dal tetto dell'*Imambara*, riesci a vedere casa sua. A volte mi sedevo sul divano vicino al muro di casa sua e chiacchieravo con la sorella di Mir. Prima di partire le affidai lo scrigno e le domandai di custodirlo fino al mio ritorno. Quando tornai da Faizabad, lei mi diede lo scrigno avvolto nello scialle, così come l'avevo preparato molto tempo prima. Durante la rivolta ogni casa era stata saccheggiata. Se mi avesse detto che i gioielli erano stati rubati, le avrei sicuramente creduto. Che donna onesta! Non mancava nemmeno uno spicciolo. Persone come lei sono veramente il sale della terra. Se non fosse per loro, dove saremmo adesso?

-Quanto vi era nello scrigno?

-Circa dieci-quindicimila rupie.
-Che cosa accadde?
-Sono andate nel modo in cui sono venute.
-Alcuni dicono che, durante la rivolta, hai perduto tutto. Altri, invece, sostengono che possiedi ancora tutte le tue ricchezze.
-Se le avessi ancora, pensi forse che vivrei in queste condizioni?
-In giro si dice che fai finta d'essere povera. Altrimenti, come potresti aver speso una simile fortuna? Non vivi poi così male. Hai dei servitori, sei ben vestita e ben nutrita.
-Dio stesso mi nutre e possiedo abbastanza per andare avanti. Non è rimasto nulla, però, del denaro di cui parli.
-Ancora non mi hai detto però che cosa è accaduto.
-Che cosa posso dirti?
-Ho capito. E' stata opera di Gauhar Mirza.
-Non ho detto nulla. Devi esserti sbagliato.
-Conosco bene il tuo buon cuore. Se la passa abbastanza bene ed ora non si cura più di te.
-Mirza Sahib! Con una cortigiana un uomo è qui oggi, ma domani sarà già andato via.
Quei giorni, in cui c'incontravamo, sono ormai andati

-Viene a farti visita qualche volta?
-Perché dovrebbe?Sono andata spesso a visitarlo e mi piaceva molto il carattere di sua moglie. Poco tempo fa gli è nato un bambino e mi ha invitato.
-Suppongo che gli hai dato qualcosa.
-Che cosa mai mi rimane da dargli?
-Così, Gauhar Mirza ha preso il tuo denaro?
-Mirza Sahib! Il denaro non è tutto. Riesco ad andare avanti e a mangiare. Grazie alla gentilezza delle persone come te non ho bisogno di nulla.
-Indubbiamente. Come ho già detto, tu sei migliore di tante altre persone. Dio ti ha anche concesso di compiere il Pellegrinaggio come ricompensa per la tua buona natura.
-Sì, il Signore ha esaudito tutti i miei desideri. Ho deciso di andare ancora a Karbala e di morire lì. Sai Mirza, sono andata in Pellegrinaggio con l'intenzione di non tornare più. Dio solo sa perché non sono riuscita a scacciare Lucknow dalla mia mente. Se avrò la possibilità di andare via di nuovo, non tornerò più.

-10-

Hai udito il racconto della mia distruzione. Ascolta ancora un poco.
Da ciò che ti racconterò adesso aumenterà il piacere dell'ascolto.

Da Bondi la regina e Mirza Birjis Qadr presero la strada per il Nepal. Sayyid Qutb ud Din fu ucciso in combattimento ed io con gran difficoltà riuscii ad arrivare a Faizabad, dove mi sistemai in un albergo. In seguito presi in affitto una stanza a Tripolina, assunsi alcuni servitori e mi dedicai ancora una volta alla mia professione. Dopo aver trascorso sei mesi a Faizabad, trovai che il clima e l'atmosfera erano di beneficio alla mia salute. Avevo degli impegni ogni settimana e ben presto la mia fama si diffuse per tutta la città. Moltissime persone volevano vedermi e mi sentivo molto gratificata per il loro apprezzamento. Spesso pensavo a tutte quelle cose che avevo fatto nella mia infanzia e provavo delle emozioni molto forti. Nello stesso tempo però ricordavo la caduta del Sultanato, la rivolta e tutto quello che era accaduto a Birjs Qadr. Allora i miei pensieri si volgevano ai miei genitori. Mi chiedevo se fossero ancora vivi e come stessero. Che cosa erano per me adesso? Vivevamo in mondi completamente diversi. I legami di sangue sono forti, ma quale persona rispettabile avrebbe desiderato incontrarmi? Se avessi cercato di incontrarli, avrei solo provocato dolore. Pensavo moltissimo a loro, ma cercavo sempre di scacciare via dalla mia mente il loro ricordo. Inoltre, le memorie di Lucknow mi perseguitavano, ma non avevo alcuna possibilità di ritornarvi. Probabilmente Khanoum era ancora viva, ma non sarei mai più stata capace di sottomettermi alla sua volontà. Anche l'idea di recuperare il mio denaro mi sembrava del tutto vana. Dopo tutto, anche se non fosse stato rubato, quale bisogno ne avevo? Avevo abbastanza denaro per vivere.

Un giorno un gentiluomo di mezza età entrò nella mia stanza. Io gli offrii del *pan* ed una *hookah*. Mi disse che apparteneva alla famiglia di Bahu Begum. Colsi quest'opportunità per domandargli del mausoleo e delle persone che in passato vi avevano lavorato. Mi disse che la maggior parte di loro erano morti e che non vi era più lo stesso entourage. Io però cercai di ottenere maggiori informazioni.

-Vi era anche uno Jamedar? Non è vero?

-Come fai a conoscerlo?

-Prima della rivolta venni a Faizabad durante il *Muharram*. In quell'occasione

andai ad ammirare l'illuminazione del mausoleo e lui fu molto gentile con me.

-Intendi lo *Jamedar*, la cui figlia è scomparsa?

(Ovviamente la storia era di dominio pubblico)

-Vi erano molti *jamedar* presso il mausoleo, ma quello era il responsabile delle luci.

-Aveva anche un figlio, vero?

-Dove lo hai visto?

-Insieme a lui vi era un ragazzo che gli assomigliava molto. Ho immaginato che fosse suo figlio.

-Sì. Lo *Jamedar*, a cui ti riferisci, è morto prima della rivolta. Suo figlio ha preso il suo posto.

Per non sollevare i suoi sospetti, gli rivolsi qualche altra domanda irrilevante. Poi mi domandò di cantare un'elegia. Io ne cantai due e, poiché si stava facendo tardi, andò via contento.

Ero molto triste per aver saputo della morte di mio padre e piansi per tutta la notte. La mattina dopo provai un irrefrenabile desiderio di incontrare mio fratello. Due giorni dopo mi domandarono di esibirmi in una parte della città, che, però non significava nulla per me. Vicino alla casa, in cui mi sarei dovuta esibire, c'era un piccolo albero di tamarindo. Erano state montate delle tende per la privacy delle donne che osservavano il *purdah*. Si era riunita molta gente, per la maggior parte persone ordinarie. Le donne si accomodarono sotto la veranda, dietro ai veli. La mia prima esibizione iniziò alle nove e durò per tre ore. Quando osservai meglio quel luogo, provai una strana sensazione. Quella era la mia casa! Quell'albero di tamarindo era quello sotto cui giocavo, quando ero una ragazzina. Quando osservai il pubblico, mi sembrò di aver già visto alcuni di quei volti. Forse però mi ero sbagliata. Sollevai il velo per guardare più da vicino. Era vero. Quella era proprio casa mia. Provai un improvviso desiderio di entrare, di gettarmi ai piedi di mia madre e di abbracciare mio fratello. Però non ne avevo il coraggio perché sapevo come i provinciali trattano le cortigiane. Poi dovevo anche considerare la posizione di mio fratello. Il Nawab mi aveva detto che tutti conoscevano la storia della figlia dello *Jamedar*. Una voce però all'interno di me continuava a dirmi che solo un muro sottile mi separava da mia madre, mia madre per cui il mio cuore soffriva atrocemente. Che cosa mi impediva di entrare? All'improvviso udì una voce che diceva:

-Scusami. Sei tu la cortigiana di Lucknow? Per favore, vieni con me. Qualcuno chiede di te.

La seguìi e mi sembrò che ogni passo pesasse una tonnellata. Arrivammo davanti alla porta di quella che una volta era stata la mia casa. Alcune donne stavano in piedi dietro un paravento. Mi domandarono il nome. Stavo per rispondere “Ameerah”, ma mi fermai giusto in tempo.

-Umrao Jaan.

-Vieni da Lucknow?

Non riuscivo più a trattenere le lacrime.

-Sono nata nel luogo in cui mi trovo adesso.

-Intendi dire che sei nata a Bangla?

La mia voce tremava dal pianto. Un’altra donna mi domandò: “Sei una cortigiana per casta?”

-No, non per casta. Il fato mi ha fatto diventare una cortigiana.

-Perché stati piangendo? Dicci chi sei.

Non ressi l’emozione. Altre due donne uscirono da dietro il pannello. Avevano una lampada e, dopo aver osservato attentamente il mio volto, una di loro disse: “Ecco, non vi ho detto che era lei?”

La seconda donna gridò: “La mia Ameerah!” e mi gettò le braccia al collo. Entrambe, incapaci di controllarci, scoppiammo in lacrime. Raccontai loro la mia storia e rimasi in loro compagnia tutta la notte. Allo spuntare dell’alba me ne andai. Non potrò mai dimenticare gli occhi tristi e disperati di mia madre quando mi vide andare via. Tornai nella mia stanza e, adducendo la scusa di una malattia, rimborsai il denaro per l’esibizione di quel giorno. Il padre dello sposo, spinto forse dalla pietà, accettò indietro solo metà del denaro. Per il resto della giornata rimasi chiusa nella mia stanza. Il giorno dopo venne a visitarmi un giovane uomo di circa vent’anni. Aveva una carnagione scura ed indossava un’uniforme militare. Ordinai dal bazar un’*hookah* e del *pan*. Nella stanza non vi era nessun altro. Il giovane esordì: “Sei tu che ti sei esibita ieri?” Risposi di sì e mi accorsi che i suoi occhi bruciavano di rabbia. Abbassò lo sguardo.

-Hai portato gloria alla tua famiglia!

Ora compresi chi fosse.

-Dio solo lo sa!

-Ho sempre pensato che fossi morta. Ora, però, vedo che sei ancora viva.

-E’ la mia vergogna quella d’essere ancora viva. Spero che la morte arrivi presto.

-Preghi bene. La morte è mille volte migliore della vita che conduci adesso. Perché non prendi del veleno?

-Avrebbero dovuto darmi questo consiglio molto tempo prima.

-Se ti fosse rimasto qualche senso della vergogna, non saresti mai venuta in questa città e non ti saresti nemmeno esibita nella tua stessa casa.

-Non avevo idea…

Il giovane fu colto dall'ira: "L'avrai! Ora l'avrai!"

Tirò fuori un coltello e me lo mise in gola. In quel momento il servo tornò dal bazar e diede l'allarme. Il giovane mi lasciò il braccio e scoppiò in lacrime: "Perché dovrei uccidere una donna? Perché dovrei uccidere una cortigiana?".

Per un poco ci fu confusione. Feci segno al servo di calmarsi. Il giovane mi si rivolse disperato: "Ora, però, vai via da questa città".

-Bene, andrò domani. Permettimi però di vedere mia madre per l'ultima volta.

-Toglitelo dalla mente. Hai già dato abbastanza scandalo.

Continuai a pregarlo: "Vedi che non temo la morte, ma tengo a te e ai tuoi figli. Se rimarrò in vita, fammi avere loro notizie".

-Per amor di Dio! Non fare il mio nome con nessuno.

Quando andò via, il servo cominciò a tormentarmi con le domande.

-Chi era?

-Mille visitano le cortigiane. Che te ne importa?

Il mattino dopo feci le preparazioni necessarie per tornare a Lucknow. Dopo aver sistemato le cose, partii la sera stessa. Quando arrivai a Lucknow, andai dritta da Khanoum. Nulla era cambiato tranne che molti dei vecchi clienti avevano lasciato la città. Vi era una nuova amministrazione e nuove leggi. L'*Imambara* di Asaf Loi Daula adesso ospitava un forte. Molti edifici erano stati demoliti ed altri erano stati costruiti al loro posto. Le strade erano state ampliate e i ponti erano stati riparati. Non era più la stessa Lucknow. Rimasi nella vecchia casa per circa nove mesi e poi ripresi la mia vecchia stanza. Khanoum era cambiata e non sembrava più curarsi di nulla. Non menzionava mai le ragazze che erano andate via. Non si curava nemmeno di quanto denaro guadagnavano coloro che erano rimaste. Quando andai via, disse appena una parola. Venivo però a visitarla un paio di volte alla settimana e sedevo in sua compagnia.

A quel tempo ebbi un terribile problema con un Nawab di nome Mahmoud Alì Khan. Cominciò a farmi visita subito dopo il mio arrivo. Poi volle assumermi su base permanente. Alla fine cominciò ad ossessionarmi. Non potevo vivere a Lucknow senza incontrare le mie vecchie conoscenze e così, quando compresi che il Nawab stava diventando troppo possessivo, decisi di troncare la nostra relazione. Senza che lo sapessi, però, il Nawab mi citò in tribunale

sostenendo che fossi sua moglie. Fu una disgrazia e spesi migliaia di rupie in avvocati. Quando fu pronunciata la prima sentenza a favore del Nawab, dovetti nascondermi. Poi assunsi un altro avvocato e nell'appello successivo il Nawab perdette la causa. Allora mi minacciò di tagliarmi il naso e di uccidermi. Per proteggermi dovetti assumere una guardia armata e spostarmi solo in una carrozza chiusa. Alla fine il tribunale emise la sentenza definitiva contro di lui. La causa durò sei anni e solo dopo una grande fatica sono riuscita a liberarmi del Nawab.

Assunsi come avvocato un uomo di nome Akbar Alì Khan. Era un personaggio losco, esperto nell'arte nel doppio gioco. Non si poteva insegnargli nulla nell'arte della manipolazione nei tribunali che lui non conoscesse già. Riusciva ad arrotolare l'intera corte di giustizia intorno al dito mignolo. Mi fu veramente di grande aiuto nella mia battaglia legale. Giusti o sbagliati che fossero i suoi metodi, se non fosse stato per lui non sarei mai riuscita a liberarmi dalla trappola del Nawab. Sebbene non avessi mai sposato il Nawab, in tribunale furono presentati dei falsi testimoni. Per sostenere le sue ragioni il Nawab portò in tribunale due *maulvi*, la cui fronte era piena di segni per le prostrazioni durante la preghiera. Avevano il capo coperto da un turbante, un mantello sulle spalle, il rosario in mano e le ciabatte di velluto ai piedi. Ognuna delle loro parole era preceduta da un "*Wallahi*"[61] e "Per il Santo Profeta". Uno sguardo rivolto ai loro volti pii sarebbe stato abbastanza per convincere i giudici che stavano dicendo la verità. In realtà, erano due attori e la loro testimonianza fu in seguito invalidata. Nel racconto del Nawab vi erano così tante incongruenze che il Nawab alla fine perse l'appello e la difesa di Akbar Alì fu accettata.

Akbar Alì, con cui strinsi un forte legame di amicizia, rimase un visitatore costante della mia casa. Non volle nemmeno essere pagato per la mia difesa e nel corso del processo spese il suo stesso denaro. Suppongo che in qualche modo mi innamorai di lui. Non credo che nessuno sia totalmente cattivo e che sia possibile trovare del bene in ogni persona. Hai probabilmente sentito che se stringi dei legami d'amicizia con i ladri, ti troverai sempre bene. Senza qualche elemento di bontà la vita sarebbe impossibile. Dopo il processo non permisi a nessuno sconosciuto di entrare in casa mia, nel caso che fosse intenzionato a farmi del male. Akbar Alì usciva al mattino per andare in tribunale. Poi tornava la sera, recitava le sue preghiere e cenava. Si preparava da mangiare da solo. Spesse volte gli dissi che non ve n'era alcun bisogno, ma non sono mai riuscita a persuaderlo. In quel periodo cominciai anche io a pregare regolarmente. Akbar Alì aveva anche una grande passione per i rituali

del *Muharram*. Nei mesi sacri di *Ramadan*[62] e Muharram cercava di rimediare a tutti i peccati che aveva commesso nel corso dell'anno. Giusta e sbagliata che fosse, questa era la sua convinzione.

Espressi il mio parere:

-Questa è una questione di fede e non di conoscenza. Le persone intelligenti dividono i peccati in due categorie: quelli che danneggiano solo se stessi e quelli che invece arrecano danno anche alle altre persone. Nella mia modesta opinione i primi possono essere considerati "peccati minori", mentre i secondi- sebbene non tutti potrebbero essere d'accordo con me- "peccati maggiori". I peccati, che arrecano danni al prossimo, possono essere perdonati solo da coloro che ne sono stati danneggiati. Probabilmente hai già sentito il verso di Khwaja Hafiz:

Bevi vino e dimentica il tappeto da preghiera, incendia la moschea,
prega pure gli idoli, ma non fare del male agli uomini.

Umrao Jaan! E' male danneggiare il prossimo. Non si verrà mai perdonati per questo. E se lo si sarà, mi dispiace dire che il potere divino non esercita la giustizia.

-Io sono una peccatrice fino alla punta dei piedi, ma tremo al solo pensiero di danneggiare qualcuno.

-Devi però aver fatto soffrire molti uomini!

-Questa è la mia professione. Incantando i cuori, ho guadagnato migliaia di rupie, ma ne ho anche perdute molte.

-Quale è la punizione che ti aspetti?

-Penso nessuna. Nel modo in cui ho incantato i cuori, vi è stato anche molto piacere. Il piacere ha quindi compensato il dolore.

-Ben detto!

-Supponiamo che qualcuno mi veda in una fiera o durante un'esibizione e perda la testa per me. Costui sa che non mi può avere per nulla e questo gli spezza il cuore. E' forse colpa mia? Poi c'è qualcun altro che può affrontare la spesa di amare una cortigiana, ma scopre che sono già impegnata con un'altra persona o che forse semplicemente non mi piace. E' una mia scelta e non posso forzarmi. Dopo tutto nessuno ha il monopolio su di me. Il dolore che costui potrebbe provare è solo colpa sua.

-Sì, mettiamo che si disperi. Però ti prego non annoverarmi tra costoro.

-Che Dio non voglia! Tu sei uno di quei fortunati birbanti che non hanno mai

amato e che non sono stati mai amati da nessuno. Da un altro punto di vista invece, tu ami tutti e tutti corrispondono al tuo amore.

-Che cosa dici? Può essere vero?

-Non sono uno studente di logica, ma sono sicura che è così. Si tratta delle due facce della stessa medaglia. Un tipo d'amore è legato all'intelligenza e l'altro alla stupidità.

-Per esempio?

-Il modo in cui io amo te e tu ami me.

-Molto bene. Permettimi però di conoscere la natura dei miei sentimenti d'amore. Tu hai appena rivelato i tuoi. E il secondo?

-L'amore di Qais per Layla.

-E' ormai fuori moda da molto tempo.

-Bene, come Nazir….

-Scusami, ho appena ricordato un verso che si addice all'occasione. Ascoltalo e poi possiamo procedere con la storia.

Amico mio, conosci la terribile maledizione dell'amore
Non traggo nessun piacere dalla morte del mio rivale

-Intendi ciò che è accaduto a Calcutta?

-Perché guardi così lontano? Non trovi persone come queste a Lucknow?

-Il mondo ne è pieno.

-Ascolta che cosa è accaduto.

-Quando il Nawab vinse la prima causa ed io mi dovetti nascondere, Akbar Alì mi invitò a stare in casa sua, cosa che feci per molti anni.

A quel tempo vi erano solo tre persone che avevano l'impressione che io vivessi con Akbar Alì: lo stesso Akbar, sua moglie e un'altra persona, che non menziono.

-Chi? Gauhar Mirza?

-No, ma lo posso immaginare. Scrivi il nome su un pezzetto di carta ed io ti dirò se hai indovinato.

-Molto bene, l'ho scritto. Allora dimmi.

-Me stessa.

-Questo è certamente quello che ho scritto. Poi che cosa è accaduto?

-Mi sistemò in una piccola dependance accanto a casa sua. I due edifici erano collegati attraverso una vetrata. Era veramente una capanna miserabile dietro

la quale vi era una baracca sfasciata con due forni, che era utilizzata come cucina. Al tempo in cui mi abitavo lì, venivano a visitarlo molti amici ricchi e potenti. Tra loro vi era una specie di nobile di nome Shaikh Afzal Husain, che cominciò subito a chiamarmi "cognata". Mi stancai presto dei suoi stupidi scherzi e del modo in cui si rivolgeva a me dicendo: "Cognata! Passami il *pan*!". C'è un limite a ciò che si è capaci di sopportare, così da quel momento in poi mi limitai a spingere il vassoio del *pan* verso di lui affinché potesse servirsi da solo. Si comportava in modo veramente disgustoso. Affondava le dita nel lime e nel cetechu e poi le leccava. Spesse volte cenava con noi anche un altro uomo, Vajid Alì, ma non sono sicura di quale fosse la sua relazione con Akbar Alì. Tutto ciò che ricordo erano le sue battute disgustose. Diventavo sempre più stanca di quella casa, che era sempre piena di loschi individui, amici di Akbar. Così decisi di fare i bagagli e di andare via. Un giorno Akbar Alì era andato a discutere una causa a Faizabad e Afzal Husain invece era tornato al suo villaggio. Io ero sola in casa e, quando andarono via, chiusi la porta con il catenaccio. Nel frattempo la moglie di Akbar Alì, attraversando la vetrata, giunse dagli appartamenti delle donne. Io la salutai, ma lei rimase davanti a me senza dire una parola. Alla fine, esasperata, mi sedetti sul canapè sistemato nel cortile e la invitai ad accomodarsi.

-A che cosa devo l'onore della tua compagnia?

-Se lo desideri, andrò via.

-No, questa è casa tua. Sei tu che hai il diritto di mandarmi via.

-Ora è tanto casa mia quanto tua. Forse, però, non appartiene a nessuna delle due. Appartiene a chi n'è proprietario.

-No, che Dio possa conservare il signore di questa casa. Appartiene a te così come appartiene a lui.

-Stai sempre seduta qui da sola. Anche io sono un essere umano. Perché non vieni mai nell'altra parte della casa? Suppongo che lui ti abbia detto di non farlo.

-Non prendo ordini da tuo marito. Stavo solo aspettando il tuo permesso. Se lo desideri, ora verrò di certo.

-Per favore vieni.

Andai con lei nella parte principale della casa. Davanti agli occhi mi apparvero oggetti vari sparsi in un disordine assoluto: pentole di rame, giare, fiaschi, un letto, una rete antizanzare, cuscini e tappeti. Il cortile era colmo di spazzatura e davanti alla cucina una serva stava preparando del cibo, intorno al quale ronzava uno sciame di mosche. I davanzali erano macchiati di rosso ed il letto

era privo di materasso. La serva giunse con il vassoio del *pan* e lo mise davanti alla signora. C'erano macchie di lime e di *catechu* ed era così sporco che faceva venire il voltastomaco solo a guardarlo.

Nel frattempo una donna anziana, che viveva nelle vicinanze, entrò e si sedette sulle sue grosse natiche. Poi si rivolse a me: "Chi è questa? Ah, come se non la conoscessi!"

La interruppi: "Bene, signora. Se lo sa perché lo domanda?"

-Non stavo parlando con te. Stavo parlando con mia nuora. Non sono abituata a parlare con le gran dame come te.

Io rimasi in silenzio, ma la moglie di Akbar Alì le rispose in modo irritato: "Taci vecchia vacca. Avveleni sempre tutto ciò che dici".

-Mi nascondi sempre le cose, come se fossi la tua nemica. Le stavo solamente facendo un favore e lei si è arrabbiata per nulla.

-Ne ho abbastanza dei tuoi favori. Pensi d'essere la padrona di questa casa?

-Perché dovrei pensare una cosa simile? In questa casa ogni cosa appartiene agli ultimi arrivati.

A quest'osservazione non potei fare a meno di ridere, distogliendo il viso. La moglie di Akbar allora disse: "Perché no? Dopo tutto sei l'altra sposa di Akbar Alì".

Poi rivolgendosi a me aggiunse: "Questa vecchia è la prima moglie di Khan Sahib. E' vero o no? Poi io sono venuta dopo".

La vecchia rispose: "Non mi piace il tuo modo di parlare. Cerchi sempre di insultarmi. Che cosa ci si può aspettare da una come te, che frequenta le cortigiane e le prostitute? Ho vissuto qui per molto tempo, ma sua madre non mi ha mai detto nulla di cattivo. Questa donna invece è così preziosa che va in giro ad insultare tutte le anziane del vicinato.

La moglie di Akbar Alì si arrabbiò ancora di più: "Te lo ho già detto, madre di Luddan. Non venire più da me. Vai piuttosto a sederti in compagnia di sua madre".

Anche io mi stavo irritando. Però, quando mi accorsi che era una stupida vecchia, mi calmai.

-L'ultima cosa che farò è venire qui di nuovo- mormorò la vecchia.

-E' in cerca di guai. Questo è tutto ciò che questa vecchia è capace di fare.

-Sono forse la tua serva? Io non prendo ordini da nessuno. Sono solo venuta a trascorrere la giornata con te. Non verrò mai più.

-Bene, non lo fare.

-Se continui a parlarmi così, allora verrò. Voglio proprio vedere se sei capace

di fermarmi.

-Non ci provare. Ti picchierò così tanto che non rimarrà nemmeno un capello in testa.

-Procedi pure. Togliti le scarpe e picchiami. Non oserai.

-Vai via allora! Se non lo farai, assaggerai le mie scarpe.

L'anziana donna allora disse: "Mi stai per picchiare? Allora fallo e fammi vedere da quale grande famiglia provieni".

Quando sentì che era stata menzionata la sua famiglia, la moglie di Akbar Alì divenne rossa e cominciò a tremare per la rabbia: "Vai via!". Poi, rivolgendosi a me, disse: "Non la sopporto più. Sicuramente la batterò!"

Io cercai di calmarla, ma la vecchia continuò: "Non rivolgerti a me, maledetta prostituta! Ti mangerò viva!"

La moglie di Akbar Alì si tolse le scarpe: "Prendi! Uno, due, tre…..Ora te ne andrai?"

Tentai di toglierle la scarpa di mano, ma lei non sembrava per nulla intenzionata a fermarsi.

-Ti ridurrò come carne macinata!

La vecchia cominciò a lamentarsi, ma la moglie di Akbar si tolse anche l'altra scarpa e cominciò a picchiarla di nuovo. L'anziana donna cadde a terra e cominciò a lamentarsi e ad urlare: "Guardate, mi sta picchiando! Si sta vendicando perché sono la prima moglie di Akbar Alì. Ora è contenta. Vuole uccidermi!"

Udendo del rumore la serva, che si chiamava Amira, si affacciò dalla cucina. Anche la madre di Akbar Alì, messa in allarme da tutto quel frastuono, venne correndo dal portico. Scoppiò la più completa confusione. Vedendo la Begum anziana- così era chiamata la madre di Akbar Alì- l'anziana donna cominciò ancora una volta a prendere a pugni il suolo e ad urlare: "Guarda! In vecchiaia sono stata picchiata con delle scarpe!"

La Begum ebbe pietà di lei: "Come avrei potuto sapere che ti stava picchiando? Se lo avessi saputo, sarei venuta a salvarti. Raccontami che cosa è accaduto".

La vecchia, rivolta verso di me, disse: "Lei è il problema. Questa svergognata. E' lei che ha cominciato".

Ero sbalordita e non sapevo che cosa dire davanti alla Begum.

La moglie di Akbar allora disse: "Non mettere ancora in mezzo il suo nome".

La vecchia urlò: "Ho solo chiesto chi fosse. Che cosa c'è di sbagliato?".

-Hai detto di sapere chi fosse. Allora perché lo hai domandato?

-Che cosa? Te lo dirò! Vedrai che comincerà a prendermi a calci!

La Begum s'irritò: "Stai zitta, vecchio straccio! Ti sei sicuramente sbagliata"

-So che non posso rispondere nulla. Tu, però, puoi dirmi quello che ti pare. E' un tuo diritto.

-Chi sei tu per parlare di diritti. Via di qui!

-Bene, sto andando via.

Detto questo l'anziana donna si sistemò la gonna e lasciò la casa mormorando: "Possono anche sbattermi fuori, ma di certo tornerò".

La *Begum* allora si rivolse alla moglie: "Perché continui a parlare con quella vecchia strega?".

-Mia cara suocera, ti giuro che non ho detto nemmeno una parola. Si deve essere svegliata dal lato sbagliato del letto. E' stata veramente maleducata con questa donna. Quando la Begum udì il mio nome, alzò le sopracciglia, ma non disse nulla. Non mi ero curata degli insulti dell'anziana donna, perché avevo compreso che era mezza pazza. Però la distaccata attitudine della Begum mi urtò. Così mi alzai, attraversai il cortile e rientrai nei miei appartamenti da cui, in ogni modo, potevo vedere bene la Begum, la moglie di Akbar Alì e la stessa serva.

La *Begum* disse: "Mia cara ragazza, non avresti dovuto discutere con quella donna. Perché mai prendi le difese di questa lurida cortigiana?"

-Quella donna ha avuto quello che si meritava per la sua insolenza. Mi potresti domandare come mai frequento le cortigiane e specialmente quella con cui mio marito ha una relazione. Tu avresti sollevato un putiferio o avresti considerato tuo dovere quello di intrattenerla?

La *Begum* si rivolse ad Amira: "Se fosse dipeso da me, quella cortigiana non sarebbe mai entrata in questa casa. Non puoi permettere che chiunque entri in casa tua. Suo padre ha avuto per anni una relazione con Husaini Bandi. Mi ha pregato e pregato di lasciarla entrare in casa, ma io non lo ho mai permesso. Vedi, mia cara Amira. Se le avessi concesso di mettere piede in casa, si sarebbe stabilita qui in modo permanente e nessuno desidera di certo subire una tale umiliazione. Il rispetto per te stessa è nelle tue mani. Oggigiorno però le ragazze non pensano per nulla al loro futuro.

-Sono d'accordo *Begum Sahiba*! Dopo tutto, quale tipo di uomo porterebbe tali ragazze nelle case delle donne rispettabili? In passato si diceva che si può invitare in casa qualsiasi uomo, ma che non si deve mai fare spazio ad una ragazza della strada.

-Sì, ma le cose sono cambiate. Se si lascia entrare un uomo adesso, comincia subito a prendersi delle libertà con le donne. Non molto tempo fa, durante i disordini successivi alla rivolta, fu data ospitalità ad un uomo chiamato Husain Khan. Viveva qui con noi, ma io non gli ho concesso di posare lo sguardo nemmeno sull'orlo della mia veste. In quei giorni, mi sistemai in un angolo del giardino e comunicavo con la servitù solo attraverso dei segni.

Il problema per noi donne rispettabili è quanto a lungo possiamo evitare queste persone. Prima mettono le dita nel catechu e, se ci si volta, si bevono una giara d'acqua. Queste prostitute poi sono, di solito, piene di malattie. Non dovresti permettere che ti sfiori la loro stessa ombra. Bisogna evitarle, guardarsi dalla loro ombra e dai loro incantesimi. Non credo però che costei lo comprenda, altrimenti avrebbe detto qualcosa. Lo sai che la prima moglie di Mirza Muhammad ha dato alla seconda una pozione da bere e costei è morta, anni dopo, senza aver potuto generare nemmeno un bambino?

-Sì, conosco la storia.

-Mia cara! Quando la questione riguarda la prima o seconda moglie del proprio marito, è meglio evitare discussioni. Anche in quel caso però non si può essere completamente tranquilli. La cortigiana, con cui mio marito ha avuto una relazione, ha provato di tutto: preghiere, incantesimi ed amuleti. Li metteva sotto il mio cuscino.

-Come faceva ad entrare in casa?

-Pensavo che fosse una serva. Non avevo idea che mio marito intrattenesse una relazione con lei. Quando però l'ho saputo, l'ho buttata fuori di casa.

-Ad essere giusti ti ha servito bene.

-Ha tentato di rubarmi il marito. Quella vecchia donna è anche peggiore. Non sai che mio marito ha avuto una relazione anche con lei?

-Stai scherzando!

-Perché dovrei mentire?

-Non avresti dovuto però picchiarla con le tue scarpe.

-Sono d'accordo. Non sono d'accordo del modo in cui mi sono comportata. Picchia l'amante di tuo marito un giorno ed il giorno dopo picchia anche tua suocera.

-Che il cielo ci protegga! E' vero che queste donne anziane hanno dei modi che ti fanno veramente impazzire. Ero così livida che avrei potuto strapparle gli occhi dalle orbite.

Ero divertito dal racconto di Umrao e dissi: "Temperamento! Che Temperamento!

-Sì, Mirza. Certo che ero arrabbiata. Nutrire un tale disprezzo verso un'altra persona è veramente inumano.

-Non credo che avessi qualche ragione per essere arrabbiata. Le due donne anziane avevano entrambe ragione. La madre di Luddan era stata picchiata ingiustamente. Sia che ti piaccia o no, aveva il diritto di parlare. Questo è quello che chiamo giustizia. Nessuno però aveva il diritto di rimproverarti. Penso che, alla fine, sia stata la moglie di Akbar Alì a sbagliare.

-Da che cosa lo hai dedotto?

-Bene, se avessi una moglie così, la caricherei su una carrozza e la manderei di nuovo a casa sua per sei mesi. In ogni modo, che cosa ha fatto Akbar Alì, quando è venuto a sapere dell'accaduto?

-Si arrabbiò moltissimo contro la donna anziana e le proibì di tornare in casa. Però, non appena ritornò il vecchio Khan, anche lei si fece di nuovo vedere. Gli fu raccontato l'accaduto e per qualche ragione sconosciuta si arrabbiò moltissimo con la moglie d'Akbar Alì.

-Il vecchio Khan era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali?

-Bene, aveva più di sessant'anni e stava diventando vecchio. La madre di Luddan gli massaggiava le gambe e lui si schierava sempre dalla sua parte. Dopo tutto era la sua vecchia amante.

-Devi ammettere che ha dato prova di una certa costanza. Dimmi una cosa però. La madre di Luddan in gioventù era una cortigiana o una donna rispettabile? E chi era questa Amira?

-La madre di Luddan era la figlia di un povero cardatore, che si era perduta in gioventù. La vecchia Amira invece veniva dal distretto di Sandela. Aveva un figlio che lavorava presso Akbar Alì, ma che era sposato con una donna non originaria di Lucknow.

-Il vecchio Khan non aveva mai avuto nessuna relazione con Amira?

-Santo cielo, no. Era una donna veramente virtuosa. Era rimasta vedova da giovane ed era venuta successivamente a lavorare in quella casa. Non avrebbe di certo commesso nulla d'inconveniente.

-Bene, ho ascoltato la tua versione della storia. Desideri interrogarmi ora?

-Stai tentando di impiantare un caso giudiziario?

-Sì, un caso veramente importante. Ci sono tre tipi di donne: la virtuosa, la

depravata e la cortigiana! La seconda categoria può essere a sua volta suddivisa in: chi pecca in segreto e coloro che lo fanno apertamente. Tra le donne virtuose ci sono quelle che non compromettono mai la loro reputazione. Costoro trascorrono la loro intera vita chiuse tra quattro mura e sopportano ogni genere d'afflizione. Tutti ti sono amici, quando ci si trova nella prosperità. Però, quando i tempi cambiano, gli uomini si accorgono che queste povere anime sono i loro veri amici. Quando i loro mariti sono ancora giovani e attraenti, anche queste donne si godono un poco la vita. Però, quando sopraggiungono la vecchiaia e la povertà, non hanno nessuno che si preoccupi di loro. Devono sopportare mille difficoltà ed andare avanti come possono. Non dovrebbero forse sentirsi orgogliose di se stesse? Questo accade perché guardano dall'alto in basso le donne depravate. Dio perdona il peccatore che è sincero nel suo pentimento. Questo tipo di donne invece sono del tutto incapaci di perdonare. Gli uomini s'invaghiscono delle cortigiane, anche se sono molto meno belle delle proprie spose. Spesso abbandonano delle mogli meravigliose e virtuose per un periodo o addirittura per sempre. Le povere spose abbandonate sono così indotte a pensare che la cortigiana stia utilizzando qualche potere soprannaturale, come incantesimi e pozioni. Anche questa è una specie di virtù: rifiutarsi di considerare colpevole il proprio marito e addossare tutte le responsabilità alla cortigiana. Di quale altra prova d'amore hai bisogno?

-Questo è vero. Perché però gli uomini sono così stupidi?

-La ragione è che la natura umana è sempre in cerca di novità. Si stanca di vivere in una condizione, non importa quanto sia buona, e desidera il cambiamento costante. La cortigiana fa sperimentare loro dei piaceri, che prima non erano riusciti nemmeno ad immaginare. Così pian piano non si accontentano più di una sola cortigiana, ma desiderano visitarne una nuova ogni giorno.

-Non tutti gli uomini si comportano però in questo modo.

-Esatto, ma solo perché il codice morale della nostra società ha reso questa pratica reprensibile. Chiunque si comporta in questo modo, incorre immediatamente nella cesura d'amici e parenti. Molti così non hanno il coraggio di infrangere queste regole. Però, quando cominciano a frequentare il fratello del diavolo, sviluppano il gusto per il frutto proibito e perdono ogni inibizione. Devi aver notato che, quando un uomo visita per la prima volta una cortigiana, vuole che nessuno lo sappia. Con il passar del tempo però comincia a passeggiare in loro compagnia al centro della città e quasi si vanta di aver accesso alle loro stanze. Fiero di se stesso, viaggia in loro compagnia in una carrozza scoperta, mano nella mano.

-In città questo tipo di comportamento non è considerato reprensibile.
-Specialmente a Dehli e a Lucknow. Per questa ragione queste due città sono cadute in rovina. In provincia, invece, si trovano molte meno persone depravate e pronte a rovinare la gioventù. Qui le cortigiane hanno molto meno potere e si trovano sotto il controllo dei nobili e dei proprietari terrieri non sono per quanto riguarda i loro spettacoli ma anche le loro stesse vite. Quando frequentano i loro figli, devono essere sempre molto discrete. Nelle città però c'è molta più libertà e molto meno controllo.
-Quando un uomo della provincia si perde, si perde veramente. Hai udito la storia del mio primo cliente, Rashid Alì?
-Questo accade perché non hanno alcun'esperienza. Assaporano il piacere ed il divertimento e non sono più capaci di farne a meno. Le persone che provengono dalla città hanno una conoscenza più approfondita del mondo e così si mostrano anche più distaccati. Volevo poi domandarti della tua protetta.
-Intendi Abadi?
-Sì, Abadi. Era una ragazza veramente graziosa. L'ho vista quando aveva circa dodici anni. Crescendo deve essere veramente sbocciata.
-Mirza Sahib! Hai veramente una buona memoria!
-Non c'è bisogno di avere una buona memoria. Abadi era una ragazza veramente graziosa. La posso immaginare come se la vedessi adesso.
-In altre parole, nutrivi delle intenzioni verso Abadi.
-Ascolta, Umrao Jaan. Se dovessi incontrare una ragazza graziosa, ricordati di me e scrivile il mio nome. Se, Dio non voglia, dovessi morire, lei potrebbe venire a pregare presso la mia tomba.
-E se vedo un bell'uomo?
-Allora scrivi il suo nome e quello di sua sorella, controllando che non sia classificato come frutto proibito dalla legge islamica.
-Perché tiri in ballo nella discussione la legge islamica?
-Perché non dovrei? Dal momento che nulla è stato omesso dalla legge islamica?

Perché non palesi ciò che intendi chiaramente?

-Spesso è contro la legge ciò che è giusto secondo il costume.
-Questa è un'altra questione. Nella mia vita però seguo un principio: trattare qualsiasi donna buona, qualsiasi sia la sua religione o la sua casta, come tratterei mai madre e mia sorella. Deploro ogni azione che offende la castità di

una donna e credo che quelli che cercano di sedurre tali donne siano degni della pena capitale. In ogni modo, godere del piacere della compagnia di una donna bellissima non credo sia un peccato.

-Grazie a Dio!

-Comunque lasciamo queste chiacchiere e torniamo a parlare di Abadi Jaan.

-Mirza Sahib, se l'avessi vista nella sua prima giovinezza, avresti affermato:

Ha raggiunto l'età e che mutamento!
All'Inferno la castita! Ho cambiato idea!

La sua bellezza era veramente unica. Avresti dovuto cercare a lungo per trovare un'altra cortigiana come lei.

-Ma che cosa le è successo? E' andata via? Dal tuo tono triste posso immaginare che le sia accaduto qualcosa.

-L'ho perduta così come il mondo.

-Ora dove si trova?

-All'ospedale.

-Intendi: il fiore della sua giovinezza è sbocciato?

-Sì, un delicato eufemismo per indicare che ha contratto la sifilide. Ha perduto tutta la sua bellezza ed è diventata scura come il fondo di una padella. Si è riempita di macchie ed ora sta quasi per morire.

-Che cosa le è successo?

-Ha cominciato a correre dietro agli uomini. Divenne del tutto pazza. Ho fatto del mio meglio per lei, ma non sono riuscita a fare nulla. Ho assunto un'insegnante per la sua educazione, ma lei non gli prestava alcuna attenzione. Quando ha raggiunto l'età giusta, le diedi una camera tutta per sé. All'inizio vennero a visitarla alcuni clienti decenti. Però, giorno e notte, non si udivano altro che litigi, urla ed imprecazioni. Alla fine mi stancai di lei. Aveva l'abitudine di intrattenere qualsiasi idiota. Non importa quanto la rimproverassi. Era stata vittima del malocchio fin dalla sua infanzia. A quel tempo il nipote di Bua Husaini, Jamman, giocava con Abadi. Era solo un bambino e pensavo che non vi fosse nessun pericolo. Poi però accaddero degli episodi che m'indussero ad impedire anche quelle visite. Mi veniva spesso a visitare un uomo di nome Chuttan. Aveva una bella voce e spesso cantavamo insieme. Anche se veniva da una buona famiglia, era un uomo piuttosto volgare. Una sera lo vidi con Abadi sotto il portico, mentre diceva:

-Oh Abadi! Sono così innamorato di te! Oh Aabdi! Che cosa posso fare? Ho

paura di Umrao Jaan!

-Perché non le parli? Di che cosa hai paura?

Vidi che gli cinse il collo con le braccia.

-Tu mi tormenti con il tuo viso grazioso.

-E allora?

Lui le diede un bacio e poi disse: “Sto morendo per te! Sto perdendo la mia vita!”

-Questo ti costerà quattro *anna*. Ho visto molte persone come te sul punto di morire, ma ancora non ho partecipato al loro funerale.

-Quattro *anna*? Io pongo la mia intera vita ai tuoi piedi!

-A che cosa pensi che mi serva?

-La mia vita è così priva di valore?

-Semplicemente non mi serve. Se hai quattro *anna*, dammeli.

-Mia madre non ha ancora ricevuto la sua paga. Ti darò il denaro domani.

-Bene, allora finiscila di assillarmi e vai via.

-Dammi solo un altro bacio, per favore.

Gli mise un’altra volta le braccia intorno al collo, mentre lei gli sfilò dalle tasche del denaro.

-No, per favore. Non prendere questo denaro. Me lo ha dato mia sorella per comprare dei cosmetici.

-Non te lo darò indietro.

-Ti darò quattro *anna* domani.

-Voglio comprarmi un dolce! Adesso, non domani.

-Un dolce non costa tre *paisa*[63]. Prendine solo uno.

-No, voglio il mio dolce. E’ tutta la settimana che lo desidero, ma Umrao dice che mi farà venire il mal di pancia. Ieri ne ho comprata una fetta e non mi ha fatto per nulla male.

Pensai: “Guarda che ghiottona. Non so davvero dove metta tutto ciò che mangia. Ne ho mangiato un poco ieri e mi ha provocato un’indigestione”.

-L’hai forse presa con te durante la carestia?

-Esatto. Sua madre me la ha venduta per una rupia. Non aveva mangiato da tre giorni. Le diedi del pane e la portai con me per una rupia. Mirza, mi dispiace veramente molto. Le domandai di rimanere con me, ma lei non volle.

-E’ mai ritornata?

-Sì, è tornata due o tre volte l’anno. Ho fatto tutto il possibile per lei e non l’ho mai maltrattata. Non la vedo però da moltissimo tempo. Non so nemmeno se sia viva o morta...

-A quale casta apparteneva?
-Sua madre era una venditrice di liquore.
-Però non hai finito la storia. Chuttar le ha dato poi quattro *anna*?
-Non ne ho idea. Non appena se ne andò, le diedi il ben servito e la buttai fuori nel Chowk. Davanti alla mia camera vi era quella di una cortigiana di nome Husna, che era stata affittata per due rupie al mese. Era abbastanza giovane e fece amicizia con Abadi, che finì per copiarla in tutto. Husna ed i suoi clienti si assomigliavano. Uno veniva con mezza sterlina di puri fritti, un altro con cinquanta manghi che costavano due *anna* alla dozzina. Ad uno domandava una iarda di tessuto e ad un altro, invece, degli stivaletti di velluto. Quando si recava alle fiere, portava sempre con sé due ruffiani, che indossavano degli ampi turbanti e mantelli. Avevano sempre dei manganelli in mano e delle catene d'oro intorno al collo. Husna Bibi camminava con loro facendo sobbalzare il suo petto ad ogni movimento. Dopo aver bevuto un'intera bottiglia d'arrack fatto in casa, cominciavano a barcollare e a trotterellare in modo ridicolo. Husna si teneva in piedi appoggiandosi ad entrambi. Lungo tutta la strada barcollavano ed imprecavano. Alla fine arrivavano alla fiera, completamente sconvolti. Allora fumavano del tabacco forte. Alla fine il più sobrio metteva le mani addosso a Husna. Poi tornavano nella stanza di lei o in quella di lui. Da qui gettavano palle di terra a chi passava sotto le finestre, senza farsi vedere. Poi accostavano le imposte, e Husna faceva finta di non essere in casa. Le persone si riunivano allora sotto la sua finestra, fino a quando non arrivava la polizia a rompere l'assembramento e a rimandare tutti a casa. Quello era lo stile di vita che Abadi avrebbe voluto condurre. Come avrei potuto permetterlo? Alla fine andò via con un certo Husain Alì, il servo di un Nawab che solitamente veniva a farmi visita. La portò in casa e sua moglie fece scoppiare il putiferio. Husain Alì, che si era invaghito di lei, non si curò per nulla delle urla e degli strepiti di sua moglie. Il suo problema principale era chi avrebbe cucinato per lui. Così Abadi dovette mettersi ai fornelli, un'occupazione a cui non era per nulla abituata. Trascorse in questo modo qualche mese e mise al mondo un bambino. Dio solo sa chi fosse il padre! In ogni modo, due mesi dopo il bambino morì e la moglie di Husain Alì lo citò in tribunale per avere il mantenimento. Il tribunale stabilì che doveva pagare una rupia e mezzo al mese a sua moglie. Però, poiché lo stipendio ricevuto dal Nawab era solo di tre rupie, non sapeva veramente come avrebbe potuto fare fronte a quella spesa. Così cominciarono a vivere con quello che Abadi riusciva a guadagnare, ma non sembrava essere abbastanza. Così alla fine Abadi lasciò Husain Alì e

fuggì con un ragazzo di nome Mani, figlio di una donna *pathan* tenutaria di un bordello, dove anche Abadi cominciò a lavorare. Poi, uno degli amici di Mane, un certo Sadaat, tirò un tiro mancino alla donna *pathan* e fuggì con Abadi.

Uno dei compiti di Abadi era quello di occuparsi delle galline, che la donna *pathan* teneva dietro casa. La mattina le faceva uscire a prendere aria e così incontrava Sadaat, che passava di là per andare a lavorare. Nello stesso tempo però Abadi cominciò a frequentare Muhammad Bakhsh, il figlio di Rullo, la venditrice di verdure. Quando Saadat lo venne a sapere, la percosse violentemente e si lasciarono. Allora Abadi cominciò a frequentare un amico di Saadat, Myan Mir, che la prese in casa sua. Qui lei cominciò a "consolare" tutti gli amici, che di solito venivano a fargli visita. In questo periodo contrasse la sifilide. Quando si ammalò, Myan Mir la abbandonò in ospedale, dove si trova adesso. Se vuoi, puoi andare a farle visita.

-Grazie mille!

-11-

Alla fine ho avverato i desideri del mio cuore
per cui la mia anima ha sperimentato la sofferenza

Era la luna nuova del mese di Rajab e, poiché non avevo nulla da fare, pensai di andare a visitare il santuario di Hazrat Abbas. Arrivai di sera presto e trovai che si era riunita una gran folla. Cominciai a camminare accendendo candele ed offrendo del cibo agli altri pellegrini. Ascoltai un uomo che recitava un'elegia e un *maulvi* che leggeva alcune tradizioni del Profeta. Quando il *maulvi* ebbe terminato, le persone cominciarono ad andare a casa. Così recitai la mia ultima preghiera e decisi di andare via. Si era fatto tardi ed era venuto il momento di tornare a casa. Però, quando raggiunsi la porta, pensai di fare visita al gineceo. La maggior parte delle Begum si sarebbero sicuramente ricordate di me, a causa della mia abilità nella recitazione delle elegie e dei miei passati rapporti con la corte di Malik Kishwar. Avrei sicuramente ottenuto un ingaggio. Così andai alla porta del santuario che conduce alla zona riservata alle donne. La guardiana mi fece entrare. Non mi ero sbagliata. Non appena entrai nel santuario, la maggior parte delle donne vennero verso di me e si lamentarono della mia lunga assenza. Parlammo per molto tempo di quello che era accaduto all'epoca della rivolta e, quando stavo per andarmene, vidi nel cortile la *Begum* da Kanpur. Era vestita in modo molto raffinato con un pesante completo di broccato ed era accompagnata da sei cameriere. Una le teneva l'orlo della veste, un'altra il ventaglio, un'altra ancora la giara d'acqua e le ultime due rispettivamente il vassoio del *pan* ed uno pieno di dolci da distribuire ai poveri. Vedendomi da lontano, mi corse incontro e mise le sue mani sulle mie spalle.

-Allah! Finalmente. Sei proprio senza cuore! Sei scomparsa da Kanpur senza dire nemmeno una parola. Questa è la prima volta che ti vedo da allora e solo per puro caso.

-Mi dispiace. La mattina successiva alla notte trascorsa nel tuo giardino, giunsero da Lucknow alcune persone che mi portarono via con loro. Poi accadde la rivolta e non puoi immaginare che cosa ho passato in quel periodo. Non avevo il tuo indirizzo e tu stessa non sapevi dove mi trovassi.

-Non ti preoccupare. Adesso, però, siamo di nuovo entrambe a Lucknow.

-In Lucknow? Diciamo che ci ritroviamo di nuovo nello stesso luogo.

-Questo non conta. Devi venire però assolutamente a casa mia.
-Con grande piacere.
-Dove vivi?
-In Chlupatia. Tutti conoscono il Nawab.
-Stavo per domandare quale Nawab, quando una cameriera disse: “Tutti conoscono il Nawab Muhammad Ragi Khan”.
-Verrò certo con piacere, ma spero che il Nawab non avrà obiezioni.
-Perché dovrebbe averne? Non è quel tipo d’uomo. Quando gli ho raccontato che cosa accadde quella notte nel giardino della nostra villa, lui stesso ti ha cercato in Kanpur. Così devi promettermi che verrai.
-Molto bene, verrò giovedì.
-Giovedì è la notte in cui dicono che gli spiriti vaghino liberi. Poi manca un’intera settimana. Non puoi venire prima?
-Bene, verrò il prossimo lunedì.
-Facciamo domenica. Il Nawab sarà in casa. Lunedì penso sia impegnato con un gentiluomo inglese.
-Bene, allora a domenica.
-Dove vivi?
-Nel Chowk vicino alla porta di Sayyid Hussain Khan.
-Ti manderò una cameriera.
-Grazie. A proposito, come sta tuo figlio?
-Benman? Sta bene. Te ne sei ricordata?
-Nel corso della nostra conversazione me ne ero completamente dimenticata.
-E’ cresciuto, ma lo vedrai quando verrai da noi.
-Ne sono contenta.
-Bene, allora cerca di venire.

La cameriera, che si accorse che stavamo iniziando una nuova conversazione, ricordò alla Begum che il suo *sedan* era ormai pronto da molto tempo e che era venuto il momento di andare via.

-12-

Anche se vi abbiamo pensato notte e giorno,
non siamo riusciti a comprendere i misteri del mondo

Anche se non vivevo più in casa di Khanoum, continuavo a considerarla la mia protettrice. Anche lei nutriva verso di me un grande affetto. Aveva accumulato una grande fortuna e non aveva più bisogno di nulla. Quando divenne molto anziana, cessò di interessarsi a questioni terrene. Non si preoccupava più di quanto guadagnassero le ragazze, ma era molto affezionata a loro e non voleva che si separassero da lei. Io ero una delle sue preferite. Bismillah invece le aveva causato molto dolore e aveva sviluppato verso di lei una sorta d'odio, ma rimaneva sempre sua figlia. Dopo la rivolta, Khurshid Jaan ritornò a vivere con Khanoum. Amir Jaan viveva per conto suo, ma veniva anche lei a visitarla spesso.

La camera, che Khanoum mi aveva assegnato molti anni prima, rimaneva sempre a mia disposizione. Avevo le chiavi e molti dei miei effetti personali si trovavano ancora lì. Andavo a venivo a mio piacimento. Non importa dove mi trovassi nel resto dell'anno, osservavo i rituali del Muharram in casa mia dove, fino alla morte di Khanoum, tenevo una riproduzione della tomba di Husain, su cui è ancora scritto il mio nome.

Incontrai la Begum di giovedì ed il giorno dopo qualcuno venne a chiamarmi per dirmi che Khanoum non si sentiva bene e che le avrebbe fatto molto piacere vedermi. Mandai subito a chiamare un *sedan*. Sedetti con Khanoum per qualche tempo e, quando stavo per andare via, pensai di dare un'occhiata alla mia vecchia stanza e di prendere una gonna. Aprì la porta e mi accorsi che era piena di ragnatele. Il letto era coperto dalla polvere e i tappeti erano diventati neri. Dappertutto c'erano disordine e sporcizia. Che contrasto con i giorni ormai andati, quando la mia stanza era sempre pulita ed in ordine! Pulivo il pavimento circa quattro volte al giorno. Il materasso era battuto regolarmente e non si vedeva nemmeno un granello di polvere. Ora non avevo alcuna voglia di sedermi lì nemmeno per un momento. Dissi all'uomo che mi accompagnava di rimuovere le ragnatele con il suo bastone da passeggio. Srotolai i tappeti e sistemai i cuscini. Portai fuori il materasso e lo battei per eliminare la polvere. Poi stendemmo un panno bianco sul pavimento, dove sistemai il vassoio del *pan*, un cofanetto e l'*hookah* al posto, in cui si erano trovati solitamente.

Ravvivai i cuscini e mi sedetti sul letto. Il mio uomo mi offrì del *pan* e, mentre lo masticavo, cominciai a guardarmi allo specchio. Le memorie del passato tornarono, i meravigliosi giorni della mia giovinezza. Mi ricordai dei miei protettori e dei clienti: gli scherzi di Gauhar Mirza, la stupidità di Rashid Alì, l'amore di Faizu Alì e la bellezza di Nawab Sultan. In breve, ricordai ogni dettaglio di coloro che si erano seduti con me in quella stanza, che ora era divenuta una sorta di lanterna magica. Quando una figura svaniva, ne appariva subito un'altra. Poi il processo ricominciava di nuovo. Prima mi apparvero in rapida successione. Poi invece tornarono più lentamente e focalizzai la memoria sugli episodi legati ad ognuno di loro. Mi girava la testa e le immagini si susseguivano. Una dopo l'altra si susseguivano e cominciai a rivedere ogni episodio della mia vita. Pensai ancora una volta a Nawab Sultan, alla prima volta che mi ero esibita davanti a lui e lo avevo guardato negli occhi. Ripensai ai suoi messaggi e ad i nostri incontri, in cui conversavamo amabilmente recitando dei versi. Mi apparve davanti anche l'arrivo di quel rude di Khan Sahib e il tentativo di Shamser Khan di salvare l'onore del suo padrone, l'assenza di Sultan, il nostro nuovo incontro in occasione del matrimonio, quando gli feci avere furtivamente quel biglietto, e poi i nostri incontri presso i Navaz Ganj. Le immagini si susseguirono una dopo l'altra, fino a quella finale in cui uno dei suoi servi mi portò il suo ultimo messaggio, dopo il quale non ci saremmo più rivisti. Sentivo però che mancava qualcosa ai miei ricordi. All'improvviso fui interrotta dalle mie fantasticherie dal mio uomo, che mi disse: "Guarda, Bibi. Un millepiedi si sta arrampicando sulla tua *dupatta*".

Sussultai dal disgusto e feci cadere l'insetto, che si rifugiò sotto il letto. Il mio uomo allora alzò il letto e vide che sotto vi erano ben cinque *asharafi* d'oro. Mi guardò sbalordito: "Come hanno fatto ad arrivare qui?"

-Il millepiedi deve essersi trasformato in oro- dissi, ricordando tra me il tempo in cui le avevo nascoste lì.

Dopo averle prese con qualche esitazione, mi diede le monete.

-La casa di Khanoum non è stata danneggiata durante la rivolta?

-Sì, lo è stata. Però, nessuno ha pensato di guardare sotto il mio letto.

-E' possibile.

-13-

Quale balsamo per la passione? Come può destarsi la gelosia?
Oggi c'incontreremo, ma dovrò prima incontrare il mio rivale.

La domenica successiva la cameriera della *Begum* giunse da me con un *sedan*. Mi ero appena alzata e non avevo ancora fumato la prima *hookah* della giornata. Però insistette perché andassi subito con lei. Le dissi che avrei voluto mangiare qualcosa prima di andare, ma lei rispose che la *Begum* aveva insistito perché non facessi colazione a casa. Aggiunse poi che il *Nawab* era uscito per andare in uno dei suoi villaggi e che sarebbe tornato solo di sera. La *Begum* mi voleva parlare di molte cose. Per questo dovevamo affrettarci. Allora mi vestii in fretta ed uscimmo.

La *Begum* mi stava aspettando e aveva fatto preparare una gustosa colazione: *paratha*[64], *qorma*[65], diversi tipi di creme, riso, conserve varie, marmellate e *halwa*[66].

La *Begum* mi sussurrò: "Ricordi la nostra colazione a casa di Karim? Pane di segale e curry di lenticchie?"

-Non farti sentire!

-Pensi che non lo sappiano? La madre del *Nawab*- che Dio conceda pace alla sua anima- mi aveva presa per suo figlio.

-Per favore, parla piano o le persone cominceranno a fare pettegolezzi.

Terminammo la colazione, ci lavammo le mani, masticammo del *pan* e ci accendemmo un'*hookah*. La Begum mandò via tutti.

Le chiesi: "Come hai fatto a riconoscermi?"

-Ti ho riconosciuta la prima volta che ti ho vista a Kanpur. Mi tormentai il cervello per lungo tempo per ricordare dove ti avessi visto prima ed improvvisamente apparve Karima, una delle mie cameriere. Allora mi ricordai di quel disgraziato di Karim e ti riconobbi.

-A me è accaduta la medesima cosa. Ho un'amica, Khurshid, che ti assomiglia molto. Ogni volta che la guardo, tu mi ritorni in mente.

-Bene, ascolta la mia storia: Dopo essere stata rapita sono stata venduta alla madre del *Nawab*, Sahib Umdat un Nissa Begum. A quel tempo avevo circa dodici anni, mentre il Nawab ne aveva sedici. Suo padre, che si era separato da sua moglie e viveva a Kanpur, aveva combinato il suo matrimonio con la figlia di sua sorella, che viveva a Dehli. La *Begum*, invece, voleva che suo fi-

glio sposasse la figlia di suo fratello. La *Begum* ed il *Nawab* non erano mai andati d'accordo e anche su questa questione si scontrarono. Prima che la questione degenerasse, il *Nawab* anziano si ammalò. I dottori affermavano che c'era il pericolo che perdesse l'uso delle facoltà mentali. Il matrimonio doveva così essere affrettato. A questo punto entrai in scena io. Il giovane *Nawab* mi prese in simpatia e gli piacqui così tanto che rifiutò entrambe le proposte di matrimonio. Nel giro di pochi anni i genitori del *Nawab*, che erano entrambi molto ricchi, morirono e lui ereditò una grande fortuna. Che Dio benedica il *Nawab* per avermi reso la sua *Begum* e per avermi donato lo splendido stile di vita, in cui adesso vivo! Mi ama con grande tenerezza ed in mia presenza non l'ho mai visto rivolgere lo sguardo verso un'altra donna. Quello che fa, quando si trova con i suoi amici, è affar suo. Dopo tutto è un uomo e non ho alcun'intenzione di pedinarlo.

Dio mi ha benedetto con tutto ciò che potessi desiderare. Volevo dei bambini ed ho mio figlio. Il mio unico desiderio è quello di vederlo crescere, di farlo sposare e di avere dei nipoti prima di morire. Tutto ciò che desidero è che il *Nawab* onori le mie spoglie. Ora raccontami la tua storia.

Quando udii il racconto di Ranbai, provai una grande tristezza e dolore e maledìi il mio destino che mi aveva fatto capitare in una casa di cortigiane. Le raccontai ciò che ora racconto a te e trascorsi con lei il resto della giornata. Quando terminammo il nostro colloquio, domandammo ai servitori di portare un paio di *tabla*, un *sitar* ed una *tanpura*. Così iniziammo la nostra sessione musicale. Quando eravamo sole lei era Ranbai ed io Amirah. Davanti a tutti gli altri lei era la *Begum Sahiba* ed io Umrao Jaan, la cortigiana. Cantammo e suonammo per tre-quattro ore. La *Begum* suonava molto bene il *sitar* ed era una buona accompagnatrice. Una delle cameriere aveva una bella voce e la invitammo a cantare. Poi scese la sera.

Oh sguardo consumato dall'amore. E' meglio rimanere in silenzio
O qualcuno potrebbe parlare di ciò che ha visto

Verso sera fu annunciato il ritorno del Nawab. Il nostro concerto informale terminò, gli strumenti musicali vennero riposti, le donne che osservavano il *purdah* si ritirarono e tutto tornò come prima. Io mi alzai dal fianco della Begum e mi sedetti in modo molto più formale. Rivolgemmo lo sguardo verso la tenda, in attesa che entrasse il Nawab. All'improvviso una cameriera scostò la tenda dicendo: "*Bismillah, ar-Rahman ir-Rahim*"[67]. Poi il Nawab entrò. Ero stupefatta. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Era Nawab Sultan! Ora era in piedi davanti a me. Mi guardava con attenzione e sembrava esitare.

Guardai verso di lui ed ero stupefatta
Egli vide lo sguardo di dolore nei miei occhi

Rivolgendo lo sguardo verso di me, avanzò nella stanza. La Begum lo salutò e poi gli disse: "Vedi, c'è Umrao Jaan. In Kanpur……"

Il *Nawab* fece finta di non conoscermi: "Sì, hai parlato di lei qualche giorno fa"

Poi si avvicinò al tappeto e, dopo aver completato le solite formalità, si sedette. La *Begum* si unì a lui, sedendosi ad una lieve distanza. Stavano per scendere le tenebre serali e la cameriera portò due lampade che emettevano una luce biancastra. La *Begum* cominciò a preparare il *pan*, mentre il *Nawab* di tanto in tanto rivolgeva lo sguardo verso di me. Io feci lo stesso, ma nessuno dei due parlò. Solo i nostri occhi potevano esprimere ciò che entrambi sentivamo: i nostri dubbi e dolori, i nostri segreti e allusioni.

Alla fine il *Nawab* parlò con grande accortezza: "Umrao Sahiba! Ti siamo veramente grati. Quella notte in Kanpur hai impedito che la nostra casa venisse svaligiata".

-Perché mi imbarazzate? E' stata solo una coincidenza.

-Sia come sia, ma ci hai salvato. In casa non vi era molto, ma c'erano molte carte e documenti importanti.

-Sì, signore. Perché mai però avete lasciato vostra moglie sola in quella giungla?

Non avevo scelta. Il re aveva confiscato la mia proprietà a Lucknow e dovetti andare a Calcutta per negoziare con il Governatore Generale. Prima di partire non ho avuto tempo di occuparmi di tutto. Ho portato con me solo Shamsher Khan ed un altro uomo.

-La casa era però così isolata. Non ci si può meravigliare che sia stata attaccata dai briganti.

-Prima di allora non abbiamo mai avuto problemi. Penso che il fatto che stesse per scoppiare la rivolta, avesse reso i briganti ed i malviventi molto sicuri di sé. Quelli erano veramente dei giorni bui.

Dopo una breve conversazione, mi fu domandato di cantare ed io scelsi il seguente *ghazal*:

Sul mio letto di morte dimentico il dolore
Il pensiero crudele di quell'infedele ha assalito il mio cervello

L'amore che abbiamo condiviso, la fede che abbiamo avuto,
tu li hai dimenticati, ma io li ho ricordati

La notte in cui ci siamo lasciati è finita presto
Le tue ciocche ancora adornano il divano dove ci siamo sdraiati

Viviamo separati, ma io ti ricordo
Pensieri di morte vengono di nuovo nella mia mente

I peccati dell'amore! Ricordo la loro delizia
Attraverso di loro abbiamo conquistato il Paradiso

Oh guaritore! Dammi il veleno con la tua stessa mano
Vedi che conosco il rimedio del dolore.

Non ricordo gli altri versi, eccetto l'ultimo:

Chi reciterà il ghazal
dimentica la brezza mattutina che reca la pioggia

*****

Era la stagione delle piogge, i cieli si erano aperti e pioveva a dirotto. Era la stagione in cui il mango matura. Eravamo tutte riunite nella mia stanza: Bismillah Jaan, Amir Jaan, Bega Jaan, Khurshid Jaan, Nawab Chuttan, Gauhar Mirza, Ashiq Husein, Tafazzul Husain, Anjad Alì e Akbar Alì Khan.

All'improvviso Bismillah disse ad alta voce: "Perché ce ne stiamo qui a cantare? Prendiamo le pentole e cuciniamo qualcosa per celebrare la pioggia"

-Perché non ordiniamo qualcosa dal bazar?- proposi.

-No, cucineremo noi. Sarà di certo molto più saporito.

-Mia cara sorella- disse Amir Jaan ridendo- Tu puoi anche far cantare le pentole, ma io non ho mai cucinato nulla in vita mia.

Tutti espressero la propria opinione. Io suggerii di andare al Bakhsh Pool e tutti accettarono il mio suggerimento. Portammo con noi gli utensili da cucina e le tende, che il Nawab Babban ci aveva regalato. Quando attraversammo il fiume Gomti, l'aria echeggiava dei nostri canti. Le melodie delle vecchie canzoni s'intonavano perfettamente a quelle dei nostri cuori.

Quando uscimmo dalla città, un'incantevole vista ci apparve davanti agli occhi. I freschi campi verdi erano fracidi di pioggia che cadeva dalle pesanti nuvole.

Alla fine, chiacchierando e ridendo, giungemmo alla Bakhsh Pool, accendemmo il fuoco e cominciammo a cucinare i *puri*[68]. Dopo aver indossato l'impermeabile il Nawab Chuttan andò a caccia e Gauhar Mirza raccolse una cesta piena di manghi. Nel frattempo i servi piantarono le tende e dal villaggio vicino furono comprate delle stuoie. Tutti ci lanciammo sui manghi, litigando e contendendo, scivolando e cadendo a volte sulla terra bagnata. I nostri abiti sporchi di fango furono di nuovo resi puliti dalla pioggia. Coloro che, come Amir Jaan, non volevano né sporcarsi né bagnarsi, sedevano sotto la tenda. Bismillah però, sorprendendola alle spalle, le spruzzò del succo di mango sul volto. E tutti ridemmo di contentezza.

All'improvviso apparvero- non so da dove- tre saltimbanche. Domandammo loro di cantare. La loro batterista era molto brava, ma il loro canto ad esperte come noi appariva alquanto ordinario. Nella pioggia però tutto appariva molto più bello. Nel primo pomeriggio il cielo si schiarì e spuntò il sole. Tutti avevamo portato con noi un cambio d'abito, che indossammo prima di fare una passeggiata. Io mi diressi da sola verso il bosco, dove i raggi del sole trapassa-

vano gli alberi dalle spesse foglie. I fiori selvatici erano rigogliosi, gli uccelli volavano in cerca dei loro nidi e, quando il sole si rifletteva sul lago, la sua superficie assomigliava ad oro fuso.

Il cielo era tinto di un rosso carmino. Quale donna sensibile sarebbe voluta tornare indietro alla propria tenda? Camminai da sola per tutto il tempo fino a quando non giunsi ad un sentiero, che era attraversato da alcuni contadini. Uno portava un aratro sulle spalle, un altro conduceva con sé un bue. Seguivano un ragazzino ed una ragazzina che conducevano rispettivamente una mandria di vacche e bufali ed un gregge di pecore e capre. Passarono veloci, così come erano apparsi, ed io continuai a camminare da sola. Per una ragione sconosciuta continuai a seguire quella strada, pensando che mi avrebbe ricondotta al lago. Si stava facendo buio e la mia ombra si allungava sotto il tramonto del sole. Andai avanti ed arrivai presso la capanna di un *faqir*, che sedeva in compagnia di molte persone che fumavano delle *hookah*. Mi dissero che mi trovavo sulla strada diretta a Lucknow, mentre quella che conduceva al lago si trovava a destra. Per poterla raggiungere avrei dovuto attraversare un parte di terreno non battuto ed alquanto accidentato. Dopo aver voltato presso alcuni alberi tagliati, vidi uno strano individuo che indossava uno sporco abito di lino, una giacca trapuntata ed un mantello annodato intorno al collo. Sembrava che stesse scavando con una pala. I nostri occhi s'incontrarono. All'inizio non ne ero sicura, ma guardandolo meglio lo riconobbi. Stavo per svenire e lo avrei fatto, se non avessi udito la voce del servitore di Akbar Alì Khan, Salar Bakhsh, che mi era venuto a cercare. Ero davanti a Dilavar Khan. Mettendo da parte la pala, mi guardò, ma non sembrò riconoscermi. Udendo un grido provenire da lungo il fiume, Salar Bakhsh mi raggiunse. Tremavo come una foglia e non riuscivo nemmeno a dire una parola. L'unica cosa che riuscivo a fare era indicare l'albero.

-Di che cosa hai paura? Non c'è nessuno lì. Solo una pala. Non c'è nulla di cui avere paura. Pensi che qualcuno stesse scavando sotto l'albero? Dove è andato?

Indicai il fiume.

-Probabilmente sarà andato a fumare. Vieni, andiamo. Nawab Chuttan ha preso molti uccelli. Non sapevamo dove fossi andata.

Alla fine tornammo al fiume e decidemmo di restare per l'intera notte. Quando finimmo di mangiare, raccontai ad Akbar Alì Khan l'intera storia.

-Sei sicura che fosse Dilavar Khan? Quello di Faizabad? Perché non lo hai detto prima? Avremmo potuto prenderlo. Che cosa stava dissotterrando?

-Non lo so. Forse stava scavando qualcosa che aveva sotterrato durante la rivolta.

Nawan Chuttan e Bismillah Jaan erano ancora nella tenda. Poi il Nawab domandò ad Akbar Alì che cosa stesse succedendo. Quando glielo spiegammo, mi domandò se conoscessi Dilavar Khan. Ovviamente non potevo raccontare l'intera storia. Tutto ciò che dissi fu: "Non ti preoccupare, lo conosco. Lo ricordo dai tempi di Faizabad".

Akbar Alì disse: "Dobbiamo fare qualcosa. Deve essere qui vicino. Potremmo prenderlo".

Detto questo domandò a Salar Bakhsh di portargli il necessario per scrivere e mandò una nota alla più vicina stazione di polizia. Il poliziotto arrivò subito e ci disse che aveva avuto le medesime informazioni da un *faqir*, che viveva lì vicino. Aggiunse anche che alcuni dei suoi uomini avevano ritrovato un *asharafi* che risaliva al periodo imperiale. Vi erano, quindi, delle buone possibilità che Dilavar Khan fosse catturato con il suo bottino. La polizia s'impegnò al massimo nella ricerca e Dilavar Khan fu arrestato alle tre del mattino presso il Nakkhah Ganj con quattordici *asharafi*. Fu chiamata per identificarlo e la mattina dopo fu mandato a Lucknow.

-Poi che cosa accadde?

-Dopo due mesi fu impiccato e fu inviato all'Inferno, luogo a cui apparteneva.

Sei affascinato dal libro delle tue azioni?
Lì la storia della tua vita è scritta nera su bianco.

Mirza Sahib! Quando mi hai dato da correggere il manoscritto, ero così arrabbiata che avrei desiderato farlo a pezzi. Il mio primo pensiero fu che, quando le persone sapranno della mia disgrazia, mi malediranno e offenderanno la mia memoria. Poi mi sono calmata e, per rispetto del tuo lavoro, ho fermato la mia mano. La scorsa notte dormivo come il solito, quando all'improvviso i miei occhi si sono aperti. Tutti i servi dormivano al piano di sotto, ma la lampada vicino al mio cuscino ancora brillava. Mi rivoltai nel letto per qualche tempo, del tutto incapace di riaddormentarmi. Così decisi di alzarmi. Mi preparai del *pan* e domandai ad uno dei miei servi di preparare un'*hookah*. Mi venne voglia di leggere qualcosa e cominciai a sfogliare le pagine del libro, che avevo vicino al letto. Le avevo però già lette molte volte e così chiusi il volume. Allora, con una sorta di trepidazione, presi in mano il tuo manoscritto. E' vero che avevo intenzione di farlo in pezzi, e stavo per farlo, ma poi mi sembrò quasi di udire una voce che mi diceva: "Molto bene, Umrao! Supponi che tu distrugga il manoscritto. Quale beneficio ne trarrai? Chi cancellerà tutti gli eventi della tua vita, che il Signore giusto ed onnipotente ha ordinato agli angeli di annotare dettagliatamente?" Allora i miei arti cominciarono a tremare e mi astenni dal distruggere il manoscritto. Così decisi di riporlo sullo scaffale. Poi guardai la prima pagina, poche righe della seconda e presto mi appassionai così tanto alla storia, che non riuscì a riporre il manoscritto. Non ho mai provato una tale emozione nella lettura. La maggior parte delle storie sono delle pure invenzioni, mentre gli eventi che avevi descritto erano reali e mi erano accaduti veramente. Potevo rappresentarmeli davanti agli occhi e non riuscivo nemmeno a descrivere a me stessa le emozioni che mi provocavano. Se qualcuno mi avesse vista, avrebbe pensato che fossi impazzita. Qualche volta non potevo evitare di ridere e qualche altra, invece, piangevo disperata. Mi hai chiesto di fare delle correzioni, ma ero troppo presa dalla storia per poterlo fare. Continuai a leggere fino al mattino. Poi feci le mie abluzioni, recitai le mie preghiere e mi addormentai. Dovevano essere le otto del mattino, quando mi svegliai e ricominciai a leggere. Terminai di leggere il manoscritto la sera di quello stesso giorno.

La parte che ho trovato veramente interessante è quella in cui discuti la differenza tra donne virtuose e depravate. E' vero che le donne virtuose dovrebbero essere orgogliose del loro comportamento. Invece noi, che siamo delle cortigiane, dovremmo invidiarle. Dobbiamo però ricordare che il caso e la fortuna giocano anche un ruolo importante. Io devo la mia caduta alla malvagità di Dilavar Khan. Se non mi avesse rapito e venduto a Khanoum, il mio destino non sarebbe stato completo. Tutte le mie azioni sbagliate, di cui mi sono pentita già da lungo tempo, non mi apparivano tali, quando ero molto giovane. A quel tempo non ero capace di comprenderne la vera natura. Non conoscevo nessuna legge che mi avrebbe permesso di cambiare vita, quando ancora ero in tempo. Credevo che Khanoum fosse la mia signora e padrona. Non feci mai nulla contro il suo volere e, se lo feci, lo tenni per me per evitare di essere rimproverata o addirittura percossa. E' vero che Khanoum non mi toccò mai nemmeno con un dito, ma la paura rimaneva. Mi adattai ed adottai le maniere di coloro che mi crebbero. A quel tempo non m'interessavo molto alla religione e non ero nemmeno credente. Tutti quei fenomeni terreni e celesti, le cui cause sono state stabilite da tempo, ma che suscitano ancora una specie di terrore- tuoni, fulmini, tempeste, terremoti, eclissi di sole e luna- sono interpretati come segni dell'ira divina. Però questi stessi fenomeni possono essere mutati dall'intervento dell'uomo. D'altro canto ero stata testimone di molti disastri che non erano stati scongiurati dalle preghiere, dagli incantesimi e dagli amuleti. Molte persone considerano questi fenomeni come manifestazioni della volontà divina o del destino divino stabilito nei cieli. Non ero mai stata istruita nella religione e non mi era mai stata nemmeno spiegata la dottrina della ricompensa celeste. Per questo motivo, forse, questi argomenti mi lasciavano abbastanza indifferente. A quel tempo non avevo alcuna fede. Mi limitavo a fare ciò che facevano anche tutti gli altri. Non avevo alcuna fede ed ero completamente rassegnata al fato. Attribuivo ai capricci del destino ciò che non potevo ottenere a causa della mia indolenza o ciò che era rovinato dalla mia mancanza di fede. I libri in persiano, che avevo letto, mi avevano insegnato a come leggere nei cieli il destino degli uomini. Così, ogni volta che le mie speranze venivano spazzate via o mi sentivo triste e depressa maledivo il cielo

Siamo liberi, ma liberi fino ad un certo punto,
rimproveriamo il fato ogni volta che ci sentiamo legati...

Quando sentivo Bua Husaini e il *maulvi*, o altre persone anziane, parlare del

loro tempo, pensavo che fosse migliore di quello in cui vivevo io. Per questo motivo lodavo i tempi andati e maledicevo la mia stessa epoca. Non compresi che costoro parlavano in modo così entusiasta del passato, perché allora erano stati giovani. Tutti considerano la giovinezza il più bel momento della vita, quando tutto appare meraviglioso.

Quando si è giovani, il mondo stesso è giovane
Quando si è morti, il mondo stesso è morto

I giovani guardano le persone più mature e ne adottano i modi. Questo fraintendimento è diventato un'abitudine generalmente accettata. Quando ho raggiunto la maturità, mi sono dedicata ad una vita di lussi e di piaceri. Era la mia professione quella di danzare, cantare e conquistare il cuore degli uomini. Ero felice o infelice a seconda se riscuotevo più successo delle altre cortigiane nella mia professione. Anche se non ero graziosa come le altre, il mio talento nella danza e nel canto mi resero presto famosa. Così mi distinsi, ma questo però finì per essere controproducente. Infatti, il successo accrebbe il mio orgoglio e la mia autostima. Quando vedevo le altre cortigiane che ottenevano quello che desideravano attraverso un comportamento vergognoso, ne rimanevo sbalordita e meravigliata. Per esempio, ero loro abitudine rivolgere le loro richieste a chiunque, mentre io me ne sarei vergognata. Avevo paura di ricevere un rifiuto e questo avrebbe urtato il mio orgoglio. Le altre ragazze giudicavano i loro clienti in base a quello che avrebbero potuto ottenere da loro, io invece preferivo dare più peso alla cortesia e allo spirito di un uomo. Pensavo che fosse umiliante chiedere le cose. Non possedevo poi altre caratteristiche proprie delle cortigiane, e per questo mi consideravano scontrosa, nevrotica e squilibrata. Io però non prestai loro alcun'attenzione.

Poi arrivò il tempo in cui cominciai a considerare peccato la professione della cortigiana. Così smisi. Terminai di intrattenere chiunque si presentasse davanti alla mia porta e mi limitai solo a cantare e a danzare. Accettavo qualche ingaggio dalle famiglie nobili, ma poi cessai anche quest'attività. Quando mi pentii della mia vita passata e di tutto quello che avevo commesso, pensai che mi sarebbe stato possibile sistemarmi definitivamente con qualche gentiluomo. Poi ricordai il detto relativo alla cortigiana "che cerca qualcuno che le paghi il sudario".

Mirza Sahib permettimi di spiegare meglio questo proverbio. Quando una cortigiana sta diventando vecchia e cerca di sistemarsi, le persone cominciano

a dire che si mette in cerca di un sudario oppure “che ha afferrato il sudario sul letto di morte”. Questo significa che, in altre parole, ha risparmiato il suo denaro, ingannando qualcuno per fargli pagare le spese del suo funerale. Tutti questi proverbi descrivono le cortigiane come donne arroganti, egoiste e false. Senza dubbio alcune di noi sono così. Supponiamo che io mi sia pentita veramente del mio passato e che sia divenuta una donna virtuosa, chi lo saprà oltre Allah? Nessuno crederà mai che mi sia ravveduta. Se poi mi innamorassi di qualcuno con un sentimento veramente sincero, sarei creduta? Innamorarmi quindi non mi servirebbe proprio a nulla. Le persone, ritenendo che sia benestante, cercano la mia compagnia con l’intenzione di ingannarmi. Alcuni lodano la mia bellezza, anche se conosco bene il loro giudizio sulle altre cortigiane, che di fatto sono molto più attraenti di me. Altri impazziscono per il mio talento musicale, anche se di musica di fatto non capiscono proprio nulla. Un’altra persona loda la mia poesia fino alle stelle, anche se non è capace di identificare un solo metro. Un altro ancora ammira la mia erudizione in materia di teologia e mi domanda dei consigli su temi semplici, quali il digiuno o la preghiera, come se fosse il mio discepolo spirituale. Un altro è un amante dal cuore spezzato, che non si cura per niente del mio denaro bensì soltanto del mio benessere e della mia felicità. Dice *Allah Ameen* se starnutisco, se ho mal di testa e prega per la sconfitta dei miei nemici. Un altro diviene il mio gentile consigliere e mi mette in guardia dai pericoli del mondo, pensando che sia ingenua ed innocente come una ragazzina di dodici anni.

In realtà io sono come un vecchio uccello astuto che, come si dice, “ha provato l’acqua di molti fiumi”. Sono capace di diventare ciò che le persone desiderano e anche io sono capace a mia volta di manipolarli e di ingannarli. Ci sono anche poche persone che sono sincere e sono solo interessate a discutere di musica, poesia o una conversazione elegante. Costoro non desiderano nient’altro da me, proprio come io non desidero nient’altro da loro. Queste sono le persone cui sono realmente affezionata e pian piano la loro mancanza d’interessi egoistici trasforma il nostro rapporto in amicizia. Io conto su di loro e loro contano su di me. Nessuno di loro, però desidera avermi come compagna permanente e questo è un vero peccato. La gioventù non può tornare. E’ vero che la vita di una donna dura quanto la sua gioventù. Se solo la vita potesse terminare, quando termina anche la gioventù! L’età avanzata è una maledizione per chiunque, specialmente per una donna. Per una cortigiana poi può rappresentare un vero e proprio inferno. Se osservi con attenzione scoprirai che la maggior parte delle mendicanti, che sopravvivono nei vicoli di Luck-

now, sono state una volta delle cortigiane. Costoro erano le bellezze, i cui piedi non toccavano mai il suolo, e il cui fascino poteva conquistare il mondo. Hanno provocato la morte di migliaia di giovani e portato alla rovina migliaia di prospere case. Ovunque camminassero, le persone gettavano ai loro piedi la loro vita.

Ora, invece, nessuno rivolge loro nemmeno uno sguardo. Prima, ovunque sedessero portavano la gioia, ora invece nessuno sopporta che stiano alla loro presenza. Una volta ricevevano perle, senza nemmeno chiederle. Ora, sono fortunate se ricevono qualche spicciolo in elemosina. Molte di loro sono state artefici della propria distruzione. In passato ho spesso ricevuto le visite di una donna anziana, che in gioventù era stata una cortigiana molto famosa. Quando raggiunse una certa età, trascorse la maggior parte del suo tempo occupandosi dei suoi amanti. Quando divenne piuttosto anziana, andò ad abitare con un uomo giovane e di buon cuore. Perché costui si sarebbe dovuto occupare di lei? Alle prima sua moglie si adirò moltissimo ma, quando il marito le spiegò le sue reali intenzioni, anche lei si mostrò d'accordo. Così cominciarono entrambi a prendersi cura dell'anziana cortigiana. Quando però il suo denaro terminò e si trovò destituita, venne gettata sul lastrico ed ora vive di elemosine nei vicoli bui.

Alcune cortigiane crescono una giovane ragazza con grande cura e affetto. Anche io ho commesso quest'errore con Abadi. Quando però cresce, presto fugge via o, se rimane, s'impossessa del denaro e trasforma la sua signora in una schiava. Abadi avrebbe fatto la stessa cosa con me, se non avessi scoperto in tempo le sue intenzioni e non l'avessi buttata fuori di casa. Altrimenti mi avrebbe condotto di certo alla rovina.

Le cortigiane non posso sperare di essere amate. Nessun uomo sensibile darebbe mai il suo cuore ad una cortigiana perché sa che lei non potrà mai appartenere a nessuno e ricambiare il suo amore con sincerità. Le cortigiane non danno nulla in cambio di ciò che ricevono. Quando si perde la propria bellezza, si viene abbandonate da coloro che prima ci hanno adulato. Le cortigiane però si abituano all'adulazione degli uomini e, quando i loro uomini le abbandonano, si sentono frustrate.

All'inizio trascorrevo del tempo ascoltando le altre cortigiane che parlavano dell'infedeltà degli uomini, trovandomi molto d'accordo con loro. Però, nonostante Gauhar Mirza mi abbia ingannato nel modo in cui hai udito e il Nawab, che mi aveva falsamente accusato di essere sua moglie, mi causò dei grandi problemi, con il tempo ho cambiato la mia opinione. In quanto a fedeltà,

infatti, le donne, specialmente quelle dai costumi più liberi, non sono di certo migliori degli uomini. Molti uomini sono sinceri nelle loro espressioni d'amore, mentre la maggior parte delle donne sono completamente false. La ragione di questo comportamento sta nelle loro rispettive nature. Gli uomini diventano molto velocemente vittime dello charme di una donna, mentre le donne sono solitamente molto più accorte. Per questa ragione l'amore degli uomini tende ad essere transitorio, mentre quello delle donne dura molto di più. Nelle società civilizzate un tipo d'equilibrio è possibile dato che le persone raggiungono una certa capacità di comprensione. Gli uomini poi tendono a fidarsi molto di più, mentre le donne sono sempre estremamente sospettose. Un uomo diventa molto facilmente vittima del fascino femminile, mentre una donna è sempre molto meno suscettibile. Secondo la mia opinione nella natura c'è un errore, una specie di mancanza. Dal momento che le donne sono fisicamente molto più deboli degli uomini, sono state dotate di certe qualità che compensavo a questo difetto fisico. Questa sorta di compensazione è visibile anche nel regno animale, dove gli animali fisicamente più deboli sono anche quelli più furbi.

La maggior parte degli uomini trovano le donne fisicamente attraenti, ma io non mi sento di sottoscrivere questo punto di vista. Infatti, ritengo che né le donne né gli uomini siano di per se stessi attraenti, anche se ognuno possiede qualcosa che un altro potrebbe giudicare piacente. Tutti sono capaci di apprezzare dei bei lineamenti, ma il miglior giudice della bellezza di un uomo è una donna e viceversa. Una donna bellissima davanti ad un'altra donna non è altro che un fiore grazioso senza profumo. Invece, anche l'uomo meno attraente può ispirare qualcosa in una donna, che potrà mostrare un interesse verso il suo volto ed i suoi lineamenti.

Qui vediamo una differenza nella natura essenziale dell'amore. Gli uomini non considerano le donne nello stesso modo in cui le donne considerano gli uomini. Il modo in cui una donna ama può essere ritrovato in quegli uomini che dipendono dai favori di una donna ricca e piuttosto avanti nell'età. Non c'è dubbio che le donne preferiscono gli uomini giovani rispetto a quelli più anziani, anche se la ragione non si trova nella bellezza fisica. La donna, infatti, essendo fisicamente più debole, pensa alla propria incolumità e per questo cerca un uomo che la possa proteggere, in caso di pericolo. In altre parole, ci si può aspettare una maggiore protezione da un uomo giovane che da uno anziano. La prestanza fisica unita alla bellezza rendono alcuni uomini irresistibili. L'uomo desidera da una donna il piacere, mentre una donna il piacere e la pro-

tezione.

Spesso si dice che l'amore deve essere disinteressato, specialmente quello di una donna. Io ritengo che anche sotto questo punto di vista non vi sia una grande differenza tra l'amore di un uomo e quello di una donna. Fingere un amore disinteressato è parte dei trucchi messi in atto sia dall'uomo che dalla donna ed è importante che entrambi i sessi ne siano consapevoli. Io lo ho scoperto dopo l'esperienza di una vita e chiunque, se riflette su ciò che ho appena detto, si dirà d'accordo. Invece, la maggior parte degli uomini e delle donne non sono consapevoli di queste verità. Secondo la mia opinione, se gli uomini e le donne riconoscessero ed accettassero le loro rispettive nature, non soffrirebbero. Molti problemi sarebbero risolti e molte ansie scomparirebbero.

Spesso, quando si parla di questi argomenti, le persone rispondono: "Accadrà ciò che è scritto nel destino!". In altre parole, "faremo ciò che desideriamo e non vogliamo nessun'interferenza". Nulla che facciamo deve esserci imputato e nessuna delle nostre malefatte (che Dio ci perdoni!) è nostra responsabilità perché tutto è stato ordinato da Dio. Questa assurdità poteva avere qualche giustificazione nei tempi antichi perché qualche disgrazia o fortuna colpiva sempre qualcuno in modo improvviso ed inaspettato. Pensiamo, per esempio, al periodo reale, quando accadevano dei mutamenti improvvisi che cambiavano completamente la vita delle persone. Un giorno un soldato esausto dormiva sdraiato presso la porta del Palazzo delle Perle. Per caso, dopo la preghiera, il re passò da quella parte senza alcuna scorta. Per qualche ragione il re svegliò il soldato che, anche se era piuttosto confuso, tuttavia offrì al re la sua spada. Il re accettò il dono. La spada del soldato però era così arrugginita che il re aveva fatto molta fatica a toglierla dal fodero. Dopo averla guardata un momento, ne lodò la fattura e, dopo averla riposta nel fodero, se la mise al fianco. Poi prese la sua spada, di ottima fattura straniera, con un'impugnatura d'oro e dalla fodera decorata di pietre preziose, e la porse al soldato. In quel momento giunse il Gran Vizir di Oudh, Alì Naji Khan. Ed il re lodò davanti a lui sia il soldato che la sua spada.

-Vedi, amico mio, che bella spada possiede questo giovane.

-Vostra maestà- rispose il Vizir- Per la Grazia di Allah! Solo un esperto come voi ed un giudice eccellente può riconoscere la qualità di certi uomini e di certe cose!

-Vedi però, amico mio, anche la mia spada non è per niente male.

-Come potrebbe la spada dell'*Ombra di Allah*[69] essere brutta?

-I suoi abiti però non sono appropriati.

Nel frattempo arrivarono tutti gli altri cortigiani, accompagnati dall'erede al trono e dai moschettieri reali.

-Sì- disse il *vizir*.

-Portategli uno dei miei completi.

A questo comando i servitori corsero e tornarono con una serie di abiti bellissimi. Il re diede al soldato un completo reale tagliato secondo la moda del tempo, insieme a delle collane di perle e bracciali d'oro incastonati di pietre preziose. Quando ebbe indossato quelle vesti, il re disse al *vizir*: "Guardatelo, ora!"

-Si è trasformato- disse il *vizir* e le sue parole di ammirazione furono condivise dagli altri uomini di corte.

Il re rimase lì per un poco e poi salì di nuovo nella carrozza per continuare la sua passeggiata reale. Il soldato, invece, tornò a casa felice seguito da gioiellieri e da mercanti. Costoro furono veloci nel fare una stima e affermarono che il valore degli abiti e dei gioielli ammontava a cinquantamila rupie. Quel soldato apparteneva alle truppe non regolari e guadagnava circa tre rupie al mese. La notte precedente aveva avuto un alterco con sua moglie e aveva lasciato la casa in un accesso d'ira. Dopo aver girovagato per tutta la notte, la mattina dopo si era sdraiato a riposare accanto al Palazzo delle Perle e si era addormentato. Quando si svegliò e aprì gli occhi, la fortuna gli sorrise e in un battito di ciglia passò dalla miseria alla ricchezza.

Queste cose accadevano durante il periodo reale ed erano possibili perché le redini del governo erano nelle mani di una sola persona, che non era soggetta al governo della legge. Il re, infatti, considerava tutte le ricchezze del paese come suo possesso personale. Sotto il dominio britannico tali stravaganze non sono più possibili e l'accumulo di tanta ricchezza nelle mani di una sola persona, senza una ragione o una giustificazione, è considerato una specie d'ingiustizia. In un paese in cui tutti, dal re al mendicante, sono sotto controllo, non può accadere nulla senza che sia programmato e giustificato. Nel nostro tempo il destino ha perduto la sua forza e tutto è regolato e pianificato.

Devo però raccontarti che cosa era veramente accaduto a Nawab Chabban, un episodio che ho tralasciato di menzionare nel mio racconto. E' vero che era andato al fiume per affogarsi ed era questa la sua intenzione, quando si gettò nell'acqua. La vita però è qualcosa di veramente prezioso e, quando si trovò sott'acqua, fu preso dal panico. Emerse molte volte per prendere aria e, alla fine, comprese che non ce l'avrebbe fatta a suicidarsi. Intanto però si era parecchio allontanato dalla riva e si era spinto fino al Chattar Manzil, dove

l'erede al trono navigava con la sua nave in compagnia di alcuni dei suoi attendenti. Quando vide Nawab Chabban in difficoltà, comandò che fosse tirato su a bordo. Anche se impiegarono del tempo, riuscirono alla fine e con difficoltà ad issarlo sull'imbarcazione. Quando l'erede al trono scoprì che era il figlio di un nobile, ordinò degli abiti per lui e lo condusse nel suo palazzo. Nawab Chabban era un giovane di bell'aspetto e dalle maniere eleganti, che sapeva come comportarsi in società e presso la corte reale. Gli fu assegnato un posto tra i compagni del principe con un generoso compenso ed un cospicuo anticipo per far fronte ai suoi bisogni immediati, compreso trasporto e servitù. In altri termini, stava molto meglio di quanto fosse mai stato prima. Si recava al Chowk su un elefante e seguito da cinquanta moschettieri. Io e Bismillah lo vedemmo, ma non fummo sicure che fosse lui. I nostri sospetti non furono confermati dal vecchio Makhadum Bakhsh, che fu ripreso al suo servizio. Poi fece pace con suo zio e si sposò. Partecipammo al matrimonio e Khanoum inviò uno scialle ed una sciarpa di delicata ed elegante fattura. Chabban però non tornò più in casa nostra e non ebbe più nulla a che fare con Bismillah. Khanoum provò ogni arte in suo possesso, ma non servì a nulla.

Questi miracoli potevano accadere solo nell'epoca reale e non saranno mai possibili sotto il dominio degli inglesi. Sono ormai andati i tempi in cui Khalid Khan faceva volare le sue colombe. Spesso dicevano che la ricchezza è cieca. Oggi però, per qualche sorta di miracolo, ha ben aperto gli occhi e diviene possesso di chi se la merita. Nei tempi andati anche gli ignoranti e gli analfabeti- persino quelli che non sapevano leggere la prima lettera dell'alfabeto-, ottenevano dei posti di rango. Non si può aspettare alcun progresso dove anche l'esercito è sotto il controllo di un dannato eunuco. Così il destino ha avuto le sua possibilità ed ora siamo governati da un piano ben stabilito e ponderato. Ora si cerca il merito personale, da cui segue anche la fama. Si può essere colti ed educati ma, senza fama, nessuno ti riconoscerà per ciò che sei.

Ho spesso riflettuto sul caso e sul destino e sono arrivata alla conclusione che le persone utilizzano questi due termini in modo errato. Se questo significa che Dio conosce tutto di noi dall'inizio fino all'eternità, è ovvio che l'infedele è chi non possiede nessuna fede. Però la maggior parte della gente- che Dio li perdoni- attribuisce il risultato delle loro azioni sbagliate al fato e biasima il Signore. In verità, costoro sono i veri infedeli. Sarebbe stato molto meglio se avessi saputo tutte queste cose molto tempo fa, ma non avevo nessuno che m'istruisse e nessun'esperienza che me le potesse insegnare. Quel poco che il *maulvi* m'aveva insegnato, mi ha aiutato moltissimo, ma a quel tempo non

ero stata in grado di apprezzarlo completamente. Tutto ciò a cui pensavo era il mio benessere fisico e la maggior parte del mio tempo la trascorrevo in compagnia dei miei clienti. Solo in seguito cominciai ad avere un po' più di tempo libero. Quando poi non mi rimase più molto da fare, cominciai ad appassionarmi alla lettura. In verità, senza quest'interesse non sarei riuscita a rimanere viva e sarei finita lamentandomi per la mia giovinezza passata e per essere rimasta sola. Un giorno, mentre stavo sistemando i miei libri al sole per farli asciugare, m'imbattei in una copia del *Gulistan*, che avevo letto con il mio *maulvi*. Cominciai a sfogliare il volume. In passato lo avevo odiato perché mi era stato introdotto troppo presto e trovavo inoltre il testo piuttosto difficile da capire. Ora però ogni difficoltà era scomparsa e cominciai a leggerlo con gran piacere. Poi, seguendo il consiglio di qualcuno, presi in prestito una copia dell'antica opera persiana *Akhlaq-e Nasiri*. La trovai di difficile lettura perché era piena di parole arabe. Comunque, sono stata perseverante e sono riuscita a finirlo. La lettura di questi testi mi ha aperto molti segreti. Il mio interesse per la letteratura urdu e persiana si trasformò in passione ed allora mi dedicai alla lettura di Anvari e Khaqani[70]. In ogni modo, alla fine mi stancai del loro stile troppo lezioso e li rinchiusi nell'armadio. Oggi leggo i giornali e sto imparando molto di ciò che accade nel mondo.

Dal momento che sono stata abbastanza oculata nell'amministrazione del mio denaro, ho di che vivere per il resto della vita. Mi sono pentita dei miei peccati con cuore sincero e faccio del mio meglio per recitare le mie preghiere in tempo. E' vero che vivo ancora come una cortigiana, ma non ho nessun'intenzione di lasciarmi soffocare dal *purdah*. In ogni modo, prego per quelle donne che si velano e auguro loro ogni benedizione nella loro felice vita matrimoniale.

Ho alcuni consigli da dare a coloro che, invece, esercitano la professione di cortigiane: "Mie povere, semplici cortigiane! Non nutrite mai la falsa speranza che un uomo possa amarvi con cuore sincero. L'amante, che si darà a voi con anima e corpo, vi lascerà in pochi giorni. Non si fermerà mai con voi, che forse non ne siete nemmeno degne. Solo le donne virtuose, che vedono un solo volto e non si volgono verso un altro, avranno la gioia del vero amore. Voi, cortigiane, non avrete mai una tale benedizione divina. Ciò che mi è accaduto, è accaduto. Sono ormai rassegnata e ho realizzato tutti i miei desideri. Non desidero più nulla, anche se il desiderio è una maledizione, che non ci abbandona fino alla morte. Spero che traiate beneficio dal racconto della mia vita. Pregate per me!

Il giorno della morte si avvicina,
forse, o vita, sono ormai sazia di te

Note al testo

1-*Ghazal*: Poema lirico, solitamente accompagnato dalla musica, caratterizzato da un numero definito di versi ed un ritmo ripetuto.
2-*Vah, Vah*: Esclamazione di ammirazione nella lingua urdu. Solitamente questa esclamazione viene fatta dal pubblico in risposta alla recitazione di versi particolarmenti eleganti e raffinati.
3-*Sahib*: Lett. Signore. Titolo con cui vengono apostrofate le persone di alto rango. Fem. Sahiba.
4-*Ja Allah*: Lett. Oh Dio. Esclamazione di ammirazione e compiacimento.
5-*Mushaira*: Riunione letteraria, ancora molto comune in Pakistan, dove i poeti recitano pubblicamente i loro versi davanti ad un pubblico di esperti che le giudicano.
6-*Foglie di betel*: Foglie di una pianta tropicale appartenente alla famiglia delle piperace, che vengono spesso masticate per favorire il processo digestivo.
7-*Hookah*: Pipa ad acqua, che produce un fumo piuttosto aromatico. Nota anche con il nome di nargilé e shisha, è molto comune nei paesi del Nord Africa, Medio Oriente e Asia del Sud.
8-*Ka'ba*: La Moschea Santa della Mecca, luogo in cui i musulmani sono chiamati a recarsi in pellegrinaggio almeno una volta nella vita.
9-*Alhamdulillah*: Lett. Sia reso grazie a Dio.
10-*Amma, Amma*: Espressione in lingua urdu che esprime ammirazione e compiacimento.
11-*Kajal*: Cosmetico di colore scuro originario dell'Asia del Sud, ma utilizzato anche in Medio Oriente e Nord Africa, per far risaltare la bellezza del contorno degli occhi.
12-*Falsa*: Bevanda a base di yogurt e frutta solitamente consumata fredda.
13-*Sedan*: Specie di sedia chiusa da tutti i lati trasportata a mano. Era utilizzata in modo particolare dalle donne che osservavano il purdah.
14-*Bahu Begum*: Moglie del secondo sovrano di Oudh, la cui tomba si trova a Faizabad.
15-*Jamedar*: Titolo di un impiegato di rango modesto come, per esempio, portiere di un santuario.
16-*Laddu*: Dolci a forma sferica solitamente al sesamo o alla farina di ceci,

ancora molto famosi sia in Pakistan che in India.
17-*Eid*: Festa musulmana. Qui non è chiaro se si riferisca alla festa che si celebra al termine del mese del Ramadan (*Eid al-Fitr*) o la festa del Sacrificio (*Eid al-Adha*) che invece si celebra al termine del Pellegrinaggio alla Mecca durante il mese del *Dhu al-Hajj*.
18-*Isha*: Ultima delle cinque preghiere giornaliere, che il musulmano assolve la sera.
19-*Salwar Kameez*: Completo costituito da un paio di pantaloni ampi, una blusa e uno scialle piuttosto ampio.
20-*Anna*: Moneta di rame di scarso valore.
21-*Pathan*: Membro dell'etnica di lungua pashtum originario dell'Afghanistan orientale e Pakistan nord-occidentale.
22-*Chapatti*: pane piatto non lievitato cotto solitamente sulla pietra e servito ben caldo come accompagnamento per i curry.
23-*Dupatta*: Ampio scialle utilizzato dalle donne per comprie il petto ed il capo.
24-*Raga*: Base melodica della musica indiana, che offre agli esecutori esperti molteplici possibilità di variazione su un unico tema.
25-*Ustad*: Lett. Maestro. Titolo con cui solitamente viene apostrofato un maestro di musica e di poesia.
26-*Dhaivat*:La sesta nota della scala di musica indiana.
27-*Soha*: genere vocale della musica indiana.
28-*Grandhara*: Terza nota della scala indiana
29-*Tanpura*: Liuto dal manico lungo.
30-*Dhanasari*: Classico raga indiano originario del nord dell'India.
31-*Astai, dhrupad o taranna*: generi vocali della musica classica indiana.
32-*Maulvi*: insegnante di arabo, che solitamente impartisce anche i rudimenti dell'educazione religiosa.
33-*Karbala*: Luogo di pellegrinaggio per i musulmani sciiti, dove Hussain, figlio di Alì e nipote del Profeta Muhammad (pbsl), subì il martirio.
34-*Begum*: Titolo onorifico in lingua urdu assegnato alle donne della nobiltà.
35-*Karima*: Opera della letteratura persiana.
36-*Mahmudnama*: Famosa opera della letteratura persiana.
37-*Gulistan*: Classico della letteratura persiana scritto da Saadi nel tredicesimo secolo.
38-*Domni*: cantante della classe Dom.
39-*Pan*: foglie di betel riempite di anacardi, limone e catechu, e poi offerte

agli ospiti.
40-*Missi*: cerimonia in cui una cortigiana veniva introdotta al primo dei suoi clienti.
41-*Tabla*: tamburi indiani formati da due piccoli timpani suonati con le mani.
42-*Ashrafi*: monete d'oro utilizzate a Lucknow durante il periodo reale.
43-*Muharram*: Mese del calendario musulmano durante il quale gli sciiti commemorano il martirio di Hussain.
44-*Soz*: Componimento poetico in cui si piange il martirio di Hussain.
45-*Majlis*: Cerimonie organizzate dagli sciiti durante il mese del Muharram per commemorare il martirio di Hussain.
46-*Imambara*: Edificio per le commemorazioni e le cerimonie sciite, specialmente quelle associate al mese del Muharram.
47-*Sayyid*: Lett. signore. Con questo titolo venivano indicati idiscendenti del Profeta Muhammad (pbsl).
48-*InshAllah*: Lett. "Se Dio vuole". I musulmani utilizzato quest'espressione quando esprimono il proposito di compiere un'azione futura.
49-*Ya Hafiz*: Esclamazione che si accompagna alla recitazione del Tashbie, o rosario islamico. Lett. Colui che preserva ciò che esiste. Hafiz è infatti uno dei 99 nomi di Dio nella tradizione islamica.
50-*Neem*: Albero dal fusto alto e snello originario dei paesi tropicali.
51-*Jalebi*: dolci molto zuccherati fatti con la farina di ceci.
52-*Purdah*: Lett. velo. Regime di segregazione delle donne nobili nell'Asia del Sud comune sia a musulmani che agli indù. Secondo i dettami del purdah le donne vivevano in una specifica ala del palazzo a loro assegnata (*zenana*) e uscivano solo raramente coprendosi il volto.
53- "*Non vi è aiuto né forza se non in Allah*": Espressione con cui i musulmani esprimono sorpresa e sconcerto davanti ad un evento cui non sanno come reagire.
54-*Jinn*: Creature soprannaturali citate nel Corano e nei Detti del Profeta.
55-*Mullah*: Insegnante religioso solitamente in possesso di conoscenze piuttosto elementari.
56-*Pulao*:Piatto tipico dell'Asia del Sud a base di riso basmati, burro, zafferano e anacardi. Ne esistono comunque molte varianti regionali.
57-*Byriani*: Piatto tipico dell'Asia del Sud a base di riso basmati, burro, sepzie varie, frutta secca e verdure a cui si possono aggiungere carni o pesce.
58-*Sitar*: strumento a corde della famiglia del liuto, diffuso nell'India Settentrionale.

59-*Raga Sabihi*:Raga della musica classica indiana dai toni cupi.
60-*Sultanato di Oudh*: Sultanato collocato nel territorio dell'odierna Uttar Pradesh, con Lucknow come sua capitale. Fu annesso dagli inglesi nel 1856.
61-*Wallahi*: Espressione con cui i musulmani enfatizzano la veridicità di quanto affermano.
62-*Ramadan*: Nono mese del calendario musulmano in cui i fedeli sono chiamati ad osservare il digiuno dall'alba al tramonto.
63-*Paisa*: spiccioli.
64-*Paratha*: pane fritto servito spesso per la prima colazione.
65-*Qorma*:Curry indiano a base di carne o pesce cucinato con yogurt mediamente speziato.
66-*Halwa*: Dolce indiano tipico del nord.
67-*Bismillah ar-Rahman ir-Rahim*: Lett. Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso. Con questa invocazione i pii musulmani iniziano molte delle loro azioni quotidiane.
68-*Puri*: Pani fritti speziati dalla tipica forma rotonda e gonfia.
69-*Ombra di Allah*: Titolo con cui veniva apostrofato il Sultano di Oudh.
70-*Anvari e Khaqani*: Poeti persiani del dodicesimo secolo famosi per le loro elegie (*qasida*).

Di Giacomo Grazia

Di Giacomo Grazia

Di Giacomo Grazia

Di Giacomo Grazia

Indice delle Illustrazioni:

1-Pag.1: *Cortigiana di Lucknow*, fotografata da Mushkoor-ud-dowlah o Abbas Alì di Lucknow, 1865-70.
2-Pag. 34: *Cortigiana di Lucknow*, fotografata probabilmente da Masudeelal di Lucknow, 1880-90.
4-Pag. 69: *The Lady of Plate*, photograph by Mushkoor-ud-Dowlah o Abbas Alì di Lucknow, 1865-70.
5-Pag.112: *Rewah Royal Court Bayaderas*, E. Bayard, 1873.
6-Pag.148: *Cortigiana di Lucknow*, (....)
7-Pag.189: *Fiore di loto*, acquarello, Grazia di Giacomo 2013.
8-Pag.190: *Farfalla nel verde*, acquarello, Grazia di Giacomo 2013.
9-Pag.190: *Sentiero*, acquarello, Grazia di Giacomo 2013.
10-Pag.191: *Cascata*, acquarello, Grazia di Giacomo 2013.